

Raul Mordenti

# L'UNIVERSITÀ STRUCCATA

Il movimento dell'Onda tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare nel febbraio 2010  
presso Impressioni Grafiche, Acqui Terme, Alessandria

EDIZIONI PUNTO ROSSO

Via G. Pepe 14 – 20159 Milano

Telefoni e fax 02/874324 e 02/875045

edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Alessandra Balena, Eleonora Bonaccorsi, Laura Cantelmo, Loris Caruso, Serena Daniele, Cinzia Galimberti, Dilva Giannelli, Roberto Mapelli, Francesca Moretti, Stefano Nutini, Giorgio Riolo, Roberta Riolo, Nelly Rios Rios, Erica Rodari, Pietro Senigaglia, Domenico Scoglio, Franca Venesia.

# INDICE

## Il Contesto storico

### 0. Premessa. Un'analisi che manca

#### 1. Le analisi sull'Università e i movimenti

1.1. *Le analisi del movimento del '68 (e i loro limiti)*

1.2. *Il movimento del '77 e la sconfitta dei "neo-studenti"*

Tabella 1: *Andamento storico iscritti / laureati / docenti 1950-1982*

1.3. *Il movimento della Pantera e le leggi di Ruberti (chi aveva ragione?)*

#### 2. Per un'analisi dell'Università e della sua complessità

2.1. *Quattro aspetti di una realtà complessa*

2.1.1. *L'Università come luogo di lavoro (e i diversi soggetti che vi operano)*

2.1.2. *L'Università come luogo di produzione e come servizio pubblico*

2.1.3. *L'Università come luogo di aggregazione/disgregazione di studenti*

2.1.4. *L'Università come luogo di lotta per l'egemonia*

2.2. *Una grande disgregazione sociale, che produce*

2.3. *Il significato di "Università di massa" (e la verità interna del lungo '68)*

2.4. *La "borghesia-Kutúzov" che brucia i luoghi da cui si ritira*

#### 3. La distruzione capitalistica dell'Università: il "3+2"

3.1. *L'errore teorico di fondo del 3+2*

Tabella 2: *Il rapporto fra didattica e ricerca come caratteristica peculiare dell'Università*

3.2. *Il fallimento del "3+2"*

#### 4. L'Università del capitale (senza capitali)

4.1. *Crimini e misfatti (ma compiuti da chi?)*

Tabella 3: *Evoluzione del numero delle Università statali/private (e telematiche)*

*dall'anno accademico 2002-3 all'anno accademico 2007-8*

Tabella 4: *Distribuzione docenti/studenti nelle Università pubbliche, private e telematiche: a.a.*

*2007-8 (Dati MIUR, Ufficio di Statistica)*

4.2. *L'Università senza capitale*

Tabella 5: *Entrate delle Università non statali per provenienza (valori percentuali)- Anno 2004*

#### 5. Scienza e fede del prof. Perotti

5.1. *La scienza del prof. Perotti, bocconiano*

Tabella 6: *Percentuali di spesa pubblica per l'educazione terziaria (Università etc.) sul totale del PIL, e percentuale di spesa pubblica per tutti i livelli dell'educazione sul totale del PIL.*

*Figura 1, tratta da R. Perotti (Op. Cit., p. 37).*

Tabella 7: *Le sei figure di studente tra frequenza ed esami*

5.2. *Dati falsati per ragionamenti falsi e conclusioni false (falsi tre volte)*

Tabella 8: *Numero di studenti: part time – full time – full time equivalent (OCSE)*

### *5.3. La fede del prof. Perotti*

6. Una piccola, brutta storia universitaria italiana:  
la “democrazia del Guicciardini” e l’autogoverno dei professori.

*6.1. La vicenda di uno strano tentativo di chiusura.*

*6.2. Ma perché si voleva chiudere quel Corso di laurea? (ovvero: il berlusconismo realizzato nella vita quotidiana e nello spirito della nazione)*

*6.3. La “ideologia italiana”: perché la “democrazia del particolare” guicciardiniano non può salvare la democrazia.*

## APPENDICE

Sul lavoro immateriale e il nuovo movimento operaio

1. Ancora (e di nuovo) sulla contraddizione fra sviluppo  
delle forze produttive e rapporti sociali di produzione

*1.1. Le letture deterministiche di Marx e le due feconde rotture di Gramsci e di Panzieri*

*1.2. Sul concetto di s-riluppo*

2. Toni Negri, il conte Lauderdale e il vecchio Marx

*2.1. Ancora sulle divergenze tra i compagni surfisti e noi*

*2.2. Rileggendo il Frammento sulle macchine*

*Indice dei nomi*

*“...con il pensiero inerte come una medusa sulla spiaggia,  
destinata a morire se l’onda non la raggiungerà.”*  
(M. Proust)

*“Scientia donum Dei est, unde vendi non potest.”*



## IL CONTESTO STORICO

*“Presidente Cossiga, pensa che minacciando l’uso della forza pubblica contro gli studenti Berlusconi abbia esagerato?”*

Dipende, se ritiene d’essere il presidente del Consiglio di uno Stato forte, no, ha fatto benissimo. Ma poiché l’Italia è uno Stato debole, e all’opposizione non c’è il granitico Pci ma l’evanescente Pd, temo che alle parole non seguiranno i fatti e che quindi Berlusconi farà una figuraccia.

*Quali fatti dovrebbero seguire?*

Maroni dovrebbe fare quel che feci io quand’ero ministro dell’Interno.

*Ossia?*

In primo luogo, lasciare perdere gli studenti dei Licei, perché pensi a cosa succederebbe se un ragazzino rimanesse ucciso o gravemente ferito...

*Gli universitari, invece?*

Lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città.

*Dopo di che?*

Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri.

*Nel senso che...*

Nel senso che le forze dell’ordine non dovrebbero avere pietà e mandarli tutti in ospedale. Non arrestarli, che tanto poi i magistrati li rimetterebbero subito in libertà, ma picchiarli, e picchiare anche quei docenti che li fomentano.

*Anche i docenti?*

Soprattutto i docenti.

*Presidente, il suo è un paradosso, no?*

Non dico quelli anziani, certo, ma le maestre ragazzine sì. Si rende conto della gravità di quello che sta succedendo? Ci sono insegnanti che indottrinano i bambini e li portano in piazza: un atteggiamento criminale!

*E lei si rende conto di quello che direbbero in Europa dopo una cura del genere?*

“In Italia torna il fascismo”, direbbero. Balle, questa è la ricetta democratica: spegnere la fiamma prima che divampi l’incendio.”

Intervista a Francesco Cossiga di Andrea Cangini  
su “La Nazione” “Il Resto del Carlino” “Il Giorno” del 23 ottobre 2008

## 0. Premessa. Un'analisi che manca<sup>1</sup>

L'obiettivo, assai ambizioso, di ciò che segue è contribuire alla definizione di *un'analisi della composizione di classe dell'Università*. Per “composizione di classe” intendo il peculiare rapporto, sempre dinamico e di difficile individuazione, che esiste fra i connotati oggettivi e – per così dire – “tecnici” delle varie figure presenti in un processo produttivo, e i loro connotati soggettivi, cioè “politici”, in altre parole il loro potenziale di conflitto<sup>2</sup>; come si comprende, deriva anzitutto dall'adeguata comprensione di questo nodo, nelle forme specifiche e originali con cui esso si presenta nell'Università, la possibilità di individuare e praticare una linea politica utile.

Non c'è bisogno di ripetere qui che la *situazione di/in movimento* dell'Università è ciò che ci consente, e al tempo stesso ci costringe, a ripensare (nel duplice senso di ri-pensare: tornare a pensare, ma anche pensare in modo del tutto nuovo e da capo); noi dobbiamo considerare le mobilitazioni ben lungi dall'essere esaurite, e anzi leggerle come niente più che *un inizio*, uno straordinario e promettente inizio, esposto tuttavia a tutti i rischi del riflusso e dell'involuzione, cioè sia del corrompimento riformistico-emendativo sia dell'avvitamento autosufficiente ed estremistico.

L'esperienza, non solo la teoria, ci insegna che tali esiti negativi sono del tutto inevitabili se il movimento non passa a quella che potremmo definire una “fase due”, caratterizzata non solo dall'esistenza ma dalla coscienza, non solo dall'emergere con dimensioni e caratteristiche di massa della contraddizione ma anche dalla consapevolezza

---

<sup>1</sup> Questa parte è basata su due relazioni del dicembre 2008, una svolta l'11/12/2008 per un Seminario organizzato alla “Sapienza” dal collettivo “Resistenza universitaria” e l'altra per un Convegno del Prc “Il futuro è un bene comune” (del 18/12/2008), con la partecipazione del segretario nazionale Paolo Ferrero.

<sup>2</sup> È stato notato che questo concetto – risalente alla tradizione dei “Quaderni Rossi” – ricalca quasi simmetricamente “il concetto (...) marxiano di ‘composizione organica del capitale’, come sintesi di ‘composizione tecnica’ e ‘composizione di valore’ (...)”: M. Turchetto, “Operaiamo”: *ascesa, metamorfosi, eclissi*, in “Cassandra”, n. 22 (2008), p.19 (si tratta della versione ampliata della voce scritta dalla stessa Maria Turchetto per il *Dictionnaire Marx contemporain*, a cura di J. Bidet e E. Kouvélakis, Paris, PUF, 2001, disponibile anche sul sito della rivista “Intermarx”: <http://www.intermarx.com/>).

della natura complessiva (cioè politica, cioè di classe) di tale contraddizione.

Mettere mano ad un'analisi della composizione di classe dell'Università è – come si è detto – un compito ambizioso, anzi in verità talmente arduo che noi possiamo pensare oggi solo a dei prolegomeni, a delle premesse, poco più che a un indice di argomenti da sviluppare altrove. E di certo questo compito appartiene ormai a una generazione che non è quella di chi scrive. Ma le analisi teorico-politiche vere, quelle necessarie al movimento non si possono svolgere in solitudine e autosufficienza.

Credo che il punto di partenza del nostro ragionamento debba essere rappresentato dalla constatazione *dell'assenza* di una tale analisi; un'assenza che risalta ancora di più di fronte all'ampiezza delle mobilitazioni e anche delle lotte che si sono manifestate nei mesi scorsi nell'Università e nella Scuola<sup>3</sup>.

Eppure, nonostante tali mobilitazioni, noi non disponiamo ancora di un'adeguata e aggiornata analisi di classe dell'Università, della sua natura, delle sue contraddizioni. Tale mancanza è ancora più grave per chi si dice comunista, giacché egli deve dimostrare (oggi più che mai!) l'utilità dei comunisti, e tale utilità, se consiste in qualcosa, consiste certamente nel dimostrare “dal punto di vista della teoria” di avere “un vantaggio sulla restante massa del proletariato pel fatto che [i comunisti] conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario”, e che tali loro posizioni non sono idee o principi inventati ma “sono espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi”; così almeno la pensano Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*<sup>4</sup> da cui abbiamo pre-

---

<sup>3</sup> In verità – forse per la prima volta – il movimento si è manifestato in tutto intero il comparto della formazione, a cominciare (e non solo cronologicamente!) dalla Scuola elementare e dell'infanzia. Un aspetto questo che è politicamente decisivo e di cui occorrerà tenere il massimo conto per capire la natura del movimento.

<sup>4</sup> In K. Marx-F.Engels, *Opere complete*, vol. VI, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 498-499. Ma tutto il capitolo II del *Manifesto*, intitolato “Proletari e comunisti”, sarebbe da citare (e da meditare): “Che relazione passa tra i comunisti e i proletari in generale? I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme. *Non erigono principi*

so le parole fra virgolette che precedono. E dunque, ancora una volta: *Hic Rhodus, hic salta!*

---

*particolari [settori], sui quali vogliono modellare il movimento proletario. I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; dall'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo. In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario." (Ibidem; sottolineature nostre).*



## 1. Le analisi sull'Università e i movimenti

### 1.1. Le analisi del movimento del '68 (e i loro limiti)

Se non bastassero le difficoltà del tema, e le insufficienze nostre, occorre anche considerare che per il passato i pensatori del movimento operaio marxista non si occuparono quasi mai di questo problema, dato che la situazione storica, sociale e produttiva che essi si trovarono ad analizzare rendeva l'Università una questione tutta interna alla borghesia e politicamente irrilevante per il proletariato.

Questa motivata sottovalutazione vale, tutto sommato, anche (direi: perfino) per Gramsci<sup>5</sup>.

Il movimento del '68 si trovò dunque ad analizzare quasi *ex novo* e senza precedenti utili che cosa fosse mai l'Università: disse molte cose, ne pensò un po' di meno, ne scrisse meno ancora; ma rileggendo ora quei materiali (o semplicemente ricordandoli) appare del tutto chiaro come quelle analisi soffrissero di un'egemonia politico-culturale di tipo *operaistico*, e non per caso quelle analisi (non tutte, ripeto, ma quelle che furono prevalenti) furono grosso modo riducibili alla definizione di fondo (parzialmente vera, anche se troppo generica) dell'Università come luogo di formazione della forza-lavoro intellettuale qualificata necessaria al neo-capitalismo degli anni Sessanta e Settanta, a cui corrispondeva la definizione degli studenti come "forza-lavoro in formazione".

Fu invece di fatto lasciato cadere un discorso più articolato e approfondito, che proveniva nella prima fase del '68 propriamente detto (cioè quello universitario) specialmente dalle facoltà di Architettura e di Medicina e da Sociologia di Trento, e che metteva al centro una riflessione sul nesso formazione-società a partire da una *critica politica* della scienza, delle competenze specialistiche e delle professioni. Derivavano da lì le esperienze dei "contro-corsi", dell'Università alternativa, dell'"uso parziale alternativo" etc., e soprattutto sarebbe deri-

---

<sup>5</sup> Anche se sarebbe assai utile un'analisi sistematica delle note di Gramsci sull'Università e gli istituti di istruzione superiore come luoghi – sia pure non centrali – di organizzazione dell'egemonia (è una proposta che affido qui, come il messaggio in una bottiglia, a qualche giovane per una tesi di laurea).

vata da quella radice una critica politica di massa nello specifico delle professioni intellettuali che avrebbe fruttificato a lungo in esperienze come “Psichiatria democratica” e “Medicina democratica”, o nell’autoriforma didattica dal basso della Scuola portata avanti per anni dagli/dalle insegnanti (dai doposcuola ispirati a don Milani fino alle “150 ore”), o nel rapporto diretto fra gli architetti e la “committenza alternativa” rappresentata dalle lotte per la città e per la casa, o nell’uso alternativo delle competenze scientifiche per opporsi alla nocività in fabbrica e all’inquinamento capitalistico o al nucleare, e nella stessa “Magistratura democratica”, etc<sup>6</sup>. Tutto ciò, che in effetti cambiò in modo molecolare e dunque duraturo il panorama della società italiana, benché fosse agito di solito da quadri provenienti dal movimento studentesco, si svolgeva però ormai *fuori dall’Università*, e senza sapere retro-agire sui processi formativi tramite il movimento politico degli studenti.

Nell’Università prevalse invece la semplificazione di tipo economicistico – di cui si è detto – dello studente come “forza-lavoro in formazione”; derivò direttamente da questa riduttiva idea di fondo la sottovalutazione, prima teorica poi anche politica e organizzativa, dello *specifico* universitario e la trasformazione rapida di quel grande movimento studentesco in un *partito* studentesco, che si affrettava a

---

<sup>6</sup> Di tutto ciò è figlia assolutamente legittima e diretta l’“autoriforma” proposta dal movimento dell’Onda, ne siano o no coscienti i suoi promotori (le eredità quando sono preterintenzionali sono proprio per questo più significative!). A questo proposito è assai interessante come uno stimato intellettuale ex-sessantottino, ora assai vicino al movimento romano dell’Onda, tenti di smentire tale parentela, finendo però con il confermarla per intero con le sue stesse parole. Scrive Augusto Illuminati: “Unico punto di dissenso [con la ricostruzione scritta per “Micromega” da Emilio Carnevali e Cinzia Sciuto, Ndr] è forse l’accento troppo insistito sulla continuità fra i controcorsi sessantottini di ispirazione francofortese e l’autoformazione odierna, che invece (...) si caratterizza, più che come didattica alternativa o parallela, per essere ‘riappropriazione dell’autogestione del percorso formativo e di ricerca’, ‘forma di organizzazione dell’autonomia e della cooperazione sociale all’interno dell’università’, meccanismo di scardinamento per inflazione del sistema dei crediti.” (A. Illuminati, *Fermo immagine su una realtà in movimento*, in “Il manifesto”, 31 dicembre 2008, p. 13). Ecco un bell’esempio di una smentita che conferma! Si potrebbero citare decine di documenti del ‘68 che, appunto, negavano ogni aspetto di “didattica alternativa o parallela” dei “controcorsi” e che ne rivendicavano esattamente le stesse caratteristiche politiche che Illuminati qui propone (a parte, naturalmente, l’ “inflazione dei crediti”).

lasciare, e con disprezzo, i luoghi del suo radicamento sociale e della sua forza per trasferirsi altrove a dirigere la classe operaia, trasformandosi cioè nei “gruppi minoritari” degli anni Settanta<sup>7</sup>.

Così anche il diritto allo studio rimase, per assurdo, *del tutto fuori* dall’orizzonte rivendicativo del ’68; si potrebbe dire – semplificando – che quel movimento prima era troppo forte e poi fu troppo debole per rivendicare qualcosa, cioè che nella fase della sua massima forza si rifiutò (giustamente) di ridursi a una politica di contrattazione con il potere borghese e successivamente qualsiasi rivendicazione del movimento nello specifico universitario apparve, ed effettivamente era divenuto, del tutto improponibile<sup>8</sup>.

### 1.2. *Il movimento del ’77 e la sconfitta dei “neo-studenti”*

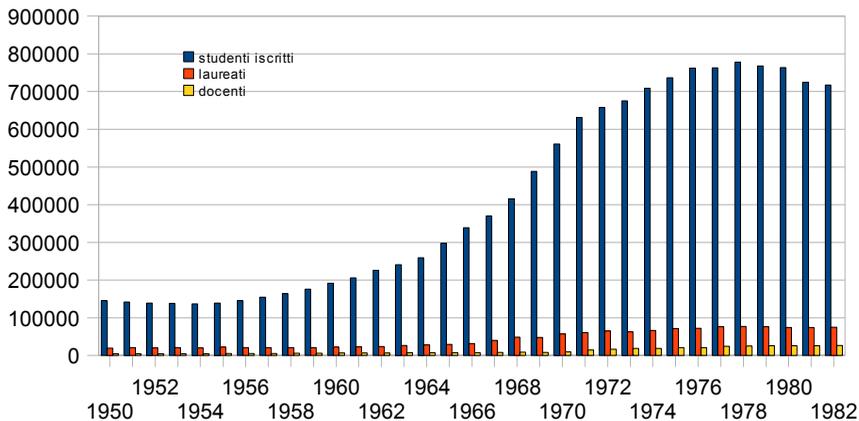
Il movimento del ’77 non innovò sul terreno della teoria e dell’analisi dell’Università, e si limitò a prendere atto delle trasformazioni sociologiche intervenute a definire la figura dello studente, sempre più direttamente coinvolto in forme di lavoro nero, precario, sottopagato; a ben vedere era la costrizione a quel tipo di lavori, e di lavoro, il prezzo che erano costretti a pagare i “neo-studenti”, quelli cioè che, grazie all’onda lunga del ’68, *per la prima volta nella storia nazionale* arrivavano all’Università provenendo da settori sociali non borghesi, avendo alle spalle scuole secondarie superiori diverse dai Licei e, soprattutto, famiglie in cui quello studente e quella studentessa erano (come cantò un poeta) “in casa mia/ il primo che ha studiato”.

---

<sup>7</sup> Per un’articolazione meno sommaria di questa critica al movimento del ’68, mi permetto di rinviare al mio libro *Frammenti di un discorso politico. Ricominciare dal ’68*, Roma, Rinascita Edizioni, 2008.

<sup>8</sup> Anche per la totale assenza di credibili interlocutori politici del movimento (in realtà anche le rivendicazioni, esattamente come le contrattazioni e gli accordi, si fanno sempre in due, mai da soli).

Tabella 1: Andamento storico iscritti, laureati, docenti 1950-1982



Fonte: D. Checchi, *L'efficacia del sistema scolastico italiano in prospettiva storica*, 1997, Tab.A5:Università.

La Tabella 1 potrebbe anche essere letta come un riassunto della lotta di classe in Italia e delle sue alterne fortune: dopo l'avanzata dell'immediato dopoguerra, e la sconfitta del '48 segue il terribile immobilismo dell'Italietta anni '50 (il numero di studenti addirittura *diminuisce* in valore assoluto dai 190.799 del 1946, fino a toccare il punto più basso di 136.458 nel 1954!). Poi la lenta ma costante avanzata nel corso degli anni Sessanta. La spinta popolare verso l'Università di massa si esprime però soprattutto in termini di studenti *iscritti*, mentre il numero dei *laureati* non aumenta affatto nella stessa misura, e quello dei professori resta quasi stazionario (così il rapporto numerico studenti/docenti passa dal 28,6 del 1955 al 40,4 del 1965!). Questa contraddizione esplose nella seconda metà degli anni Sessanta quando il numero degli studenti praticamente raddoppia, passando dai 259.338 del 1964 ai 488.388 del 1969 (più 88% in cinque anni!), mentre il numero dei professori resta quasi fermo (dai 7.018 del 1964 agli 8.045 del 1969: più 14%), giacché per accompagnare con

un aumento significativo della docenza l'aumento del numero degli studenti sarebbe stato indispensabile mettere in discussione la forma stessa del potere baronale (cioè la titolarità delle cattedre e l'intero sistema di potere su essa costruito).

In altre parole l'Università italiana *resiste* a modo suo a questo afflusso (relativamente) massiccio, e reagisce nel più italiano dei modi, cioè con l'immobilismo e il trasformismo. E tuttavia la spinta popolare verso l'Università di massa, troppo forte per essere scoraggiata da così poco, continuerà a farsi sentire a lungo negli anni Settanta, fino al '77.

Qualcosa, e qualcosa di importante, succedeva nel frattempo anche *dentro* l'Università, dopo il '68 e grazie al '68: ad esempio ora aumentava (o meglio: cominciava ad aumentare) per la prima volta e significativamente anche il numero dei laureati, non solo quello degli iscritti. Considerando il numero dei laureati in rapporto con quello degli immatricolati di cinque anni prima (considerando cioè un quinquennio come durata media di una laurea) si aveva una percentuale del 49% di laureati nel quinquennio per il 1960-65, ebbene questa percentuale saliva nettamente al 55% nel quinquennio "del '68", cioè il 1965-70. Questo dato significava o un aumento della produttività del sistema universitario, o un suo risveglio didattico e scientifico, o l'aumento della forza e del potere contrattuale degli studenti (oppure tutte e tre queste cose assieme). Gli sciocchi cercheranno di spiegare questo dato parlando di "30 garantito" e di esami facili o di altre similari sciocchezze: non gli credete. Sia dato credito al testimone che scrive queste righe il quale afferma che tali rivendicazioni nel '68 in pratica non ci furono mai: esse appartengono soltanto all'invidioso immaginario collettivo piccolo-borghese a proposito del movimento, esattamente come il sesso sfrenato nelle Facoltà occupate; di certo quel tipo di rivendicazioni non ha mai avuto esiti concreti, e meno che mai ha inciso sui curricula degli studenti<sup>9</sup>. La verità è più sempli-

---

<sup>9</sup> D'altra parte, quarant'anni dopo, occorre pur dire che quella generazione di laureati ha dato buona prova di sé: non risulta che si tratti della generazione dei peggiori medici o dei peggiori architetti o dei peggiori ingegneri o dei peggiori professori, scienziati etc. che il paese abbia conosciuto; semmai, verrebbe da dire con un punta di sciovinismo generazionale, è vero il contrario.

cemente che per qualche tempo, con il movimento e grazie al movimento, divenne per gli studenti più agevole vivere l'Università, e viverla come una cosa propria; la verità è che alcuni dei più odiosi meccanismi dell'esclusione si incepparono, che nuove esperienze di studio e di ricerca poterono manifestarsi, che un po' di cultura autogestita e "dal basso" poté fluire liberamente nelle vecchie vene dell'Università<sup>10</sup>, che, insomma, grazie a tutto ciò si poté studiare di più e soprattutto meglio.

Sia detto a sua imperitura vergogna: l'Università italiana non considerò questo afflusso *relativamente* di massa di energie nuove come una straordinaria occasione di apertura sociale, di allargamento e diffusione della cultura superiore; al contrario, vide in questi neo-studenti dei fastidiosi intrusi, li accolse con malcelato disprezzo, e (ciò che più conta) non mise in atto nessuna politica e nessuna didattica che fossero finalizzate a recuperare i ritardi e le debolezze culturali di cui i neo-studenti recavano su di sé il marchio (ed era marchio di classe). E infatti, il numero dei laureati in rapporto agli immatricolati di cinque anni prima (che abbiamo assunto come un indicatore della forza del movimento studentesco) tornò dopo la fine del movimento nell'Università a scendere bruscamente, passando dal 55% del quinquennio 1965-70 al 37% del quinquennio 1970-75 e addirittura al 31% del quinquennio 1975-80. E, benché duri di cervice, gli aspiranti neo-studenti e le loro famiglie capiscono il messaggio: "Lasciate perdere! Non è roba per voi!". Così, dopo il picco numerico del 1978, anche il numero di studenti iscritti all'Università ricomincia finalmente a *scendere*, passando da 777.768 a 767.729 nel 1979, a 764.403 nel 1980, a 724.539 nel 1981, a 717.368 nel 1982. L'attacco dei neo-studenti era stato respinto! L'Università della borghesia italiana era finalmente salva! Un po' più chiusa e improduttiva di prima, un po' più classista di prima, in verità forse anche un po' morta; però preservata dall'ingresso sgradito dei poveracci.

E tuttavia ancora per un quarantennio (!), parlando del '68 padre di tutte le nequizie, l'Università italiana in realtà ricorderà con orrore solo la propria paura per quel tentativo popolare di accesso.

---

<sup>10</sup> Cfr. *supra* nel par.1.1. quanto detto a proposito delle esperienze di critica politica alle professioni, dei "controcorsi" etc.

Mi limito a qualche esempio, solo per dimostrare come innovazioni volte all'accoglienza positiva di quella nuova ondata sarebbero state del tutto possibili, e non solo doverose: non si è mai dato vita nell'Università italiana a una seria programmazione di corsi serali (e/o festivi, estivi, etc.) tali da consentire la frequenza anche agli studenti lavoratori; per anni e anni è continuata la noiosa lamentazione dei professori contro gli studenti che non sapevano più il latino o il greco (che, in verità, non erano decentemente conosciuti neanche dai "vecchi studenti" provenienti dai Licei), senza però che a tale lamentazione reazionaria corrispondesse mai alcuna riforma della didattica che si ponesse come obiettivo di *insegnare* il latino o il greco a chi non lo sapeva già di suo (come se il compito principale dell'Università non fosse, appunto, *insegnare*); e naturalmente lo stesso ragionamento si può fare, per altri settori dell'Università, con la matematica o con la cultura scientifica o con le lingue straniere, o con qualsiasi altra conoscenza "di base" considerata indispensabile per il prosieguo degli studi. Più in generale, il cruciale problema di costruire nella didattica universitaria un *collegamento* funzionale fra i livelli "in uscita" forniti dalle secondarie superiori e i livelli "in entrata" considerati indispensabili per l'Università non fu neanche preso in esame<sup>11</sup>.

Ma soprattutto nessun Governo (e, occorre dirlo: nessuna forza politica di sinistra) si impegnò davvero per una politica seria di diritto allo studio, che fosse in grado di accompagnare concretamente (con mense, case dello studente, trasporti, gratuità dei servizi e, soprattutto, con forme di *reddito*) lo sforzo individuale di tante e tanti neo-studenti (e delle loro famiglie) per studiare all'Università; semmai si ridusse, fino al ridicolo, la possibilità di fruire del "presalario" intro-

---

<sup>11</sup> Occorre peraltro ricordare, a questo proposito, che numerose ricerche svolte in quegli anni (oltre che, se conta qualcosa, la pluridecennale esperienza di insegnamento universitario di chi scrive) confermavano invece che non esisteva affatto una corrispondenza meccanica fra la provenienza liceale e il successo universitario e, viceversa, fra l'insuccesso e il fatto di provenire da Istituti tecnici o magistrali; la differenza era invece interna a diversi tipi di secondaria superiore e, per dir così, *trasversale*: insomma, non era affatto raro che una brava insegnante di Letteratura italiana o di Storia in un Istituto tecnico fornisse all'Università "prodotti semi-lavorati" assai migliori di quelli provenienti dai Licei classici, o (se si vuole rovesciare lo stesso discorso) capitava spesso che l'insegnamento di molti rinomati Licei si rivelasse talmente stantio e degradato da non fornire neppure le conoscenze minime indispensabili per l'Università.

dotto negli anni Sessanta, e la gestione del diritto allo studio fu proprio in quegli anni affidata alle speculazioni neo-privatistiche, spesso truffaldine, sul modello di “Comunione e Liberazione”.

Maturò insomma in quegli anni di fronte a questi neo-studenti (e, in verità, *contro* di loro) la politica universitaria che fu definita del “parcheggio” o dell’“esamificio”: migliaia e migliaia di studenti pagavano le tasse, senza frequentare e senza poter frequentare, senza partecipare a nessuna attività di ricerca, cioè in pratica senza ricevere *nulla* in cambio delle tasse e del tempo investito solo per dare gli esami e per preparare – di norma in assoluta solitudine – la tesi. I neo-studenti davano così vita a carriere universitarie del tutto improprie, cioè lunghissime e sempre più demotivate, che prima o poi si concludevano (ma non sempre) con una Laurea, ma una Laurea (anzi, come si cominciò a dire, “uno straccio di Laurea”: le parole sono pietre) sempre più incapace di realizzare sul mercato del lavoro significativi avanzamenti di *status* e di livelli occupazionali. Dietro la *rabbia* che caratterizzò il movimento del ’77 c’era in effetti anche la percezione diretta e drammatica (anche se confusa) di questa vera e propria truffa che l’Università operava con cinismo nei confronti dei suoi neo-studenti, di coloro che essa avrebbe dovuto considerare e trattare come la pupilla dei propri occhi.

Quel movimento del ’77 trovò così nella definizione di “non garantiti” la formula che unificava (ahimé: solo nella definizione, non anche in forme comuni e durature di conflitto) tutto ciò che “restava fuori” (ed era parecchio) dai tentativi di consociativismo neo-giolittiano operati al tempo dal Pci e dal Sindacato.

Intendo per “neo-giolittiana” una proposta (fortemente sostenuta e teorizzata da Luciano Lama, e non solo da lui) di alleanza fra i settori operai più forti e organizzati nel Sindacato e la borghesia capitalistica; quell’alleanza doveva basarsi su uno scambio: da una parte l’accettazione di una politica di “sacrifici” per la classe operaia<sup>12</sup> e dall’al-

---

<sup>12</sup> Si deve rammentare (anche se la cosa può oggi apparire incredibile) che tale accettazione sindacale dei “sacrifici” si spinse fino al punto di concordare sulla soppressione da parte del Governo, del tutto gratuita, delle festività (compresa la festa della Befana!), cioè, in altre parole, fino al *regalo* da parte della classe operaia italiana di una dozzina di giornate di lavoro al capitale.

tra la garanzia della conservazione di alcune conquiste fondamentali (come la difesa dei livelli occupazionali dati, la “scala mobile”, la casa integrazione guadagni, etc.) ma, appunto, limitatamente a quei settori che si autodefinivano “garantiti”. Si trattava evidentemente di un’alleanza a egemonia capitalistico-borghese, in cui la maggioranza della classe operaia organizzata nel Sindacato e nel Pci non solo si dimostrava politicamente subalterna (basti ricordare l’appoggio parlamentare del Pci ai Governi monocolori di Andreotti) ma accettava di *tagliare i ponti*, e assai aspramente, con settori decisivi e particolarmente esposti della classe stessa, con i settori più combattivi dei lavoratori dei servizi e dei trasporti, con quelli della scuola<sup>13</sup> e soprattutto con l’esercito sterminato del lavoro nero e precario che andava crescendo a dismisura proprio in quegli anni; tutti questi proletari venivano senz’altro abbandonati a se stessi o, per meglio dire, affidati (per essere distrutti) al micidiale circuito fra l’impazzimento terroristico e la repressione dello Stato<sup>14</sup>.

Appare oggi del tutto chiaro che la grande sconfitta del movimento operaio degli anni Ottanta e Novanta, l’avvento del craxismo, la terribile “solitudine operaia”, lo stesso spazio offerto alla lotta armata e al terrorismo di sinistra, etc., sono stati il frutto avvelenato di quella sciagurata politica consociativa “neo-giolittiana”. E, naturalmente, dopo essere stata indebolita, isolata da se stessa, dai lavoratori “non garantiti” e dai giovani, la stessa classe operaia “forte” organizzata dal Sindacato sarebbe poi stata colpita direttamente e duramente: e infatti seguirono gli anni della feroce ristrutturazione capitalistica nelle grandi fabbriche (iniziò, come sempre, la Fiat coi 14.469 licenziamenti del 1980<sup>15</sup>) e poi dell’abolizione della “scala mobile” e infine di una generalizzata politica di dismissioni e licenziamenti di massa, a conferma – ennesima – della legge storica secondo cui il rifor-

---

<sup>13</sup> Non certo per caso si manifestò in quegli anni proprio in quei settori una significativa rottura sindacale con la nascita dei Cobas della scuola.

<sup>14</sup> Basterà ricordare che il Ministro degli Interni che Pci e Sindacato sostennero con piena convinzione era Francesco Cossiga, e che costui qualche anno dopo – cioè, si noti, *dopo* il ’77 e *dopo* il rapimento e l’assassinio di Moro – sarebbe stato eletto Presidente della Repubblica (coi voti del Pci).

<sup>15</sup> Nel periodo 1980-1986 l’occupazione calò alla Fiat del 40% mentre la produttività aumentò del 50%.

mismo socialdemocratico, cioè l'alleanza subalterna col capitale, porta sempre la classe operaia ai più gravi disastri.

### 1.3. *Il movimento della Pantera e le leggi di Ruberti (chi aveva ragione?)*

Il movimento della Pantera del 1990<sup>16</sup> tornò invece a concentrare l'attenzione analitica sull'Università e sul suo funzionamento, denunciando per primo e con grande lucidità il tentativo di “modernizzazione capitalistica”, cioè in effetti la subordinazione dell'istituzione universitaria a logiche capitalistiche e aziendalistiche. È davvero impressionante constatare, venti anni dopo, come *tutte* le previsioni critiche avanzate da quel movimento si siano puntualmente avverate, e invece *tutte* le promesse del potere politico-accademico di allora (lo stesso di oggi) si siano rivelate infondate e menzognere<sup>17</sup>. In altre parole: non è affatto vero che la possibilità di mettersi sul mercato e di accogliere nei propri organi di Governo i rappresentanti del capitale privato abbia reso più libere le Università, e neppure è vero che questa cessione di sovranità le abbia rese più ricche.

Ciononostante, quel grande movimento studentesco fu sconfitto: non bastò la lunga occupazione di quasi tutte le Università italiane (a

---

<sup>16</sup> Si potrebbe notare che fra il '77 e il '90 intercorre esattamente una generazione di studenti, cioè che fu necessario al movimento molto tempo per *dimenticare* la efficacissima trappola (l'identificazione con il terrorismo e l'attivazione del circuito micidiale repressione-violenza-repressione) preparata e usata da Cossiga nel '77 e poi tante volte riproposta con successo di fronte a qualsiasi mobilitazione di massa. Non per caso il ministro dell'Interno del '90, un certo Gava, ritentò la medesima trappola nel '90, parlando (con enorme eco mediatica) del carattere “brigatista” del movimento della Pantera, il quale era invece, e si mantenne sempre, assolutamente pacifico e democratico. Lo stesso infame comportamento è stato – come è noto – invocato da Cossiga di fronte all'Onda del 2008: un riflesso condizionato e, al tempo stesso, *una confessione* da parte dell'ex-Presidente matto (cfr. le righe della sua intervista posta in esergo a questo saggio a p.7-8), una confessione spontanea e gravissima che, francamente, avrebbe dovuto attirare l'attenzione di qualche giudice fedele alla Costituzione (anche se, come dice Marx, la storia si presenta una prima volta in tragedia, una seconda in farsa).

<sup>17</sup> In particolare raccontavano – qualcuno se lo ricorda? – che grazie all'afflusso dei capitali privati si sarebbe aperta una stagione di abbondanza per l'Università italiana, che le industrie avrebbero finanziato e rilanciato la ricerca, rendendo altri capitali disponibili per il diritto allo studio, e così via. Dovrebbero essere reperibili da qualche parte (e sarebbe assai istruttivo rileggerli oggi) anche i lucidi documenti di analisi e proposta approvati dall'assemblea nazionale del movimento svoltasi a Firenze, la quale segnò di fatto anche la fine di quel movimento di massa.

cominciare, significativamente, da quelle della Sicilia e del Meridione) perché il Parlamento accettasse non dico di bocciare ma neppure di discutere in aula la “riforma Ruberti”, la quale fu trionfalmente approvata alla Camera direttamente in Commissione<sup>18</sup>. Il più importante e combattivo movimento di massa degli studenti dopo il '68 fu insomma lasciato morire dalla sinistra, anzi condannato a morte – se si può dir così – per isolamento politico. Bisogna risalire a quell'impresa lungimirante della sinistra parlamentare se si vuole capire qualcosa del “grande freddo” degli anni Novanta e della disconnessione duratura che, a partire da allora, si manifestò fra giovani generazioni, movimento operaio e sinistra politica<sup>19</sup>: qualcuno scrisse allora che chi calpesta i fiori poi non deve sorprendersi di non raccogliere i frutti. Il fatto è che quel movimento aveva di fronte il rettore-ministro craxiano Ruberti, la cui politica deve essere letta come il punto più alto di *egemonia del craxismo* su tutta intera la sinistra italiana e in particolare (anche per tramite dei suoi baroni universitari) sul Pci. Il terreno di quell'accordo fu la cosiddetta “autonomia dell'Università”, dove però per autonomia si intendeva il *corporativismo* dei professori universitari, cioè la possibilità per costoro di gestire in prima persona l'accordo con i poteri economici forti per dividersi le spoglie dell'Università. Alla corporazione dei baroni universitari – di cui il rettore Ruberti era diretta espressione, come peraltro la maggior parte dei responsabili universitari dei Partiti – il pacchetto di leggi di Ruberti garantiva infatti due cose: i) anzitutto la possibilità di darsi liberamente dei propri ordinamenti statutari in base al principio dell'“autonomia” per poter fare entrare nell'Università il capitale privato; ii) ma in secondo luogo anche dei limiti ben precisi posti a tali ordinamenti, che secondo la legge di Ruberti avrebbero dovuto *comunque*

---

<sup>18</sup> La piccola pattuglia parlamentare di “Democrazia Proletaria” non riuscì a raccogliere presso gli altri partiti neppure le 63 firme di deputati necessarie per costringere Ruberti a una discussione nell'aula di Montecitorio! (Sulla Pantera, cfr. N. Simeone, *Gli studenti della Pantera*, Roma, Alegre, 2009).

<sup>19</sup> Secondo gli analisti del voto la maggioranza dei giovani vota ora a destra (come conferma anche il risultato migliore del Prc al Senato rispetto alla Camera) e questo appare in assoluta controtendenza rispetto al comportamento elettorale dei giovani che si era consolidato del corso degli anni Settanta (portando – fra l'altro – alle grandi vittorie del Pci nel '75 e nel '76).

garantire l'esistenza di un rettore, *comunque* prevedere la centralità delle Facoltà (messe invece in discussione per molti anni dal pensiero riformatore, che contrapponeva loro i Dipartimenti) e, ciò che più conta, *comunque* mettere al centro un Senato accademico dove fosse *comunque* garantita la maggioranza dei professori ordinari. Insomma un'autonomia davvero strana, anzi – per dir così – un'*autonomia garantita*, dove ciò che veniva garantito *comunque* era la prosecuzione del potere dei potenti.

Noi ragioniamo in modo del tutto diverso: l'autonomia dell'Università di cui parla l'ultimo comma dell'art. 33 della Costituzione ("Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato") è posta all'interno di un articolo che si apre solennemente con le parole: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento", e che prosegue, non meno solennemente (nel secondo comma) con l'affermazione: "La Repubblica detta le norme generali sulla istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e i gradi". Tali fondamentali principi si inverano poi di contenuti sociali (come accade nei punti più alti della nostra Costituzione) nel susseguente art. 34: "La scuola è aperta a tutti...".

Dunque, sembra evidente che il diritto a darsi "ordinamenti autonomi" è posto dalla Costituzione *all'interno della libertà di insegnamento e di ricerca* e, per dir così, come una sua conseguenza e garanzia: è come se la Costituzione dicesse: "Per garantire che veramente l'arte e la scienza possano essere libere e il loro insegnamento possa essere libero *allora* la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione, istituisce scuole *statali* per tutti gli ordini e i gradi e, inoltre, a ulteriore garanzia di libertà, riconosce alle istituzioni di alta cultura, università ed accademie, il diritto di darsi ordinamenti autonomi, sempre nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato"<sup>20</sup>.

In altre parole: specie sulla base dell'infame esperienza fascista di subordinazione dell'Università al potere governativo, i padri costituenti

---

<sup>20</sup> Tralasciamo in questa specie di riassunto-parafrasi i commi intermedi dell'art.33, pure per noi importantissimi, che riguardano fra l'altro il diritto di "Enti e privati" di istituire "scuole ed istituti di educazione" (in verità qui non si parla affatto di Università!) purché "senza oneri per lo Stato".

volevano garantire in Costituzione in modo tutto particolare la libertà delle Università, soprattutto dal punto di vista politico-culturale, didattico e scientifico, non certo da quello finanziario-amministrativo (di una tale autonomia finanziaria in effetti nella Costituzione non c'è traccia alcuna).

Ma il vero punto di dissenso è un altro: il punto è decidere che rapporto c'è fra la libertà di insegnamento e di ricerca e il finanziamento da parte dei privati; la legge Ruberti e i suoi *fans* pensano che la prima cosa sia una conseguenza della seconda, essi cioè, da fedeli sostenitori ideologici del capitalismo, credono che solo i quattrini dei privati significhino libertà (non a caso chiamano “Università *libere*” quelle private!); la Costituzione, al contrario, pensa e afferma che solo il *finanziamento pubblico*<sup>21</sup> possa garantire davvero la libertà. Chi finanzia comanda, e chi dipende per vivere dal finanziamento altrui non è libero ma è, appunto, *dipendente*, un dipendente dei suoi finanziatori; per questo solo il finanziamento pubblico, cioè il ricevere il denaro dalla Repubblica, ci garantisce la libertà, e ciò appunto perché esistono gli artt. 33 e 34 della Costituzione che forniscono alla libertà di insegnamento e di ricerca dell'Università delle garanzie che nessun privato ha dato né darà mai (invece – tanto per fare un esempio – a tutt'oggi un divorziato non può insegnare all'Università Cattolica, esattamente come un comunista non può insegnare nelle Università della Confindustria<sup>22</sup>).

---

<sup>21</sup> Naturalmente tale finanziamento per essere garanzia di libertà deve essere *sufficiente*, cioè adeguato a consentire almeno l'esistenza e lo sviluppo dell'Università.

<sup>22</sup> Evidentemente rappresenta un altro problema decidere se tutto questo sia tollerabile, se cioè la Repubblica possa accettare di fermare i diritti che garantisce sulla soglia delle Università private, se insomma possa accettare l'esistenza di luoghi dove, evidentemente, la Costituzione non vige più.



## 2. Per un'analisi dell'Università e della sua complessità

### 2.1. *Quattro aspetti di una realtà complessa*

Giunti a questo punto dei nostri ragionamenti appare forse più chiaro perché ci appaiano del tutto insufficienti le analisi di classe dell'Università di cui disponiamo e, in particolare, perché ci sembri riduttivo ed economicistico l'accento posto sull'Università come luogo di formazione della forza-lavoro. Perché l'Università è anche altro, *molto altro*. Cominciamo con l'elencare quattro aspetti o momenti di questa realtà così complessa.

#### 2.1.1. *L'Università come luogo di lavoro (e i diversi soggetti che vi operano)*

i) Essa rappresenta in primo luogo un'articolazione del lavoro, prevalentemente intellettuale ma non solo, nel settore della conoscenza, della didattica e della ricerca (noi ricordiamo spesso, ma sempre troppo poco, che si tratta per numero di addetti della prima azienda della città di Roma e della regione Lazio). Dunque l'Università è *un lavoro* per migliaia e migliaia di persone, docenti, ricercatori, personale tecnico-amministrativo, professori a contratto, assegnisti di ricerca, dottori di ricerca, studenti volontari o dottorandi; un numero assai cospicuo e sempre crescente di costoro è fatto di lavoratori precari, e il precariato si estende anzi fino agli studenti protagonisti di *stages* formativi o di lavoro semi-gratuito o con borse presso l'Università stessa, i suoi uffici e le sue biblioteche, etc.

La estrema serializzazione, la parcellizzazione categoriale e corporativa e l'isolamento reciproco sono *la caratteristica principale* di questa massa di lavoratori e rappresentano l'aspetto principale del nostro problema di organizzazione e generalizzazione del conflitto. Proviamo dunque a considerare analiticamente le diverse figure universitarie.

i.i) I professori, anzitutto, non si sentono affatto lavoratori dell'intelletto e meno che mai funzionari della Repubblica, e in effetti una parte di essi vive l'Università come se non fosse un lavoro (peraltro

uno splendido lavoro)<sup>23</sup>; di certo la loro decontrattualizzazione, e dunque la sostanziale rinuncia del Sindacato confederale a rappresentarli, ha acuito presso di loro questo equivoco di fondo. D'altra parte anche al loro interno i professori sono divisi secondo faglie che non hanno nulla a che fare con lo schieramento partitico-politico ma che dipendono piuttosto dal maggiore o minore accesso al potere e alla possibilità di contrattare tale potere con i poteri veri esterni all'Università (è per questo aspetto, del tutto decisivo, che un professore di Matematica non vale quanto uno di Medicina, e uno di Filologia non vale quanto uno di Economia). Ciò che ora conta, e che determina precise gerarchie all'interno della corporazione, non è più – come era in passato – il personale prestigio accademico del professore, il suo essere – per ipotesi – un grande scienziato o un eccellente umanista o un eminente clinico: ciò che conta davvero sono i rapporti che il singolo professore ha stabilito, o promette di poter stabilire, con il potere e con i poteri. Questo processo mi sembra si possa far coincidere grosso modo con le leggi di Ruberti; certo non per caso fino ad allora i presidi e anche i rettori erano di solito professori culturalmente prestigiosi (anche se spesso politicamente reazionari), ora può accadere, e accade sempre più spesso, che queste cariche siano ricoperte da persone che presentano come proprio principale (o esclusivo) pregio la loro capacità di connessione con i poteri forti di cui si è detto. In mancanza di luoghi o istanze di aggregazioni politico-culturali (a cominciare dai Partiti) la “sinistra dei professori” – che pure si dice esista da qualche parte, e numerosa – sembra allo stato attuale del tutto spapolata e subalterna.

i.ii) I ricercatori di ruolo, che pure hanno espresso nel passato forme

---

<sup>23</sup> La consistenza effettiva e l'allocazione (sia accademica che politica) delle aree di parassitismo andrebbero indagate analiticamente, anche per non prestarsi al gioco strumentale, che viene dalla propaganda governativa, di scaricare sulla generica categoria dei “baroni” le vergogne dell'Università (su questo cfr. le persuasive osservazioni di U. Eco, *Nel nome di Minerva*, in “Il manifesto”, 19 dicembre 2008: “L'università italiana ha mille difetti. (...) Andrebbe curata, ma va soprattutto difesa se non altro perché il tenore delle critiche che si leggono sui giornali fa sospettare che gli autori degli articoli non ce l'abbiano fatta ad arrivare alla laurea.”). Su questo cfr. *infra* il par. 4.1. *Crimini e misfatti (ma compiuti da chi?)*, dove è assolutamente decisiva la domanda contenuta nella parentesi.

importanti di mobilitazione e conflitto, sembrano oggi oscillare fra una sorta di depressione di massa (legata alla loro vicenda) e il sogno frustrato di una cooptazione impossibile. La categoria dei ricercatori è estremamente differenziata al suo interno e polarizzata: da una parte si tratta del ruolo del reclutamento, a cui non si deve assolutamente rinunciare (è molto grave la proposta di rimandare ancora l'assunzione in ruolo, creando dopo il dottorato, il post-dottorato e i vari contratti e assegni di ricerca un'ulteriore tappa di precariato che sarebbe il "ricercatore a termine"!); dall'altra parte si tratta di professori a tutti gli effetti, che anzi spesso sostengono l'Università con il proprio lavoro, e che hanno avuto la carriera ritardata, o addirittura bloccata, per ragioni che non c'entrano assolutamente nulla con il merito scientifico ed accademico.

i.iii) Le diverse figure del precariato docente (professori a contratto, assegnisti di ricerca, dottori di ricerca, etc.) hanno svolto in molte situazioni del movimento un ruolo di avanguardie. Ciascuna di queste figure presenta, in realtà, problemi propri e caratteristici (che non è possibile in questa sede analizzare), tuttavia se consideriamo i docenti precari *in quanto massa di lavoratori* (cioè non solo in quanto singoli militanti politicizzati) essi non si sono affatto unificati fra loro e rischiano sempre di contrapporsi reciprocamente. Soprattutto, queste figure del precariato docente sono divise al loro interno, verticalmente, fra chi considera comunque l'Università il proprio sbocco di lavoro e chi la considera invece un sovrappiù non decisivo per la propria vita (in questa spaccatura contano evidentemente molto il settore scientifico-disciplinare, l'età, l'ambito lavorativo, etc.).

i.iv) Il lavoro del personale tecnico, amministrativo, bibliotecario etc., è anch'esso ormai investito da processi ampi di precarizzazione: esternalizzazioni, contratti a termine, *part time*, utilizzazione del lavoro gratuito degli studenti, etc.; tuttavia questi lavoratori sembrano restare il settore in cui il sindacalismo, sia confederale che di base, ha più presa, ben lungi tuttavia dal potersi e volersi proporre come un fattore di unificazione del fronte delle lotte. È assai importante recuperare la consapevolezza del fatto che fanno parte a pieno titolo di

questa massa di lavoratori anche quelli che svolgono attività esternalizzate (come le pulizie o altre attività di manutenzione) e che proprio per la loro estrema debolezza contrattuale appaiono quasi ovunque del tutto esterne a qualsiasi intervento politico e sindacale (spicca a questo proposito il vero e proprio scandalo delle false cooperative, che usano spesso le dimissioni firmate in bianco dai lavoratori e dalle lavoratrici al momento dell'assunzione).

i.v) Esistono infine, ma in realtà al principio di tutto, le studentesse e gli studenti. Sarebbe un grave errore ritenere che il corpo studentesco sia a sua volta omogeneo e *naturaliter* schierato a sinistra. Come in tutti i corpi sociali esiste invece anche qui una “destra”, un “centro” e una “sinistra”, e costruire un movimento di conflitto forte e duraturo significa, anche in questo caso, saper enucleare e organizzare la “sinistra” degli studenti, egemonizzare o almeno neutralizzare il “centro”, e sconfiggere la “destra”, cioè gli stati d'animo di consenso e competizione di cui essa è portatrice (consenso acritico verso il potere dato, competizione convinta verso i propri compagni e simili). Non credo sia necessario ripetere qui che questi schieramenti, fatti di provenienza sociale e opzioni ideali non meno che di atteggiamenti e disponibilità riguardo alla lotta, non hanno molto a che fare con gli schieramenti politico-parlamentari, e anzi spesso li contraddicono. A riguardo di una organica “destra” studentesca scrive cose assai interessanti Paolo Flores, nel numero speciale di “Micromega” dedicato al movimento:

(...) ci sono studenti e studenti (tanto rispetto alle origini quanto soprattutto alle prospettive di lavoro futuro). Quello che un tempo si banalizzava come ‘figlio di papà’, ma che in realtà è da prendere molto sul serio perché ‘establishment in formazione’, nel liberismo senza regole del putinismo occidentale, versione esponenziale del ‘familismo amorale’, è figura sempre più rilevante della divisione di classe nel periodo formativo dell'università. Non conosce incubi di precariato, ma la certezza di prebende anche a mediocrità di risultati scolastici: è la *immeritocrazia* vivente.<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup> P. Flores d'Arcais, *Rivolta o ideologia*, in “MicroMega”, *Un'onda vi seppellirà!*, dicembre 2008, p. 5. Certamente Paolo Flores si dispiacerà di questo nostro complimento, ma si risente in queste sue righe l'intelligenza politica e “di movimento” dell'ex leader del mo-

Che poi proprio questa “destra” immeritocratica di studenti berlusconizzati (anche se magari non votano, ancora, per Berlusconi) sia pronta ad agitare il manganello ideologico della meritocrazia contro il movimento, è solo una delle tante ironie della politica e della storia.

Al contrario, l'essere di “sinistra” per gli studenti non è tanto legato al livello di reddito della famiglia quanto al rifiuto di rassegnarsi e di chinare la testa, alla sensazione di poter cambiare qualcosa, all'idea che almeno valga la pena di provarci, invece che far finta di niente aspettando che anche l'Università passi; questo atteggiamento è a sua volta legato a un certo grado almeno di *identificazione* con l'Università: ciò spiega perché le avanguardie del movimento siano spesso gli studenti migliori o i dottorandi, e insomma quelli che, in qualche modo, considerano l'Università fra le prospettive possibili della loro vita.

In questo senso l'aumento enorme dell'anomia e del disorientamento indotto dal “3+2”, insomma il fatto che gli studenti sappiano sempre meno che cos'è l'Università e cosa loro ci stanno a fare lì dentro, deve essere considerato anche come un attacco preventivo, e violentissimo, contro il movimento. E dunque il “centro” è davvero ciò che sta in mezzo, anzi chi “è stato messo in mezzo”, nel senso romanesco dell'espressione, chi non sa orientarsi, chi “non ci capisce un cazzo”, chi “non conosce nessuno”, chi è stato ormai convinto di non avere diritti e meno che mai potere. Ma questo “centro” disorientato è largamente disponibile ad essere orientato dalla “sinistra” in movimento, e aspetta solo l'occasione per trasformare la propria passività sofferente in rivolta.

In generale occorre osservare che i vecchi moduli sociologici e interpretativi in ordine agli studenti sono completamente da rifare, non prima di aver buttato nel cestino quelli del “senso comune” piccolo-borghese che sembra dominare ancora quest'argomento: uno studente che impiega molti anni a laurearsi oggi non ha nulla a che fare con il pigro “figlio di papà” o, come direbbe Brunetta, con il “fan-nullone”, e sarebbe davvero ora di abbandonare questa immagine

---

vimento studentesco romano nel '68.

che risale agli anni Cinquanta (se non agli anni Trenta: il *flâneur*, il *gagà* frequentatore di bordelli e così via). Al contrario, quel tipo di studente ritardatario – che poi è sempre più “lo studente-tipo” – oggi quasi sempre *lavora*, e lavora tantissimo, con salari di fame o addirittura in forme gratuite e semigratuite (cioè, in buona sostanza, *neoservili*); quasi sempre coniuga lavoro e studio, o meglio li sovrappone confusamente e a spese della felicità della sua vita; è quasi sempre un produttore semigratuito di plusvalore privilegiato, che lavora in forme inedite, spesso perfino difficili da immaginare e, quel che più conta, difficilissime da organizzare contro il padrone.

E tuttavia le mobilitazioni dell’Onda hanno determinato anche un risultato analitico-conoscitivo di grande portata: mi riferisco a un piccolo libro intitolato *L’esercito del surf*<sup>25</sup>. Non ingannino le dimensioni ridotte del libro e il suo tono intelligentemente ironico e auto-ironico: a me sembra che ci troviamo qui di fronte alla prima *autorappresentazione* di una condizione social-lavorativa diffusa e cruciale nel capitalismo contemporaneo; di questa condizione (non tanto, più banalmente, di una “generazione”) vengono finalmente forniti da una parte gli elementi economici e politici che la spiegano, dall’altra anche i decisivi elementi della soggettività collettiva (e, come è evidente, senza partire da una tale soggettività sarebbe impossibile ogni processo di auto-organizzazione, cioè di conflitto). Insomma un vero nuovo inizio, e la conferma che l’intreccio fra queste vastissime aree di *lavoro intellettuale nuovo e nero* e le possibilità di organizzazione che il movimento reca con sé rappresenta una delle possibilità più affascinanti del ciclo di lotte che si apre.

### 2.1.2. *L’Università come luogo di produzione e come servizio pubblico*

L’Università, proprio in quanto luogo di lavoro, è dunque anche un momento della *produzione sociale e capitalistica* (in forme e modi che andrebbero precisamente analizzati, e anche quantificati), cioè è un’azienda pubblica o semi-pubblica che *produce* direttamente saperi, brevetti, consulenze, innovazioni, prestazioni, ricerche etc., e, soprattutto

---

<sup>25</sup> Internazionale surfista, *L’esercito del surf. La rivolta degli studenti e le sue vere ragioni*, Roma, DeriveApprodi, 2008. Sulle posizioni più direttamente politiche rappresentate da questo libro e la necessità di discuterle, cfr. anche *infra*, *Appendice*, cap. 2.1, pp.127-135.

to, che produce indirettamente incremento di capacità professionali e produttive. L'Università è, al tempo stesso, *un servizio pubblico*, cioè un luogo di erogazione di servizi pubblici socialmente indispensabili: si pensi solo alla sanità e al ruolo dei Policlinici, ma anche alle biblioteche, ai centri di calcolo, etc.

### 2.1.3. *L'Università come luogo di aggregazione / disaggregazione di studenti*

L'Università è inoltre un luogo di concentrazione e di aggregazione (o di disaggregazione) di masse giovanili, cioè di decine di migliaia di giovani – particolarmente di fuori sede – che vivono all'Università un periodo decisivo della propria vita; dunque è anche il luogo delle loro attività e dei loro bisogni sociali, ricreativi, sportivi, religiosi, sanitari etc. Da questo punto di vista le Università sono anche il centro di un forte indotto, dall'editoria che ruota intorno all'Università, alle librerie, alle ex-copisterie addette alle tesi, dai ristoranti, ai bar e ai locali di ritrovo, fino alle mense e alle Case dello studente (o meglio: alle case degli studenti, data l'insistenza o l'irrilevanza numerica delle Case dello studente delle ADISU rispetto alla quantità degli studenti senza-casa), etc.

### 2.1.4. *L'Università come luogo di lotta per l'egemonia*

L'Università è però per noi soprattutto un luogo della lotta per l'egemonia fra le classi. Non mi riferisco solo alla lotta egemonica legata alla produzione culturale *stricto sensu* che si svolge all'Università, ma soprattutto ad un'altra lotta egemonica fra le classi, una lotta meno appariscente di quella strettamente culturale ma forse ancora più importante: è quella che consiste *nella spinta di settori popolari verso l'istruzione superiore e, dunque, verso l'accesso ai ruoli dirigenti*, una vera e propria epopea collettiva che è per il nostro popolo “far studiare” un figlio o una figlia all'Università.

Bisogna aver assistito alle sedute di Laurea della mia Università di “Tor Vergata” (forse frequentata da studenti più “poveri” rispetto a quelli della “Sapienza”) e vedere come partecipino ad esse i genitori, i nonni, gli zii, i bambini piccoli, i parroci, le vecchiette e gli amici di famiglia, per capire come il figlio o la figlia all'Università abbia rappresentato per i membri di quei gruppi *una grande impresa sociale comu-*

*nitaria*, che ha impegnato in cerchi concentrici sempre più vasti la nostra gente in una sorta di straordinario *investimento collettivo*, che ha comportato attese, sacrifici, preoccupazioni, angosce, raccomandazioni, ore di lavoro straordinario, disagi, solidarietà familistica, prestiti, risparmi, speranze.

## 2.2. *Una grande disgregazione sociale, che produce*

Certamente dunque occorre partire da qui, cioè dall'analisi di questa *grande disgregazione sociale*<sup>26</sup> che è oggi l'Università, e dalla comprensione delle originali forme attraverso cui questa stessa disgregazione, *proprio in quanto tale*, si rivela *produttiva* per il capitale, cioè gli risulta funzionale producendo valore e producendo consenso sociale (o almeno passività di massa). Occorre dire che di fronte a tutto questo nodo di problemi noi non siamo ancora riusciti a fare una sola inchiesta dettagliata e seria: l'inchiesta dunque rappresenta *una priorità assoluta* per il movimento, una priorità a cui dare risposta nel breve periodo (senza tale inchiesta presto non sarà più possibile avere diritto di parola).

Diciamo per ora solo questo: è proprio la grande disgregazione sociale che caratterizza l'Università nel suo complesso e le diverse (troppo diverse!) figure sociali che la abitano ciò che rende fondamentale il ruolo degli studenti e, più precisamente, spiega la necessità assoluta della *forma-movimento*: né un Partito in quanto tale, né i Sindacati categoriali o la loro sommatoria sembrano adeguati a unire questo fronte e a dargli parola. In mancanza di questi fattori originali e soggettivi di catalizzazione ed unità, le diverse figure e contraddizioni non sembrano avere alcuna possibilità di mettersi in rapporto fra loro né di agire alcun conflitto significativo con il potere.

## 2.3. *Il significato di "Università di massa" (e la verità interna del lungo '68)*

Tutto ciò l'economicismo non lo vede, e non lo vede perché non gli

---

<sup>26</sup> L'evocazione qui di una celebre formula gramsciana non è affatto casuale; come è noto Gramsci (nella *Questione meridionale*) definisce il Mezzogiorno d'Italia "una grande disgregazione sociale", e proprio a partire da questa visione articola la sua analisi originalissima in merito alla decisiva *funzionalità capitalistica* di tale situazione. Cfr. A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in Id., *Le opere*, a cura di Antonio A. Santucci, con una lettera di Valentino Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 179-204 (p. 194).

interessa. Ma a noi deve interessare, eccome. Perché tutto ciò fa direttamente parte della lotta fra le classi. Mi permetto di dire che dovremmo studiare politicamente questi processi collettivi con lo sguardo che ci viene da Gramsci e indossando – per così dire – i suoi occhialetti.

La cosiddetta “Università di massa” non è altro che il tenace e insistito tentativo di accesso all’istruzione superiore da parte di settori abbastanza larghi (non larghissimi) del lavoro dipendente e della piccola borghesia (è questa la fondamentale *verità interna* del lungo ’68 italiano dal punto di vista sociale); tale accesso significava (o avrebbe dovuto significare) anche elevamento nella collocazione sociale.

Come sappiamo, considerando il 20% più ricco della popolazione italiana, proviene da lì il 24% degli studenti universitari, mentre solo l’8% proviene dal 20% più povero; nel Sud, naturalmente le cifre peggiorano e diventano rispettivamente il 28% contro il 4%.

Dei figli della classe operaia vera e propria e dei contadini poveri all’Università non si può parlare, dati i numeri ancora assai ridotti che corrispondono – come abbiamo visto – all’assoluto disinteresse delle classi dominanti (e anche della sinistra) per politiche attive e serie di diritto allo studio.

Ciò che deve essere compreso è la impressionante *immobilità sociale* che caratterizza la nostra società: il “figlio del dottore” continua da noi a fare il dottore e – ciò che è assai più grave – per chi non è figlio di dottore fare il dottore<sup>27</sup> è a tutt’oggi assai difficile, se non impossibile. Per dirla con le parole della *Lettera alla professoressa* di don Milani, resta ancora decisiva la “potenza dei cromosomi del dottore”; il promesso e sbandierato movimento verso l’alto si rivela essere in realtà un “falso movimento”, pura “ammoina”. Resta tuttavia vero che, comunque e nonostante tutto, è esistita ed esiste e *resiste* una *spinta* da parte di settori abbastanza vasti dei ceti popolari per poter accedere all’Università, cioè per uscire attraverso i propri figli

---

<sup>27</sup> Naturalmente dicendo “dottore” non intendiamo solo medico, ma, in generale, tutte le professioni intellettuali altamente qualificate e remunerative; sembra, ad esempio, che la professione maggiormente segnata da ereditarietà (più ancora di quella dei notai) sia quella dei giornalisti; e per convincersene basta scorrere i cognomi nelle redazioni più importanti.

(e dunque sia pure in forma familistica e spesso illusoria) dalla subalternità sociale.

La cosiddetta “crisi dell’Università”, se letta da un punto di vista di classe, *sta tutta qui*, sta cioè nel contrasto messo in atto dalle classi dominanti nei confronti di questo sforzo popolare, uno sforzo grandioso, profondo e di lungo periodo. Sappiamo bene che a qualche “anima bella” – di destra, ma anche “di sinistra” – tale sforzo collettivo potrà apparire minimale, o addirittura spregevole (“Anche l’operaio vuole il figlio dottore!”), ma per noi esso riveste invece una straordinaria portata politica e di classe, e anzi (se vogliamo dirla tutta) ci commuove e ci entusiasma.

#### 2.4. *La “borghesia-Kutúzov” che brucia i luoghi da cui si ritira*

Come ha reagito la borghesia italiana? Ha reagito come il grande generale russo Kutúzov, colui che sconfisse Napoleone nella campagna di Russia (descritto da Tolstoj, e da par suo, in *Guerra e pace*). Si narra che il vecchio maresciallo Kutúzov, ritirandosi dopo le disfatte impostegli da Napoleone, abbia ordinato di bruciare tutto ciò che Napoleone conquistava, mano a mano che lo conquistava, e si trattasse pure di Mosca. In tal modo quelle conquiste erano vanificate, i francesi non potevano più rifornirsi di ciò che conquistavano e alla fine – come Kutúzov aveva previsto – Napoleone fu ridotto a mangiarsi i suoi cavalli.

Si attribuisce al ministro-rettore-diessino Luigi Berlinguer la seguente brutale affermazione:

Non c’è altra via: o si abbassa la qualità per la massa, o si abbassa la massa (escludendo) per la qualità.<sup>28</sup>

E perché mai? Il rettore-ministro non è neanche sfiorato da una terza ipotesi, che si possa (e anzi: si debba) coniugare quantità e qualità, in altre parole egli non pensa all’assoluta *necessità* (per gli stessi interessi di sviluppo del paese, una volta tanto in sintonia con gli interessi popolari) di procedere ad un innalzamento quantitativo del nume-

---

<sup>28</sup> Cit. in Gi.(gi) Ro.(ggero), *Formazione. Il triangolo assente dell’apprendimento*, in “Il manifesto”, 24 aprile 2008, p. 12.

ro degli studenti universitari e del numero dei laureati e, *al tempo stesso*, ad un innalzamento qualitativo del contenuto della formazione universitaria. Perché mai dovrebbe esserci contraddizione fra questi due aspetti, e anzi addirittura in via di principio (!), come sembra affermare il ministro-ministro Berlinguer? Il contrario è vero. Anche nei settori in cui si persegue più direttamente l'eccellenza dei risultati (pensiamo, ad esempio, allo sport) a nessuno verrebbe in mente di *ridurre la quantità* degli sportivi pensando di ottenere in tal modo più record, più primati e più medaglie olimpiche, cioè per ottenere una maggiore qualità. È del tutto evidente che solo se si allarga la base della piramide si può allargare anche il suo vertice, cioè che solo una società con un alto numero di studenti e di laureati può trarre dalle loro fila l'eccellenza.

Come mai allora si può affermare, con la sicumera del rettore-rettore Berlinguer, che per aver più qualità bisogna escludere e per avere più accesso all'Università bisogna abbassarne il livello? Ciò accade solo perché si assume come un dato immutabile (non innalzabile, e anzi semmai solo ulteriormente comprimibile) l'ammontare totale della spesa pubblica per l'Università, ciò che invece è con ogni evidenza il frutto di una *scelta*, di una scelta politica.

Basterebbe portare la spesa italiana per l'Università alla media europea, o meglio ancora portarla dall'attuale miserabile 0,9% del PIL a quel 3,0% che ci chiede il Trattato di Lisbona. Si può fare, o meglio si potrebbe fare, se lo si volesse.

La cinica affermazione del diessino-diessino Luigi Berlinguer è insomma solo la confessione (perlomeno sincera) che le classi dominanti italiane non hanno alcuna intenzione di sviluppare l'Università e la ricerca, investendovi risorse adeguate<sup>29</sup>, secondo gli interessi

---

<sup>29</sup> In questo senso si può anche dire che per definire fallimentare la riforma "3+2" sarebbe stato sufficiente considerare che essa si presentava come una "riforma senza spesa", cioè senza nessun significativo finanziamento aggiuntivo alle Università, neppure quello necessario per attivare le complesse macchine burocratico-amministrative che la riforma stessa prevedeva (ad es. per il computo dei CFU, per il sistema delle equivalenze fra diversi curricula, per l'organizzazione degli *stages*, etc.). E infatti tutto quel cospicuo lavoro aggiuntivo si è riversato come lavoro volontario e gratuito sul personale docente e non docente dell'Università, e come "lavoro nero" sugli stessi studenti-lavoratori-precari.

convergenti dell'economia del paese e delle masse popolari. La cosiddetta riforma del "3+2" rappresenta la scelta della "borghesia Kutúzov" italiana di distruggere con le proprie mani l'Università piuttosto che lasciarla conquistare dalla spinta democratica dei ceti popolari.

### 3. La distruzione capitalistica dell'Università: il "3+2"

#### 3.1. L'errore teorico di fondo del 3+2

Il più recente tentativo, se non organico almeno ambizioso, di ristrutturare l'Università, cioè il DM 509/99, va sotto il nome di "3+2"<sup>30</sup> (dove il "3" significa tre anni di Laurea di base e il "2" un biennio ulteriore che si può aggiungere per conseguire una Laurea specialistica, ora definita Laurea magistrale con la "riforma della riforma" del ministro Mussi). È veramente notevole che questa riforma rechi il triplice nome di Berlinguer-Zecchino-Moratti, cioè che essa sia, esattamente come la SS. Trinità, *una sola in tre persone distinte*, e poco conta che una di queste persone appartenesse al centro-sinistra (il pidiessino Berlinguer), l'altra al centro-destra (la forzitaliotta Moratti), e la terza, quasi simbolicamente, sia traghettato da uno schieramento all'altro (il democristiano Zecchino); ciò è la conferma migliore del fatto che a proposito dell'Università le classi dominanti non si dividono, anzi si trovano concordi, e tanto più se il processo di razionalizzazione capitalistica può vantare, come in questo caso, il "bollo" della tecnocrazia europea di Bruxelles.

Non per caso questa riforma introduceva il meccanismo dei "crediti" (a sostituire i tradizionali esami), cioè richiedeva per laurearsi il conseguimento di un determinato numero di "Crediti Formativi Universitari" (= CFU), 180 per la Laurea di base o triennale, più altri 120 per la Laurea specialistica (ora magistrale); questo numero totale poteva anche spezzettarsi maniacalmente in segmenti minimi da 2 o 3 CFU, provocando così un continuo e affannoso saltare da una disciplina all'altra e una vistosa riduzione dei contenuti conoscitivi dei programmi d'esame, ridotti per necessità a uno, massimo due, libri per ciascun esame. D'altra parte l'introduzione generalizzata dei "semestri" (strani semestri, che durano tre mesi scarsi) e la moltiplicazione del carico didattico che deve essere svolto in diversi "moduli" risultanti dallo spezzettamento dei vecchi corsi annuali, ha comportato inevitabilmente anche per i docenti un vistoso

---

<sup>30</sup> Il Decreto Ministeriale del 3 novembre 1999, n. 509 di (Berlinguer-) Zecchino poi "perfezionato" dalla Moratti con il Decreto Ministeriale del 22 ottobre 2004, n. 270.

abbassamento qualitativo dell'insegnamento. A confermare un generale e forse irreparabile abbassamento del livello degli studi universitari indotto dal "3+2", basti pensare che la stessa tesi di Laurea, il luogo in cui lo studio trovava il suo coronamento in un'autonoma attività di ricerca, veniva drasticamente ridotta nella sua portata, fino a essere di fatto abolita almeno nella Laurea triennale. In verità anche la bizzarra e fastidiosa nomenclatura del "3+2" ("crediti", "debiti", "esoneri", "moduli", etc.) serviva più che altro a esibire *l'impianto ideologico* della riforma, quello dell'Università-azienda ispirata a criteri economici di tipo capitalistico.

Insomma una vera follia, ma come spesso accade "C'è del metodo in questa follia". Intanto questa organizzazione degli studi si introduce, violentemente, nei tempi di vita degli studenti e dei docenti connotandoli di continua fretta, di sovraccarico, di ansia e, al tempo stesso, di noia e ripetitività. Ma soprattutto non deve sfuggire il carattere pedagogico, e più precisamente *addestrativo*, di questa follia: saltare affannosamente, e sempre di corsa, fra una lezione e un'altra, fra un esame e un altro, fra un tirocinio e uno *stage*; contrattare sempre nell'incertezza, e sempre individualmente, il proprio *curriculum*, comunque diverso da quello di ogni altro; e, soprattutto, abituarsi a *quantificare* economicamente ogni attività culturale in termini di "debiti/crediti" ("Quanti crediti vale andare a quella conferenza? E partecipare a quel seminario? E venire a una visita guidata?"), tutto ciò non prefigura forse la situazione che ci si troverà di fronte nel mondo del lavoro? Non serve forse ad abituare – già negli anni dell'Università – all'incertezza, all'interesse personale, alla solitudine, alla tanta invocata "flessibilità", alla subalternità?

Per questo motivo è davvero assai significativo che lo slogan adottato dal movimento studentesco del 2005, quello contro la Moratti, sia stato "Vogliamo studiare con lentezza!", dove "lentezza" significa il rispetto dei tempi caratteristici dello studio e della ricerca e, soprattutto, la rivendicazione di ritmi di lavoro che rendano almeno possibile la riappropriazione critica del sapere da parte di chi apprende (e di chi insegna).

Appaiono assolutamente persuasive (e, purtroppo, ancora una volta del tutto confermate dall'esperienza) le osservazioni critiche avanza-

te a proposito del “3+2” da Luciana Brandi e Ubaldo Ceccoli al momento del suo primo varo<sup>31</sup>. Il cuore di quella riforma è rappresentato dall’esplicito sforzo di *adeguamento della formazione universitaria alle esigenze del mercato del lavoro* ma – si noti questo punto cruciale su cui torneremo fra poco – quali esse si presentano *qui ed ora* e, soprattutto, quali esse sono interpretate dalle organizzazioni del padronato. Scrivono Brandi e Ceccoli:

Secondo l’art. 4 della legge 509 sulla riforma universitaria, gli obiettivi ed il quadro generale delle attività da inserire nei *curricula* sono decise dalle università *previa consultazione* delle organizzazioni che rappresentano *a livello locale* il mondo della produzione, i servizi e le professioni. Così lo Stato abdica ad un qualunque ruolo di progettazione in merito alla formazione dei cittadini/e mettendo la struttura pubblica al servizio di una frazione della società, come se i bisogni individuali fossero identificabili solo da quella precisa componente. In sostanza, nella 509, passa l’idea che la formazione deve essere *in funzione dell’attività professionale*: per la laurea di base [triennale, Ndr] si parla di ‘acquisizione di specifiche conoscenze professionali’, facendo riferimento in senso stretto alla *dipendenza* formazione-lavoro.<sup>32</sup>

Questo punto è davvero decisivo e merita di essere approfondito. Non c’è alcun dubbio che obiettivo di tutti debba essere garantire il più possibile adeguati sbocchi lavorativi per i laureati, dunque affermare solennemente questo in una legge dello Stato sembrerebbe solo un’assoluta banalità (anche perché – dati alla mano - la disoccupazione non è affatto il principale problema dei laureati, ed essa colpisce soprattutto il livello dei diplomati della secondaria superiore); ma, come spesso accade, dietro le apparenti banalità si celano i problemi e, in questo caso, anche gli errori e le vere e proprie assurdità su cui si basa quella legge. Alleghiamo tre argomenti per sostenere che questa apparente banalità che regge il “3+2” (adeguare gli studi universitari alle richieste del mercato del lavoro quali sono interpretate dalle aziende) contiene un gravissimo errore.

In primo luogo quello offerto “oggi e qui”<sup>33</sup> dalle imprese non è af-

<sup>31</sup> L. Brandi-U. Ceccoli, *Università e Ricerca: cantiere di civiltà*, in “Alternative/i”, n.3, dicembre 2001, pp. 99-109.

<sup>32</sup> Ivi, p. 99. Sottolineature nostre.

<sup>33</sup> Si noti il riferimento esplicito che la legge fa alle organizzazioni del territorio in cui

fatto lo sbocco occupazionale unico ed esclusivo per i laureati, perché esistono, vivaddio!, dei settori produttivi e professionali che non fanno affatto capo all'impresa e che sono però della massima importanza anche dal punto di vista occupazionale; per non parlare del Pubblico Impiego (che pure riveste un interesse assolutamente decisivo, e che di certo sarebbe migliorato più da una buona formazione universitaria che non da mille circolari *à la Brunetta*), si pensi solo al vasto, e crescente, settore dei cosiddetti "beni comuni": dalla gestione del territorio alla ricerca sulle fonti energetiche rinnovabili, dalla valorizzazione dei beni culturali alla cooperazione internazionale, alla cultura etc. Quale rappresentante dell'impresa proporrà mai all'Università – per esempio – di produrre laureati capaci di tutelare il paesaggio o di lavorare sul tema dell'immigrazione, laureati di cui la società italiana ha invece un evidente, urgente e diffuso bisogno?

In secondo luogo non è affatto detto che le imprese sappiano davvero "oggi e qui" di quali laureati avranno bisogno fra tre o cinque anni o in un periodo ancora più lungo, una distanza temporale che di norma è del tutto incontrollabile dalle imprese e che però è esattamente quella che spetta all'Università gestire; per convincersi di questo basterebbe riandare con la memoria, o ritrovando qualche antico documento programmatico della Confindustria, a ciò che le imprese dicevano solo tre o cinque anni or sono, e verificare quanto quelle previsioni siano diverse dalla direzione effettivamente presa dallo sviluppo capitalistico.

In terzo luogo un laureato prodotto dall'Università proprio sulla base della ricerca e dell'innovazione che la debbono caratterizzare, potrebbe (e anzi, in un certo senso, *dovrebbe*) essere portatore di professionalità e competenze *più avanzate* (insisto: anche dal punto di vista produttivo) rispetto a quelle che l'impresa richiede nell'immediato. Per fare un solo esempio emblematico, domandiamoci: quale impresa italiana richiedeva informatici avanzati addetti alla rete Internet, negli anni in cui la rete già si era manifestata come il decisivo

---

sorge l'Università ("le organizzazioni che rappresentano *a livello locale* il mondo della produzione, i servizi e le professioni..."), in tal modo presupponendo, e anzi incentivando, la riduzione dell'Università ad un ambito territoriale ristretto, ciò che noi consideriamo piuttosto come un rischio grave di asfissia e degrado.

fattore produttivo nei paesi del capitalismo più avanzato? E se i corsi universitari di informatica avessero lavorato solo per adeguarsi alle richieste che provenivano dalle imprese del tempo (anzi, stando alla legge: delle sole imprese romane nel caso della “Sapienza”, delle imprese pisane nel caso della Normale di Pisa, e così via), dove mai si sarebbero prodotte e trovate le competenze specialistiche necessarie per gestire e sviluppare anche in Italia la rete?

Questo semplice esempio ci aiuta a capire che gli sbocchi occupazionali, specie se di alto livello come dovrebbero essere quelli universitari, sono *un elemento dinamico*, non un dato fisso; più precisamente: l'occupazione rappresenta *un punto di incontro* in continuo movimento fra una domanda di prestazioni lavorative (quella che viene dalla società e *anche* dalle imprese) e una offerta di capacità lavorative (quella di lavoro intellettuale altamente qualificato che viene dall'Università). Ma perché questa dialettica positiva fra offerta e domanda, fra Università e società, possa darsi è necessario che l'Università sia davvero *autonoma* dall'impresa, che essa cioè sia messa in grado di perseguire il suo compito di produrre alta formazione e ricerca senza dover obbedire pedissequamente all'impresa e anzi, se necessario, potendosi porre in contrasto con essa, cioè con il suo attuale livello tecnologico.

Voglio insistere su questo punto che può suonare scandaloso: credo che sia non solo legittimo ma del tutto *necessario* che in una società in movimento ci sia una sorta di *squilibrio per eccesso* delle competenze professionali fornite dal sistema formativo rispetto alla situazione data del sistema produttivo; a ben vedere senza un tale eccesso non ci sarebbe e non ci potrebbe essere alcun avanzamento ma solo ripetizione e ristagno. Di più: ogni investimento sulla cultura e la formazione aspira in realtà esattamente a *provocare* un tale squilibrio per eccesso delle competenze professionali rispetto alla situazione data, e questo è vero sia che si tratti di diffondere l'alfabetizzazione sia che si tratti di formare ricercatori di alto livello in settori del tutto nuovi. Anzi, se ci riflettiamo, è proprio questo carattere dell'istruzione (cioè il suo essere intrinsecamente portatrice di un *eccesso di sapere* rispetto alla situazione data, un eccesso che promette di trasformarsi in *mobilità sociale*) quello che per secoli ha motivato la sensata opposizione

all'istruzione da parte dei reazionari, i quali (dal loro punto di vista: giustamente) notavano che non c'era alcun bisogno di insegnare a leggere e scrivere a un contadino il quale, stando alla configurazione vigente della società e del suo mercato del lavoro, era destinato a restare tale per sempre, anche da alfabetizzato. Il punto in cui ci si differenzia – se ci si differenzia – dai reazionari è proprio questo: assumere tale configurazione della società e del suo mercato del lavoro come un dato immutabile oppure, al contrario, considerarla come un fatto mobile, da spostare in avanti, anche (o soprattutto?) per mezzo di processi formativi più avanzati (più avanzati rispetto allo *status quo*, evidentemente).

Ma cosa accade se per motivi ideologici si ignora, o addirittura si condanna, lo sforzo di determinare questo necessario eccesso di cultura e competenze professionali, e si opera invece perché l'Università assuma come proprio unico obiettivo formativo ciò che le imprese chiedono ora e qui? Accade che si riduce l'Università a Formazione Professionale. Il punto è, a ben vedere, proprio questo: a causa della sua stessa impostazione *ideologica* il DM 509/99 riduce l'Università a Formazione Professionale, ed è la Formazione Professionale (non certo l'Università!) che è chiamata ad agire in obbedienza alle esigenze produttive *immediate* delle imprese del territorio, e appunto per questo motivo essa è a base locale (e infatti è affidata a Regioni e Province dal nostro ordinamento).

C'è qui anche la vera e propria *contraddizione logica di fondo* che spiega il fallimento della “3+2”: il DM 509 propone e impone che la Laurea triennale *sia già professionalizzante*, cioè che essa prepari immediatamente a un'occupazione, mentre rimanda al successivo, ed eventuale, biennio della Laurea specialistica (o magistrale) l'approfondimento della teoria e dunque l'attività di ricerca; ma pensare questo è come pensare di costruire una casa cominciando dal tetto, rimandando a un secondo tempo la costruzione delle fondamenta. L'assurdità di questa impostazione è talmente evidente che essa è stata rilevata subito da tutti gli “Ordini” delle diverse professioni e corporazioni, dagli avvocati ai giornalisti, dagli architetti agli ingegneri (per non parlare dei medici!): tutti, all'unisono, hanno richiesto per poter accedere alle loro professioni la Laurea specialistica, dichiarando che non sa-

pevano che farsene dei laureati della triennale. La verità è che per i mestieri specialistici a cui l'Università prepara, o dovrebbe preparare, la teoria e la ricerca non sono affatto un lusso, non sono un “di più” facoltativo ed eventuale; esse sono – al contrario – *il cuore, il contenuto professionale stesso* di tutte le professioni intellettuali, senza eccezioni. E ciò è tanto più vero in un periodo di rapida obsolescenza delle conoscenze in cui ciò che conta davvero non è possedere un “pacchetto” statico e definitivo di saperi ma è piuttosto saper gestire la propria auto-formazione permanentemente, saper studiare e – insomma – essersi in qualche modo addestrati alla ricerca. Come ha scritto persuasivamente Cesare Segre, è del tutto inevitabile che le Università non seguano le professioni intellettuali che nascono e muoiono come “fuochi di paglia” e che declinano “con la stessa velocità con cui si sono affermate, cedendo il posto ad altre professioni più avanzate o ritenute tali”<sup>34</sup>; deriva da qui la necessità di un impianto di alta formazione “generalizzante”, tipico dell'Università, e non invece direttamente e asfitticamente “professionalizzante”, tipico della Formazione Professionale.

Ciò che il “3+2” mette in questione è dunque un punto di fondo, della massima importanza e delicatezza: se si riduce l'Università a Formazione Professionale si distrugge completamente quel *nesso fondativo fra didattica e ricerca*, senza cui – puramente e semplicemente – non si può più parlare di Università. Ciò significa che è in questione l'esistenza stessa di un luogo che per secoli si è chiamato Università, un luogo che era caratterizzato appunto da un fatto decisivo, cioè che il sapere venisse fatto oggetto *al tempo stesso di didattica e di ricerca*, che la didattica fosse alimentata continuamente dalla ricerca e la ricerca fosse rivolta e finalizzata alla didattica.

È proprio questo nesso didattica/ricerca ciò che *costituisce* l'Università<sup>35</sup>, mentre la ricerca senza didattica è affidata a enti come il CNR o

---

<sup>34</sup> C. Segre, *Professionalità. L'Arte e la Tecnica*, in G. L. Beccaria (a cura di), *Tre più due uguale zero*, Milano, Garzanti, 2004, p. 27.

<sup>35</sup> Ciò è vero sia a livello istituzionale e normativo (l'articolazione, per ipotesi paritaria, in Dipartimenti dedicati alla ricerca e in Corsi di studio delegati alla didattica) sia a livello di pratica ed esperienza quotidiana: non c'è docente universitario degno di questo nome che non avverta come i propri corsi siano migliori quando riflettono originali percorsi di ricerca e, di converso, che non abbia tratto dalla didattica stessa preziosi spunti

L'Accademia dei Lincei, e la didattica senza ricerca è affidata alla Formazione Professionale o alla Scuola<sup>36</sup> (cfr. Tabella 2); così che separare la didattica dalla ricerca (come è *inevitabile* fare nel sistema del “3+2”) significa né più né meno *sopprimere* l'Università. Non so se i promotori del “3+2” si rendano conto di quello che hanno fatto, né so dire se questa soppressione dell'Università derivi da una lucida scelta oppure da distrazione e incompetenza (e, francamente, non so se sia più grave la prima ipotesi o la seconda).

*Tabella 2: Il rapporto fra didattica e ricerca come caratteristica peculiare dell'Università*

	<i>Università</i>	<i>CNR, Accademie, etc.</i>	<i>Formazione Professionale, Scuole, etc.</i>
<i>Didattica</i>	Sì	No	Sì
<i>Ricerca</i>	Sì	Sì	No

Nel criticare il “3+2” avevamo dunque tutte le ragioni, ma contenterci di avere avuto ragione ci deve bastare in questo caso meno che mai: l'Università è infatti un organismo assai delicato, e una volta interrotta una linea di studio e di ricerca essa non si può più ricostruire (o è assai difficile e costoso ricostruirla). Il sapere universitario vive spesso in “scuole” e gruppi di ricerca che si sono costruiti nel tempo, è trasmesso da persona a persona, da un maestro a un gruppo ad alcuni allievi, da una bocca o da una mano a qualche orecchio e forse

e problemi di ricerca. Ciò è tanto più vero per gli studenti che dovrebbero aver partecipato, sia pure indirettamente, al farsi di una ricerca e a cui, non per caso, veniva richiesta un'attività di *ricerca* (la tesi di laurea) come conclusione e coronamento di tutto il percorso universitario. E ancora non per caso la tesi è stata di fatto soppressa dal “3+2” nel primo livello di laurea.

<sup>36</sup> Il che non vuol dire, ovviamente, che non si possa dare attività didattica nel CNR o anche ricerca nella Formazione Professionale, anzi in un certo senso è inevitabile che le due cose siano in una qualche misura sempre reciprocamente implicate; ma il punto decisivo è che questo rapporto è per l'Università (e solo per l'Università) istituzionale e fondativo, e non invece indiretto o preterintenzionale.

a qualche occhio che “ruba” il mestiere; è un sapere che, specie nei casi migliori, deriva dal sedimento prezioso di una comunità di studio pluriennale, se non plurisecolare. Ma questo meccanismo meraviglioso è anche fragilissimo; è sufficiente (ad esempio) che quel maestro sia privato di allievi, che quell’allievo non possa essere assunto nell’Università – significa esattamente questo la riduzione del *turn over* prevista dalla Gelmini<sup>37</sup> – e sia costretto ad emigrare o a cambiare mestiere, perché quella catena si interrompa per sempre e si disperda irreparabilmente. Non sarebbe d’altronde la prima volta nella storia che delle catene di sapere si interrompono per sempre, ed è esattamente per questo motivo che noi non sappiamo più, o non sappiamo più fare, alcune cose importanti che gli antichi sapevano o sapevano fare. Solo che questa tragedia, in altri tempi provocata da guerre, invasioni barbariche, carestie, calamità naturali o feroci dittature<sup>38</sup>, in questo caso sarebbe causata puramente e semplicemente dalla stupidità dei governanti e dalla avida miopia della classe dominante. Alla preoccupazione e all’angoscia si aggiunge anche la collera, nel vedere che un paese come il nostro lasci morire, e anzi intenzionalmente affossi, forse l’unica possibilità di vero sviluppo che appartiene alla sua vocazione storica (come dimostra la sfortunata fortuna di molti dei nostri laureati come docenti e ricercatori nelle migliori Università straniere).

### 3.2. Il fallimento del “3+2”

I fautori in buona fede (ce n’erano e ce ne sono ancora, benché or-

---

<sup>37</sup> Se per ogni dieci professori che vanno in pensione se ne potranno assumere – secondo la proposta originaria del ministro Gelmini – solo due (ora, dopo il movimento, questo numero sembrerebbe innalzato a cinque) ciò significa brutalmente che otto professori (o cinque) su dieci non trasmetteranno a nessun allievo il proprio sapere, significa che otto (o cinque) linee di ricerca su dieci saranno interrotte per sempre. Non sarà infatti possibile (di questo, forse, l’avvocato Gelmini non si rende neppure conto) fra dieci o venti anni, per ipotesi in una situazione finanziaria migliore, “recuperare” quella catena di sapere interrotta, magari rimettendo a concorso cattedre per discipline che nel frattempo si saranno estinte.

<sup>38</sup> Da ultimo, nel corso del Novecento, dalla dittatura nazifascista e dal suo razzismo: è del tutto evidente che la storia d’Italia sarebbe stata assai diversa se tanti professori e ricercatori non fossero stati dal fascismo costretti ad emigrare.

mai concentrati quasi esclusivamente nel Pd) di questa paradossale<sup>39</sup> “riforma” Berlinguer-Zecchino-Moratti avrebbero di che riflettere, e di che pentirsi, se nel nostro dibattito politico avesse un qualche spazio la *verifica* dei risultati raggiunti e dei fatti che si sono determinati. Anzitutto non si è verificata alcuna differenziazione positiva, magari spinta dalla concorrenza, che gli ideologi dell’autonomia universitaria e del “3+2” ipotizzavano; semmai è accaduto il contrario, cioè che l’autonomia ha aperto la strada a processi degenerativi (ma su questo torneremo); e comunque anche le Università migliori hanno dovuto fare i conti (non c’è forse la concorrenza?) con lo scomporsi insensato dei programmi in moduli sempre più ristretti, con l’abbassamento inevitabile del livello dei corsi universitari e delle lauree e, soprattutto, con la *fretta*.

All’evidentissimo degrado qualitativo (su cui ha cominciato a piangere perfino “La Repubblica”, con Citati<sup>40</sup> e Augias, ma dopo aver sostenuto per anni il “3+2”) si è accompagnato inevitabilmente la necessità di *prolungare* all’infinito i percorsi formativi: poiché la Laurea triennale (il “3”) non significa proprio nulla, è necessario proseguire verso la Laurea magistrale (il “2”), e se nemmeno questa basta, avanti con le S.S.I.S. per insegnare, con le Scuole speciali o i Dottorati e, soprattutto, con i Master (su cui torneremo fra poco). Si noti che tale necessitato prolungamento è *l’esatto contrario* di quanto il “3+2” si prefiggeva. Fanno un po’ ridere (e un po’ piangere) gli ostinati difensori del “3+2” che parlano di un aumento del numero dei laureati triennali rispetto a quelli del vecchio ordinamento: si potrebbe ri-

---

<sup>39</sup> Paradossale, dato che ogni Governo l’ha imputata come una colpa al precedente, ma ogni Governo l’ha confermata e aggravata. Si veda, sulla vera natura della “riforma” a proposito della docenza, l’intelligente *pamphlet* di Pierluigi Pellini, *La riforma Moratti non esiste*, Milano, Il Saggiatore, 2006.

<sup>40</sup> P. Citati, *Catastrofica università*, in “La Repubblica”, 23 maggio 2006, p. 47. Dio perdoni Citati per aver scritto in quell’articolo la seguente sciocchezza: “Sappiamo che nelle università americane c’è la cattedra di gelato artigianale, di cappellini per signore, di jeans per ragazzi e ragazze, di sandali per i tropici, di *computer applicati all’analisi letteraria*, ...”, come se l’informatica umanistica non fosse un settore importante della lessicografia, della filologia e della linguistica (in cui, per giunta, gli studiosi italiani sono stati e sono all’avanguardia nel mondo). Di ben diverso livello (per limitarsi a un solo caso) la tempestiva critica alla *filosofia* del “3+2” di Claudio Magris in un’intervista di Paolo Rumiz: *Il mondo non è un’azienda*, in “La Repubblica”, 18 febbraio 2000, p. 49.

spondere loro che se la Laurea durasse un solo anno i laureati aumenterebbero ancora di più, e che se durasse sei mesi l'incremento sarebbe ancora maggiore. Siamo seri. Non si può far finta di non vedere che un laureato della Triennale non è affatto la stessa cosa rispetto a un laureato del vecchio ordinamento; in realtà tutti sanno, a cominciare dagli studenti e da chi deve assumere laureati, che la "vecchia" Laurea corrisponde semmai all'attuale Laurea specialistica (o magistrale che dir si voglia). E rispetto a questo livello il numero dei laureati *diminuisce* nettamente, non aumenta. Così come aumenta, incredibilmente, perfino il numero dei "fuori corso".

Il "Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario" ha reso noto, all'inizio del 2009, un primo bilancio della riforma "3+2" dopo sei anni di applicazione<sup>41</sup>. Il quadro che ne emerge non potrebbe essere più desolante: il 40,7% degli studenti ripetenti o "fuori corso" segna un nuovo record assoluto. Il 22,3% degli iscritti risulta "inattivo" cioè non ha dato alcun esame nel corso dell'anno. Il 20% degli studenti (cioè uno su cinque) abbandona gli studi già dopo il primo anno ("prima della riforma, nel 2000/2001, la percentuale era inferiore"), e solo tre studenti su dieci conseguono la Laurea triennale in tre anni (la durata *media* del tempo impiegato per laurearsi – da chi si laurea – è in realtà di 4,6 anni: un altro record negativo).

In altre parole: l'abbassamento qualitativo del livello degli studi universitari, il loro accorciamento, la trasformazione dei *curricula* studenteschi in un'affannosa corsa ad ostacoli, la soppressione delle tesi, la fretta nella didattica, tutto ciò doveva essere il prezzo pagato per ottenere almeno un incremento *quantitativo* degli immatricolati, degli iscritti in regola con la durata degli studi e dei laureati; invece ora si accorgono che anche da questo punto di vista le cose col "3+2" sono nettamente peggiorate. E nessuno che chieda scusa.

Resta da smentire la più diffusa, ma anche la più spudorata, delle bugie: essa consiste nel dire che i tagli all'Università e all'istruzione, per quanto dolorosi, sono però inevitabili, in conseguenza dei problemi di bilancio dello Stato. Ebbene, niente di più falso: si tratta anche in questo caso, come si tratta sempre, di volontà politica, cioè di *scelta*.

---

<sup>41</sup> Cfr. S. Intravaia, *Università, il 3+2 è un flop. Aumentano gli studenti-lumaca*, in "La Repubblica", 3 gennaio 2009, p. 13.

Il Governo e la sua maggioranza *scelgono* di non finanziare l'Università e la scuola pubblica perché scelgono di finanziare altre cose. Non voglio citare il problema delle spese militari (un argomento che può essere accusato di faziosità), ma per limitarci al terreno dell'istruzione il Governo Berlusconi *scelse* nel 2004 di finanziare con denaro pubblico una fondazione di diritto privato, l'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova: l'ammontare del finanziamento fu di 518,5 milioni di euro. Quante ricerche universitarie si finanzierebbero con questa somma? Quanti giovani ricercatori si potrebbero assumere nei ruoli dell'Università? E quante borse di studio sarebbe possibile erogare per gli studenti? E quante classi a tempo pieno sarebbe possibile pagare? Si noti che il Presidente di tanta istituzione era Vittorio Grilli, già direttore generale del Ministero del Tesoro, un uomo che c'entra molto con Tremonti (anche se forse c'entra un po' meno con la ricerca scientifica). Si noti ancora che l'Istituto di cui parliamo è sottratto a qualsiasi forma di valutazione scientifica della sua attività, così come alla normativa vigente negli enti pubblici a proposito dei concorsi e delle assunzioni. E si possono fare mille altre cifre, quasi a caso, per convincersi che i soldi ci sono, e che il problema è la scelta di come usarli: un solo chilometro di binari per l'alta velocità costa 44 milioni di euro: con quanti chilometri si finanzierebbe adeguatamente l'Università pubblica? La Presidenza del Consiglio con Berlusconi costa 4,3 miliardi di euro l'anno, 600 milioni in più di quanto costava con Prodi. Nel 2008 il Governo spese 50 milioni di euro solo per comprare forme di cacio parmigiano "per aiutare gli indigenti" (e i produttori). 132 milioni di euro sono spese, fra liquidazioni e vitalizi, per i consiglieri regionali trombati. E l'elenco di spese di questo tipo potrebbe facilmente continuare.

Dunque a chi ci dice, magari con la faccina triste e compunta, che i tagli all'Università e alla scuola sono purtroppo obbligatori rispondiamo che l'unica cosa obbligatoria per quelli come lui sarebbe... vergognarsi.

## 4. L'Università del capitale (senza capitali)

### 4.1. *Crimini e misfatti (ma compiuti da chi?)*

Ma c'è di più: proprio negli anni di applicazione del “3+2”, e in modo particolarmente accelerato nel quinquennio berlusconico 2001-2006, è potuta avanzare la degenerazione molecolare del sistema universitario, si è potuta incrementare la sua corruzione, metaforica e non<sup>42</sup>.

È davvero paradossale – e in verità un po' disgustoso – che questi processi degenerativi, principalmente opera dei Governi di Berlusconi e dei potentati accademico-economico-politici ad essi legati, siano oggi rimproverati dagli uomini di Berlusconi al... movimento studentesco, e siano messi sul conto del movimento dell'Onda come se fossero una sua colpa. Così si è potuto vedere in un dibattito televisivo il professore-ministro Renato Brunetta (già craxiano, divenuto professore associato per via di *ope legis* e idoneità<sup>43</sup>, inveterato assenteista all'Università per i suoi molteplici impegni, nonché cumulatore di cariche) accusare indignato uno studente del movimento di Milano rimproverando a quello studente... la corruzione e l'inefficienza dell'Università italiana. Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse di che piangere.

Prima dell'entrata in vigore della cosiddetta “riforma 3+2” le Università in Italia erano 65, delle quali 53 statali, 2 “private promosse da soggetti pubblici” (sic!) e 10 “private promosse da soggetti privati”<sup>44</sup>. Da notare che già la seconda metà degli anni Novanta aveva vi-

---

<sup>42</sup> Riutilizzo largamente per questa parte un mio articolo già comparso con il titolo *Al mercato della conoscenza*, in “Carta etc.”, a.III, n.6 (luglio 2007), pp. 6-12. I dati sono dunque riferiti a quelle date (2005-6).

<sup>43</sup> In una seduta della Camera l'on. Giovanni Battista Bachelet ha avuto la cattiveria di ricordare al ministro Brunetta, a proposito di meritocrazia: “(...) quando per molti anni non sono banditi concorsi, fermare simili stabilizzazioni implica una catastrofe, e il Ministro Brunetta dovrebbe saperlo, perché egli è diventato professore associato con i concorsi del 1981 detti anche ‘grande sanatoria’ con i quali tutti quelli che, a vario titolo, erano precari nelle università, sono stati, con un concorso riservato, accettati come professori.”

<sup>44</sup> S. Casillo, *A.A.A.A. Laurea offresi*, in S. Casillo, S. Aliberti, V. Moretti, *Come ti erudisco il pupo. Rapporto sull'Università italiana*, Roma, Ediesse edizioni, 2006, pp. 13-299 (p. 23).

sto un incremento significativo del numero delle Università<sup>45</sup>. Ma è nei cinque anni di Berlusconi che il numero delle Università è aumentato considerevolmente, senza alcuna programmazione né razionalità, arrivando a ben 83 nell'a.a.2006-7, con un incremento (del 27%) quasi tutto concentrato nell'area delle Università private (passate da 14 a 21 con un incremento del 50%!) e delle famigerate Università telematiche, passate da zero a 4. Delle Università telematiche dobbiamo infatti ringraziare i ministri Moratti e Stanca che le hanno istituite con un apposito decreto del 17 aprile 2003.

Come si vede nella Tabella 3, lo stesso *trend* si è prolungato nell'a.a. 2007-8 (l'ultimo per cui disponiamo dei dati<sup>46</sup>) portando le Università italiane a 87 di cui 26 private e ben 10 telematiche; così in pochi anni il rapporto fra le Università pubbliche e private cambia radicalmente e se prima una Università su 5,4 era privata ora lo è una su 3,3, insomma ora in Italia un'Università ogni tre è privata (e una ogni nove è telematica). Senza contare il proliferare dei "poli" e delle sedi distaccate: ben 253 comuni italiani sono sede di Università, 23 solo in Sicilia, e il ritmo di aumento è stato del 30% nei cinque anni del Governo Berlusconi<sup>47</sup>: un'Università a scopo elettorale, proprio come un sigaro o una commenda, non si nega a nessuno. Una riflessione sul degrado scientifico e didattico dell'Università italiana dovrebbe certamente partire da questo proliferare berlusconiano di Università, di Università private (e di Università telematiche).

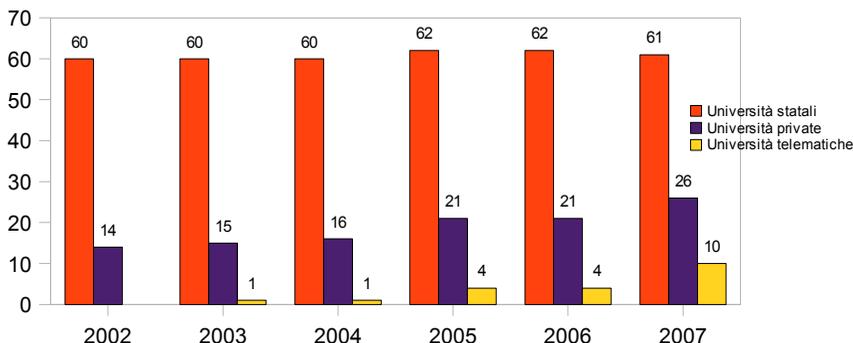
---

<sup>45</sup> Sei Università statali (Magna Grecia di Catanzaro; Sannio di Benevento; Insubria di Varese-Como; Bicocca di Milano; Piemonte Orientale; Foggia); una privata promossa da un ente pubblico (la Libera Università di Bolzano) e tre private promosse da privati (la S. Pio V di Roma; la Vita e Salute-S. Raffaele di Milano; la Libera Università Mediterranea 'J. Monnet' di Casamassima, Bari).

<sup>46</sup> Questi dati sono tratti dal sito del Ministero dell'Università e della Ricerca: <http://statistica.miur.it/scripts/Infoatenei/>.

<sup>47</sup> R. Carlini, *Cbi si laurea è perduto*, in "L'Espresso", 2 novembre 2006, pp. 98-105 (p. 98).

Tabella 3: Evoluzione del numero delle Università statali/private (e telematiche) dall'anno accademico 2002-3 all'anno accademico 2007-8



Non risulta, peraltro, che il numero degli studenti e dei laureati nel quinquennio berlusconiano si sia incrementato nella stessa misura, dunque (anche per questo aspetto) il carattere di improduttività del sistema sembra essere decisamente peggiorato.

Tutt'altra cosa che far studiare è infatti concedere delle lauree, praticamente senza chiedere esami (ma solo il pagamento delle tasse), con la bella motivazione di “laureare l'esperienza” (come il “3+2” permette di fare): così ad esempio “Scienze dell'Investigazione” dell'Università dell'Aquila riconosceva ai vice-ispettori della Polizia 150 Crediti (per dir così) “già fatti” sul totale di 180; l'Università “Kore” di Enna (su cui avremo modo di tornare) “retta dall'ex ministro Salvo Andò e protetta in modo bipartisan dal presidente Totò Cuffaro e dal potente diessino Vladimiro Crisafulli, vanta convenzioni con: Polizia, giudici tributari, Assemblea regionale siciliana, Aci. Ad esempio, per la laurea di Studi internazionali e relazioni euro-mediterranee, si riconoscono dai 75 ai 122 crediti”<sup>48</sup>.

Se qualcuno pensa alla “riforma 3+2” e alla privatizzazione come a un progetto tecnocratico mirante a far funzionare “in presa diretta” l'Università per le esigenze produttive delle imprese, ebbene costui sottovaluta il carattere ad un tempo cencioso e tendenzialmente cri-

<sup>48</sup> R. Carlini, *Chi si laurea è perduto*, cit., p. 101.

minoso della borghesia italiana, la quale, del tutto incapace di ricerca e di innovazione, concepisce anche l'Università essenzialmente come uno strumento per speculare, per trarre lucro a spese dello Stato e degli studenti e, insomma, per arricchirsi personalmente, muovendosi sempre sul confine dell'illecito penale (e spesso ben oltre tale confine); "furbetti del quartierino" con la riga in mezzo sono all'opera anche all'Università. D'altronde non si può pensare che un paese si salvi contando solo sull'attività della Magistratura (e infatti questo paese non si salva).

Vediamo, per iniziare, un quadro d'insieme della distribuzione del numero di docenti e studenti fra le Università statali e quelle private (v. Tabella 4), cifre che rappresentano anche degli indicatori di qualità.

*Tabella 4: Distribuzione docenti / studenti nelle Università pubbliche, private e telematiche: a.a. 2007-8 (Dati MUR, Ufficio di Statistica)*

	Università numero	Docenti numero	Docenti % (sul totale)	Studenti numero	Studenti % (sul totale)	Numero studenti per docente
Università statali	61	59.644	96,3 %	1.691.257	93,6 %	28,35
Università private	26	2.273 **	3,6 %	107.799	5,2 %	41,74
di cui telematiche	10*	12**	0,01 %	12.922	0,7 %	1.076,83
<b>Totali</b>	<b>87</b>	<b>61.917</b>	<b>100 %</b>	<b>1.799.056</b>	<b>100 %</b>	<b>29,05</b>
Note: * I dati del MIUR sono fermi al 31/12/2007, dunque mancano qui le cifre relative alle Università istituite successivamente a quella data.						
** Elaborazione nostra, disaggregando i totali forniti dal MIUR.						

È da notare che nel numero dei docenti figurano qui anche i 23.571 ricercatori che, miracolosamente, vanno e vengono dal computo dei docenti, che insomma sono considerati docenti solo a sprazzi, e quando conviene; ma se si escludessero i ricercatori, a cui si continua a negare ufficialmente il titolo di professori, le cifre sarebbero ancora

più disperanti, essendo i professori universitari italiani solo 38.358 (19.625 ordinari e 18.733 associati<sup>49</sup>) per quasi un milione e ottocentomila studenti (cioè 46,9 studenti per ciascun professore, una cifra che di per sé impedirebbe qualsiasi seria attività universitaria).

Già questi numeri ci parlano dunque del problema decisivo dell'Università attuale, cioè della necessità di *assumere personale docente*, e di assumerlo nei ruoli dello Stato, e in primo luogo di assumere dei giovani ricercatori. In mancanza di un tale massiccio reclutamento resta il ricorso generalizzato (e, cifre alla mano, obbligato) al *preariato* nelle sue mille forme: contratti di insegnamento (retribuiti malissimo o addirittura gratuiti), affidamenti, utilizzazione per la docenza degli assegnisti di ricerca, dei “cultori della materia”, dei dottorandi, etc.

Come si vede esaminando la Tabella 4, il peso dell'Università è in Italia quasi per intero sulle spalle delle Università dello Stato (anche se i finanziamenti non sono distribuiti nello stesso modo): le Università private hanno solo il 3,6% dei docenti (ricercatori compresi) ma presentano il 5,2% degli studenti che pagano, mentre quelle telematiche, che non hanno quasi *nessun* docente (solo 12 docenti di ruolo, e per tre Università il numero dei docenti di ruolo è ufficialmente pari a uno!<sup>50</sup>) hanno ben 12.922 studenti paganti e offrono decine di Corsi di studio.

Queste cifre basterebbero a dimostrare perché le Università statali siano, nel complesso, assai migliori di quelle private; ma come si spiega questo miracolo universitario della moltiplicazione (privata)

---

<sup>49</sup> Ricordo che queste cifre non sono perfettamente aggiornate; gli ultimi dati resi disponibili dall'ISTAT si riferiscono all'anno accademico 2006-7 e ci dicono di 19.845 professori ordinari, 19.148 professori associati e 23.725 ricercatori; così il rapporto numerico studenti per professore sarebbe di 46,4 (con punte di 110,3 studenti per professore nella Facoltà di Scienze della formazione!), mentre il rapporto numerico studenti per docente (comprendendo cioè anche i ricercatori) sarebbe di 28,8 (con record negativo di 65 studenti per docente nelle Facoltà di Psicologia). Poiché la sostanza dell'argomentazione non ci sembra inficiata da questi aggiornamenti, né da altri che sarebbe forse possibile fare oggi, abbiamo preferito lasciare nel testo le cifre del citato saggio su “Carta” (cfr. *supra* nota n. 42, p. 51) che si riferivano all'anno accademico 2005-6.

<sup>50</sup> Sono tutte da leggere le osservazioni sulla docenza delle Università telematiche in S. Casillo, S. Aliberti, V. Moretti, *Come ti erudisco il pupo. Rapporto sull'Università italiana*, cit., in particolare le pp. 55-66. Cfr. anche G. A. Stella, *I docenti pubblici e l'affare delle lauree on line*, in “Corriere della sera”, 31 dicembre 2006.

dei pani e dei pesci, per cui le Università private hanno meno docenti di ruolo e, in proporzione, più studenti? Si spiega anzitutto con l'utilizzo generalizzato del lavoro precario, ma anche (si noti) con una forma occulta quanto concreta di *finanziamento pubblico*, giacché le Università private utilizzano ampiamente docenti che sono di ruolo nelle Università statali, a cui di solito esse offrono solo un modesto sovrappiù integrativo (più raramente, solo nel caso delle “star” accademiche, anche dei contratti lucrosissimi). Ecco un bell'esempio dello strano modo in cui i privati italiani concepiscono il liberismo e l'aziendalizzazione: nessuna azienda al mondo pagherebbe uno stipendio al proprio personale consentendogli però di lavorare (praticamente a costo zero, perché lo stipendio è già pagato) anche per la concorrenza; nell'Università questa è invece la norma. Il liberismo “all'italiana” prevede che le Università private possano fare concorrenza all'Università pubblica a spese dell'Università pubblica. Si è aspettata invano una bella circolare del ministro Mussi che ponesse fine a questo vero e proprio scandalo generalizzato, ma non sono certo da meno i Consigli di Facoltà e i Senati accademici che votano ogni anno – di norma senza colpo ferire – il permesso ai loro professori di assumere tali incarichi di insegnamento presso le Università private.

Da queste cifre si può anche dedurre qualcosa a proposito della qualità dell'insegnamento (della qualità della ricerca, per le Università telematiche, e per la maggior parte delle private, non è neppure il caso di parlare): il rapporto numerico studenti/docenti della Tabella 4, che in media è di 29,05<sup>51</sup>, è pari per le Università statali a 28,3, ma si innalza bruscamente per quelle private a 41,7 e raggiunge la cifra

---

<sup>51</sup> I dati ministeriali danno anche una media diversa quando – secondo le consuetudini OCSE – riportano gli studenti a “equivalente tempo pieno” (“ovvero il numero teorico che si avrebbe se tutti fossero in regola con gli esami”: MIUR, *Le risorse dell'Università 2007*, p. 28 [http://statistica.miur.it/Data/uic2007/Le\\_Risorse.pdf](http://statistica.miur.it/Data/uic2007/Le_Risorse.pdf)); in altre parole quei dati ridimensionano il peso dei “fuori corso”. Ma pure calcolando in questo modo, la media italiana è assai peggiore della media OCSE (che è di 15,8 studenti per docente), e resta ben lontana dalla Spagna (10,6) dalla Germania (12,2) etc. Sul numero medio di studenti per docente cfr. più avanti (pp. 72-85); in particolare sul modo di calcolare gli “studenti equivalenti tempo pieno” torneremo analiticamente parlando degli strani calcoli del prof. Perotti: cfr. *infra*, il cap. 5 “Scienza e fede del prof. Perotti”, pp. 67-90.

vertiginosa di un docente per 1.076 studenti (!) in quelle telematiche. I docenti nei Corsi delle Università telematiche presentano poi la magica percentuale media di 0,15 docente per ogni Corso di studi. D'altra parte è da notare che sia il CUN (l'organo di autogoverno dell'Università) sia la Conferenza dei Rettori si erano apertamente pronunciati *contro* l'istituzione o il riconoscimento di queste pseudo-Università telematiche<sup>52</sup>, senza mai trovare ascolto nel Governo Berlusconi. Anche come risposta a quelle proteste fu nominato un "Comitato di esperti", presieduto dal prof. Roversi Monaco (già rettore di Bologna) per valutare l'istituzione delle Università telematiche; tale Comitato si affrettò a dare parere positivo all'istituzione delle Università telematiche "Guglielmo Marconi", "TEL.MA", "Leonardo da Vinci-Unidav", e "Uninettuno":

In quest'ultimo Ateneo il prof. Fabio Roversi Monaco figura come membro del Comitato Tecnico Organizzativo e presidente del Corso di Laurea in 'Esperto legale in sviluppo e internazionalizzazione delle imprese' ed il prof. Bruno Fadini risulta essere docente di 'Informatica III', mentre il professor Donato Antonio Limone, dal 1 settembre 2005, costituisce (solo lui) l'organico dei docenti di ruolo dell'Università 'TEL.MA'.<sup>53</sup> [Anche i proff. Fadini e Limone erano membri del Comitato presieduto dal prof. Roversi Monaco: francamente non ci troviamo di fronte al massimo dell'eleganza, NdR]

Dopo il timido *stop* alle Università telematiche tentato dal ministro Mussi (qualcosa di buono ha pur fatto) non dubitiamo che le Università telematiche – già pupilla degli occhi miopi della Moratti – riprendano con rinnovato fervore il loro *business* con il nuovo Governo Berlusconi<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> Dopo il CUN, anche la Conferenza dei Rettori (con una sua delibera del 19 giugno 2003) aveva espresso "una netta contrarietà all'inserimento nel sistema universitario italiano di un canale parallelo che, non opportunamente disciplinato, potrebbe condurre a una proliferazione di soggetti mossi da prevalenti interessi economico commerciali" (cit. in S. Casillo, S. Aliberti, V. Moretti, *Come ti erudisco il pupo*, cit., p. 57).

<sup>53</sup> Ivi, p. 58.

<sup>54</sup> Sul significato economico e politico dell'istruzione per via telematica sono da vedere le informate osservazioni di Riccardo Petrella (dell'Università Cattolica di Lovanio) che riferisce anche del primo Mercato Mondiale dell'Educazione di Vancouver; cfr. R. Petrella *Le cinque trappole del mercato dell'educazione*, in "Carta", a. X, n. 47 (15 gennaio 2009), pp. 28-29.

A questo quadro numerico andrebbero aggiunte le considerazioni analitiche che emergono da un prezioso “Rapporto sull’Università italiana” pubblicato da Salvatore Casillo, Sabato Aliberti e Vincenzo Moretti<sup>55</sup>. Si tratta di un libro davvero agghiacciante, che i responsabili attuali e trascorsi dell’Università dovrebbero tenere sul comodino e leggere ogni sera, per non dormire.

Si considerino ad esempio i Master, un altro frutto avvelenato della “riforma 3+2”. Per capire lo straordinario successo dei Master (certo incomprensibile ai non addetti ai lavori) occorrerà ricordare che questi corsi rappresentano davvero il massimo del liberismo “all’italiana”, perché chiunque può istituirli e insegnarvi, perché non esistono programmi e, soprattutto, perché, una volta detratta una quota (spesso minima) riservata all’Ateneo che li garantisce col proprio nome, i ricavi possono essere interamente spesi per la docenza, o, per dirla più volgarmente, spartiti fra i docenti; d’altra parte (è questa di certo una delle cose più affascinanti dei Master) non esistono limiti massimi per le tasse di iscrizione. Naturalmente anche gli introiti che derivano da tale attività sono cumulabili, e cumulati, con lo stipendio dei professori universitari: si determina così una differenziazione (del tutto liberale) all’interno della docenza universitaria: c’è chi lavora, e a tempo pieno, per fare didattica e ricerca al servizio dell’Università e c’è chi, magari nella stanza accanto, lavora un po’ meno per l’Università che lo paga ma incassa due, tre, dieci volte di più perché insegna in qualche Master: è il libero mercato bellezza!

Ci limitiamo ad alcuni esempi (ma sarebbe assai istruttivo un quadro delle centinaia e centinaia di Master oggi presenti nelle nostre Università, magari completo di nomi dei docenti e di cifre richieste per l’iscrizione): l’Università di Scienze Gastronomiche di Bra prevede per i suoi iscritti (numero chiuso) una retta annua pari a 19.000 euro, ma ha opportunamente aggiunto alla sua offerta formativa due Master, il cui costo di iscrizione è di 21.000 euro (4.000 dei quali sono per pagare le spese di residenza).

L’Università della Calabria invece preferisce dedicarsi alla formazione delle spie: un articolo intitolato *Giovani James Bond crescono (in ate-*

---

<sup>55</sup> Cfr. S. Casillo, S. Aliberti, V. Moretti, *Come ti erudisco il pupo*, cit., *passim*.

neo), il “Corriere dell’Università Job” ci informa che è al via la seconda edizione del Master in “Intelligence”, al quale sono stati ammessi 35 corsisti selezionati “su centinaia di richieste provenienti da tutto il territorio nazionale” (segreti, naturalmente, i criteri della scelta): “Diciannove giornate d’aula e docenti di alto calibro – tra gli altri Mini, Caracciolo, Jean e Cossiga...”<sup>56</sup>. (È proprio il caso di dire che si tratta di docenti di alto *calibro*: nel caso di Giorgiana Masi si trattava di calibro 22).

L’Università telematica “Guglielmo Marconi” di Roma, che aveva nel 2005 nei suoi ruoli solo un professore e un ricercatore, offriva ai suoi 1.884 iscritti ben sei Corsi di studio triennali e otto Corsi di Laurea specialistica, oltre a diciassette Master di primo livello (tredici dei quali costavano 2.900 euro, tre al prezzo di 4.200 euro e uno al prezzo di 2.500); fra gli altri quaranta Master proposti spiccava un indispensabile Master in “Comunicazione ipnotica”<sup>57</sup>.

Non meno indispensabile appare anche un Master in “Scienze delle migrazioni” offerto dalla “Università Europea” di Roma, promossa dai Legionari di Cristo: il Master, coordinato dal dirigente di “Alleanza Nazionale” Alfredo Mantovano (attualmente Sottosegretario al Ministero degli Interni), ha fra i suoi docenti una bella serie di prefetti, come Carlo Mosca capo di Gabinetto del Ministero dell’Interno, Alessandro Pansa direttore centrale della Polizia Criminale, Achille Serra prefetto di Roma, etc. L’iscrizione ai dodici Master offerti dai Legionari di Cristo, da “Alleanza Nazionale” (e dai prefetti) oscilla fra gli 800 e i 6.600 euro, quella ai Corsi di studio ammonta a 4.450 euro.

Ma – come dire? – sono soldi ben spesi: la Congregazione dei Legionari di Cristo ha infatti per missione “l’estensione del Regno di Cristo nella società secondo le esigenze della giustizia e della carità cristiana e in stretta collaborazione con i Pastori e i programmi pastora-

---

<sup>56</sup> L’articolo, di Valentina De Matteo, si può leggere in “Corriere dell’Università Job”, a.I, n. 3 (novembre 2008), p.21; non manca, ad illustrare l’articolo, la nota immagine di Sean Connery in *smoking* con la pistola in verticale appoggiata al proprio volto né il logo di 007 (di nuovo con la canna della pistola che deriva graficamente dal “7”). Ma tutta la rivista, zeppa di pubblicità delle Università, si raccomanda a chi volesse avere un’immagine – spesso davvero inquietante – di ciò che sarà la futura Università berlusconizzata.

<sup>57</sup> Cfr. S. Casillo, S. Aliberti, V. Moretti, *Come ti erudisco il pupo*, cit., p. 64.

li di ogni diocesi”. Peccato che il fondatore di tanta impresa, Marcial Maciel Degollado, sia stato accusato di aver abusato sessualmente per anni di vari seminaristi e per questo sottoposto nel 1998 a una “investigazione” della Congregazione per la Dottrina della Chiesa; l’inchiesta si è conclusa otto anni dopo (!) nel 2006, “tenendo conto sia dell’età avanzata del Rev.do Maciel che della sua salute cagionevole”, con l’invito a “una vita riservata di preghiera e di penitenza, rinunciando a ogni ministero pubblico” (una rinuncia che, si presume e si spera, sia stata estesa anche all’impiego di chierichetti). Ciò naturalmente non ha tolto nulla alla credibilità dell’opera del suddetto fondatore – recentemente scomparso – e infatti non solo l’Università dei Legionari di Cristo può esibire come sponsor il gruppo Falck, la Treccani e la casa editrice Einaudi (Giulio Einaudi si rivolterà nella tomba) ma, ciò che più conta, il Governo della Repubblica, alla faccia dell’art.33 della Costituzione, ha provveduto a finanziare questa Università privata.

In ciò i Legionari di Cristo non sono soli; il finanziamento (anticostituzionale) delle Università private fu iniziato dai Governi di centro-sinistra di Dini, Prodi, D’Alema, aumentato esponenzialmente dai Governi Berlusconi, mentre l’ultimo Governo Prodi si guardò bene dal sopprimerlo, e pure dal ridurlo di un solo euro. Limitiamoci anche a questo proposito a pochi illuminanti esempi: l’Università Vita e Salute “San Raffaele” di Milano (don Verzé e...Massimo Cacciari) ha ricevuto nel 2005 ben 3.693.425 euro; la Libera Università San Pio V di Roma (che annovera fra i suoi docenti glorie come Andreotti, Buttiglione e l’autore del Concordato di Craxi Gennaro Acquaviva), grazie a una leggina apposita del 23 ottobre 2003, fruisce di 1.500.000 di euro all’anno da parte dello Stato; ma alla San Pio V spiccano anche due Master in “Giornalismo” (rispettivamente della carta stampata e della radiotelevisione ed editoria *on line*) dal costo non irrisorio di 24.000 euro per ciascun corsista; queste rette vengono tuttavia interamente pagate sotto forma di borse dalla Regione Lazio (che ne dicono il Presidente Marrazzo e l’Assessore al Bilancio Nieri, anche viste le drammatiche difficoltà di bilancio della Regione?). L’Università Mediterranea “Jean Monnet” di Casamassima (provincia di Bari) ha ricevuto dallo Stato 897.247 euro. Il gior-

nalista Davide Carlucci ne parla in questi termini:

(...) è stata fondata da un ex democristiano, un imprenditore – morto con qualche pendenza – che l’ha fatta nel suo centro commerciale; ora è retta da suo figlio, uno che si è laureato lì e che nel giro di poco è diventato rettore. Quell’ateneo è beneficiario di molti fondi pubblici, e ci hanno trovato posto mogli e figli.<sup>58</sup>

L’Università della Val d’Aosta riceve dallo Stato 1.229.383 euro; la Libera Università della Sicilia Orientale “Kore”, di cui è rettore l’indimenticabile Salvo Andò (già pluri-inquisito craxiano, ora membro della direzione della “Rosa nel pugno” nonché, al tempo stesso, docente alla San Pio V), è stata abbondantemente finanziata anche dalla Provincia di Enna (col Pd in prima fila), e così via. Sarebbe interessante (mi permetto di proporlo qui a qualche bravo studente) fare la somma di tutti i soldi versati in vari modi dallo Stato, contro la Costituzione, alle Università private, e poi calcolare quante e quali operazioni di diritto allo studio sarebbe possibile fare con questo “tesoretto”.

D’altra parte per privatizzare non occorrono né decreti né leggi, basta invece un semplice *fatto*: ridurre il finanziamento pubblico alle Università pubbliche, a fronte di spese sempre crescenti; che poi tale riduzione del finanziamento alle Università statali si accompagni a un incremento del finanziamento statale alle Università private e speculative, beh, questa è solo una circostanza aggravante, se si vuole una beffa, una ciliegina sulla torta; ma è tutta la torta delle Università private e speculative che sembra davvero maleodorante.

#### 4.2. *L’Università senza capitale*

Dunque il quadro reale della nostra Università è ben diverso dal quadro ideale dipinto dai lodatori del – chiamiamolo così – “capitalismo universitario realizzato”, che si sarebbe dovuto esprimere a partire

---

<sup>58</sup> V. Venturi, “Le Università come logge massoniche dove tutti si aiutano e i figli trovano lavoro”, in “Liberazione”, 23 gennaio 2009, p. 20. Si tratta di un’intervista a Davide Carlucci in occasione del volume dello stesso Carlucci e di Antonio Castaldo, *Un Paese di Baroni*, Milano, Editore Chiarelettere, 2008 (purtroppo non abbiamo potuto tener conto nella stesura di questo saggio dei dati proposti da questo interessante libro).

dalle leggi di Ruberti per culminare nel “3+2”. E tuttavia quell’immagine falsa, di un’Università capitalistica e tecnocratica, è stata a lungo condivisa anche dalle analisi della sinistra. In realtà derivava dalla presbiopia tipica dell’estremismo – vedere bene solo le cose lontane – la sopravvalutazione delle capacità riformatrici e programmatiche della borghesia a proposito dell’Università, capacità che, alla luce dei fatti, semplicemente *non esistono*. È solo un mito l’immagine di una borghesia italiana che progetta con lo sguardo lungimirante a proposito dell’Università e la lega alle sue esigenze di innovazione e adeguamento tecnologico neo-capitalistico. Come sappiamo bene, se solo abbiamo gli occhi per guardarci intorno, *le cose non stanno affatto così*: la borghesia italiana, è vero, ha talvolta enunciato dei progetti di adeguamento neo-capitalistico dell’Università alle sue esigenze produttive, ma tali progetti non li ha mai attuati, e nemmeno seriamente intrapresi, per il semplice motivo che tali progetti *costano*, o costerebbero, dato che essi sarebbero in sostanza degli *investimenti*, e di lungo periodo, nei settori dell’innovazione e della ricerca, da cui la borghesia italiana rifugge come la peste. Questa scelta di investimento – e per giunta di lungo periodo: non sia mai! – violerebbe il più sacro motto scritto a caratteri d’oro (è il caso di dirlo) sulle bandiere dei capitalisti italiani: “Socializzare le perdite, privatizzare i profitti!”.

La stessa proposta di trasformare le Università in Fondazioni private deve essere letta sotto questa luce: quello che fa gola i privati è il *patrimonio* delle Università, non certo il loro funzionamento, e la politica del Governo di sottrarre all’Università i finanziamenti che le servono per vivere mira soprattutto a rendere obbligatorio questo passo, o almeno a servirgli da alibi. Si prepara così una vera e propria rapina privata di un patrimonio pubblico, una rapina di valore incalcolabile (personalmente, come docente di Tor Vergata affezionato alla sua Università, penso con terrore a quanti desideri inconfessabili devono provocare gli sterminati terreni di proprietà dell’Università). Come scrive Piero Bevilacqua, la Legge 133 (cioè la famigerata “legge Gelmini” contro cui si è battuto il movimento):

(...) stabilisce che le università-fondazione ‘subentrano in tutti i rapporti attivi e passivi e nella titolarità del patrimonio dell’Università’ e che ‘al fondo di dota-

zione delle fondazioni universitarie è trasferita, con decreto dell’Agenzia del demanio, la proprietà dei beni immobili già in uso alle Università trasformate’ (art.16 comma 2). E aggiunge: ‘Gli atti di trasformazione e di trasferimento degli immobili e tutte le operazioni ad essi connesse sono esenti da imposte e da tasse.’ (art.16 comma 3). Perfetto! Il patrimonio storico dell’università, talora costituito da beni architettonici di pregio, mobiliario antico, biblioteche uniche e preziose, eccetera può essere acquisito dai privati e questi sono esentati da pagare le tasse di trasmissione. Altro che ‘oneri per lo Stato’, questa è spoliazione!<sup>59</sup>

Quanto la borghesia italiana sia lungimirante a proposito della ricerca l’ha detto chiaramente lo stesso Berlusconi, il quale – all’obiezione secondo cui la distruzione dell’Università avrebbe svantaggiato l’Italia nel campo dell’innovazione e della ricerca – ha risposto brutalmente, ma almeno sinceramente, che i brevetti... si comprano all’estero, dove costano meno, e non è affatto detto che si debbano produrre in Italia. Così questo infelice paese continuerà a esportare cervelli e a importare brevetti, a esportare (gratuitamente) i cervelli che l’Italia produce a proprie spese, e a importare (a costi salatissimi) i brevetti che quegli stessi cervelli producono all’estero.

Tutto ciò non vuol dire, beninteso, che la borghesia capitalistica italiana non possa trovare utile *usare* l’Università pubblica, alcuni suoi Dipartimenti o Facoltà per le proprie esigenze immediate, ma questo vale, appunto, per pochi settori (specie quelli tecnologici e della ricerca applicata) ma non è affatto questa la cifra prevalente della politica borghese nel settore universitario. Il finanziamento, peraltro assai ridotto, vale per poche Università preferibilmente private come il Politecnico o lo IULM di Milano o la LUISS o la Bocconi. A proposito della Bocconi, si poteva leggere un illuminante articolo sull’ineffabile quotidiano “Il Riformista” (il quotidiano che si dice sia vicino a D’Alema) intitolato con uno squillo di tromba *Privati in campo*:

Bisogna *tranquillizzare* gli studenti e i sindacati. Il tanto temuto provvedimento che trasforma le scuole e le università italiane in fondazioni private è già realtà da diversi anni. Un caso che vale da esempio per tutti è quello dell’Università

---

<sup>59</sup> P. Bevilacqua, *Articolo per articolo, così la legge 133 avvia la spoliazione dell’università*, in “Il manifesto”, 29 ottobre 2008, p. 4.

Bocconi di Milano. Nonostante le rette altissime (9 mila euro in media) a cui sono sottoposti annualmente i circa 12.500 studenti iscritti, le imprese finanziarie già le cattedre.<sup>60</sup>

E l'articolo tenta di "tranquillizzarci" citando i 2 milioni e mezzo di euro per cinque anni promessi dall'ENI di Scaroni, i 180.000 euro per dieci anni che vengono dalla Banca Intesa di Passera, i 180.000 euro all'anno per cinque anni che arrivano anche dalla imprescindibile "Associazione Italiana delle Aziende Familiari". Quest'ultima:

ha preteso che, affianco [sic!!! *I giornalisti riformisti non sono tenuti alla conoscenza dell'ortografia italiana*, NDR] all'acronimo Aidaf, fosse esibito il nome del fondatore e dell'ex presidente scomparso: "Aidaf-Alberto Falck, di strategia e politica aziendale" (...)<sup>61</sup>.

E a Rosanna Schiaffino niente? Neppure una cattedra? Non mancava fra i benefattori della Bocconi neanche la famosa banca americana "Lehman Brothers" che aveva sottoscritto un accordo decennale di 750.000 dollari in cambio di una cattedra "Lehman Brothers di finanza aziendale", affidata al prof. Maurizio Dallochio; si dà il caso però che nel frattempo – come è noto – quella banca sia fallita, gettando sul lastrico i risparmiatori che le avevano affidato i propri risparmi (ma "Il Riformista" ci "tranquillizza", spiegandoci che la cattedra "Lehman Brothers" è ora "in attesa di un nuovo nome"). Sarà colpa nostra ma, chissà perché, la lettura di questo articolo del "Riformista" non ci ha affatto "tranquillizzato".

Tuttavia, se guardiamo dentro i bilanci delle stesse Università private (come ha fatto meritoriamente l'economista Giovanna Vertova dell'Università di Bergamo<sup>62</sup>) i risultati sono assai sorprendenti: ci si potrebbe aspettare che i privati italiani si pagassero in proprio almeno le *loro* Università, quelle che hanno fondato per diffondere le loro ideologie capitalistiche o religiose oppure per speculare. Non è affat-

---

<sup>60</sup> G. Pica, *Privati in campo. Tra gli altri ENI, Intesa, Telecom. E alla Bocconi le imprese finanziarie già le cattedre*, in "Il Riformista", 15 ottobre 2008, p. 3. Sottolineatura nostra, NDR.

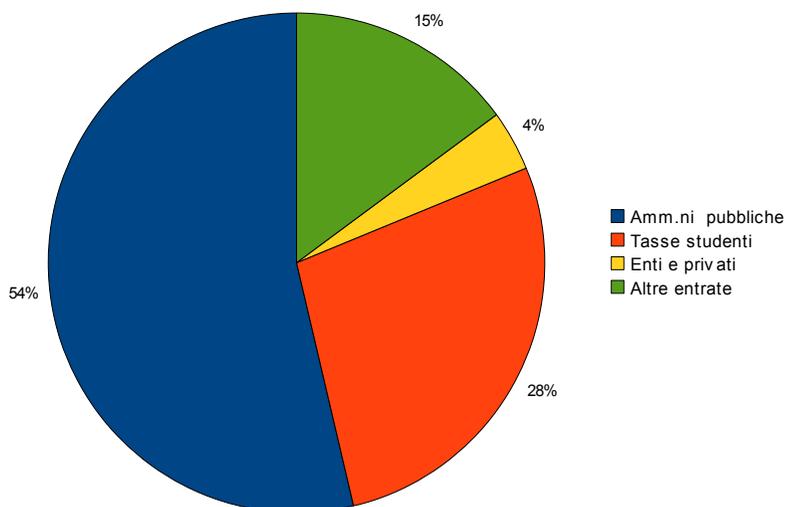
<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> Cfr. G. Vertova, *La 133/2008, ovvero la distruzione sistematica dell'università pubblica*, disponibile nella rete Internet nel gennaio 2009.

to così! Anche nel caso delle Università private i finanziamenti dei privati rappresentano una parte quasi irrilevante delle entrate, che provengono anche in questo caso prevalentemente dalla mano pubblica, cioè dalle tasse di tutti (cfr. Tabella 5):

*Tabella 5: Entrate delle Università non statali per provenienza (valori percentuali) - Anno 2004*

Voci di bilancio	Valori percentuali
Tasse e contributi studenteschi	27,5
Contributi e contratti di ricerca da Amm.ni pubbliche	1,9
Contributi e contratti di ricerca da altri enti e privati	1,8
Contributi di funzionamento da Amm.ni pubbliche	51,9
Contributi di funzionamento da altri enti e privati	2,1
Altre entrate	14,9
Totale entrate	100



Non scordiamocelo mai: la borghesia italiana è questa roba qui; è la classe che in due o tre decenni – dopo essersi liberata con disprezzo delle stampelle dell’industria di Stato, che l’avevano in parte sostituita ma anche fortemente sostenuta – ha prima distrutto l’industria farmaceutica (assegnata ad altri paesi nella divisione internazionale capitalistica del lavoro), poi l’informatica (chiudendo l’Olivetti), poi anche il siderurgico e il petrolchimico, e infine l’industria alimentare e l’industria dei trasporti (si pensi all’Alitalia), per arrivare a mettere in discussione l’automobile e perfino le due galline dalle uova d’oro delle autostrade e delle telecomunicazioni che ha ricevuto praticamente in regalo dallo Stato: altro che investimenti per l’innovazione e la ricerca!

Ci si potrebbe chiedere che cosa resti del capitalismo italiano dopo tanta capacità di distruzione della classe che dovrebbe svilupparlo e che si è rivelata invece un Re Mida alla rovescia (come ha detto elegantemente Beppe Grillo ai dirigenti Telecom: “Tutto quello che toccate diventa merda!”). Ebbene, resta la speculazione edilizia, strettamente intrecciata alla gestione del potere politico locale e alla criminalità organizzata; resta il capitale finanziario e restano le banche, la speculazione e l’usura; resta la moda e il *made in Italy* fabbricato da lavoratori del Terzo Mondo negli scantinati della camorra; resta lo sforzo “putiniano” di appropriarsi di beni pubblici e comuni (si chiamino questi autostrade o rete delle telecomunicazioni, oppure acqua, sanità, sapere) per farne fonte di profitti privati e di speculazioni; resta la pubblicità e la televisione: insomma resta Silvio Berlusconi.

## 5. Scienza e fede del prof. Perotti

La campagna di parte borghese contro il movimento non ha assunto solo la forma volgare (e tuttavia ingenua) dei ringhi di Brunetta contro gli studenti colpevoli di aver gestito male l'Università in questi decenni; essa ha assunto anche una forma più credibile e raffinata, che si propone in realtà di delineare un terreno di possibile mediazione fra Berlusconi e il Pd sulla base degli interessi di Confindustria.

Come sempre, quando si esprime la posizione della borghesia capitalistica *in quanto tale*, è da tenere ben presente la voce di Francesco Giavazzi. In un fondo sul "Corriere della sera" del 28 ottobre 2008 (*La fabbrica dei docenti*), Giavazzi si scaglia contro l'ipotesi dei concorsi che permetterebbero di assumere in ruolo 3.000 ricercatori (cioè circa *un decimo* dei docenti precari): "Se questi concorsi andranno in porto – piange Giavazzi – ogni discussione sulla riforma dell'università sarà d'ora in poi vana: per dieci anni [sic!] non ci sarà più posto per nessuno [sic!] e ai nostri studenti migliori non rimarrà altra via che l'emigrazione." Strano modo di ragionare quello del prof. Giavazzi: non assumiamo e lasciamo precari i giovani migliori di oggi (e magari costringiamoli ad emigrare), così possiamo conservare dei posti liberi per i giovani migliori di domani o di dopodomani, i quali potranno essere assunti e non saranno costretti ad emigrare. In verità basterebbe usare il *turn over* dei docenti che vanno in pensione e adeguarlo ai numeri effettivi degli studenti (invece di tagliarlo del 50%!) per poter assumere in ruolo i giovani di oggi, di domani e di dopodomani. Ma in realtà è l'espressione "assumere in ruolo" ciò che fa venire i vermiglioni a Giavazzi, e la difesa dei giovani di dopodomani è solo demagogia.

### 5.1. La scienza del prof. Perotti, bocconiano

A conclusione del suo articolo, Giavazzi cita entusiasticamente un libro: "un libro che chiunque si occupa dell'università dovrebbe leggere". Si tratta di un lavoro di Roberto Perotti, professore presso la Bocconi di Milano ed editorialista del "Sole 24 Ore" (il quotidiano di

Confindustria) intitolato *L'università truccata*<sup>63</sup>, un volume che nei dibattiti televisivi sul movimento universitario figurava, non a caso, sia in mano ai deputati della Lega e del Pdl che a quelli del Pd e del centro-sinistra.

In cosa consiste la tesi di fondo del libro di Perotti, che è anche il motivo del suo fascino mediatico e politico? Anzitutto nel fatto che Perotti fa nomi e cognomi di alcune situazioni di corruzione e privilegio, e in particolare esamina i concorsi della facoltà di Economia dell'Università di Bari, dimostrando fra l'altro la discrasia clamorosa fra l'esito dei concorsi e l'elenco delle pubblicazioni dei candidati; più in generale Perotti dimostra il ruolo davvero enorme e abnorme giocato dalle parentele e dal nepotismo. Tutto ciò lo rende francamente simpatico e anche credibile. Mi permetto di dire che, personalmente, mi sarebbe risultato ancora più simpatico se avesse condotto una tale indagine sugli scandali concorsuali e il nepotismo anche presso la *sua* Università, cioè la Bocconi (spero che mi sarà scusata questa incontenibilità tipicamente comunista)<sup>64</sup>.

Comunque, dopo essersi guadagnato sul campo la simpatia del suo lettore, Perotti può passare a sostenere che esistono dei diffusi "miti" riguardo l'Università italiana e che si tratta di smentirli, dati alla mano da bravo economista. Questi "miti" da smentire sono (nell'ordine): 1) che all'Università italiana manchino le risorse; 2) che i professori e i ricercatori italiani siano nonostante tutto (cioè nonostante la miseria in cui sono costretti a lavorare) dei bravi professori e ricercatori; 3) che il clientelismo accademico sia un fenomeno circoscritto; 4) che l'Università gratuita sia egalitaria.

Naturalmente a noi interessa considerare anzitutto (chiamiamolo così) il "mito n. 1", sia perché è quello che regge tutto il resto del ragionamento sia (soprattutto) perché la notizia che l'Università italia-

---

<sup>63</sup> R. Perotti, *L'università truccata. Gli scandali del malcostume accademico. Le ricette per rilanciare l'università*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>64</sup> Della Università Bocconi lo stesso Perotti dice in realtà assai poco (si limita a criticare, se ho ben capito, una eccessiva destinazione di fondi all'Ufficio relazioni esterne), tuttavia egli ha almeno l'onestà intellettuale di ammettere in una nota la difficoltà di parlare del posto dove si lavora (cfr. *ivi*, pp. 16-17 e 18). Chi scrive cercherà di adeguare il proprio razzolare al proprio predicare nel cap. 6 di questo libretto parlando con molta franchezza della Facoltà dove lavora.

na è in realtà fra le più ricche d'Europa e del mondo (!) è stata subito giocata dai *mass media* contro il movimento e a sostegno dei tagli del Governo.

La notizia era invero sorprendente. E pensare che noi poveretti non “bocconiani” eravamo fermi ai dati dell'OCSE, secondo cui l'Italia con un miserabile 0,9% del PIL (prodotto interno lordo) per l'Università si collocava fra le ultime in Europa, al punto da rischiare seriamente di restare fuori dall'attuazione del Patto di Lisbona che impegna gli Stati membri a destinare almeno il 3% all'Università e alla ricerca. Come si può vedere dalla Tabella 6 (seconda colonna), l'Italia è *l'unico* paese OCSE che ha una percentuale di spesa pubblica per l'istruzione universitaria (cosiddetta “terziaria”) inferiore all'1% del PIL: ci superano con l'1,0% la Turchia e il Portogallo, e con l'1,1% paesi come la Repubblica Ceca, la Grecia, l'Ungheria, etc., per non parlare dell'1,8% (il doppio dell'Italia) di Danimarca, Finlandia, Svezia, del 2,3% della Corea e del 2,9% degli Stati Uniti; la media dell'Europa a 19 membri è comunque dell'1,3% del PIL, ciò significa che per raggiungere tale media l'Italia dovrebbe aumentare, grosso modo, del 50% la propria attuale spesa pubblica per l'Università (altro che diminuirla!).

Peraltro credevamo di essere indietro anche per le spese totali per l'istruzione, sommando tutti i livelli: 4,9% del PIL contro la media europea del 5,4% (cfr. Tabella 6, terza colonna).

Tabella 6: Percentuali di spesa pubblica per l'educazione terziaria (Università etc.) sul totale del PIL, e percentuale di spesa pubblica per tutti i livelli dell'educazione sul totale del PIL.

	Tertiary education	Total all levels of education
OECD countries		
Australia	1,6	5,9
Austria	1,2	5,4
Belgium	1,2	6,1
Czech Republic	1,1	4,9
Denmark	1,8	7,2
Finland	1,8	6,1
France	1,3	6,1
Germany	1,1	5,2
Grecce	1,1	3,4
Hungary	1,1	5,6
Iceland	1,2	8,0
Ireland	1,2	4,6
<b>Italy</b>	<b>0,9</b>	<b>4,9</b>
Japan	1,3	4,8
Korea	2,3	7,2
Mexico	1,3	6,4
Netherlands	1,3	5,1
New Zealand	1,4	6,9
Norway	1,4	6,2
Poland	1,5	6,0
Portugal	1,0	5,4
Spain	1,2	4,7
Sweden	1,8	6,7
Switzerland	1,6	6,2
Turkey	1,0	4,1
United Kingdom	1,1	5,9
United States	2,9	7,4
OECD average	1,4	5,8
OECD total	1,9	6,2
EU19 average	1,3	5,4
<i>Partner economies</i>		
Brazil	0,7	3,9
Chile	2,0	6,4
Estonia	0,9	4,9
Israel	1,9	8,3
Russian Federation	0,7	3,6
Slovenia	1,4	6,3

Fonte: OCSE – Dati *on line* su educazione, anno di riferimento 2004.

Analogamente credevamo, nella nostra incredibile ingenuità, che l'Italia fosse agli ultimi posti in Europa sia quanto al numero totale degli studenti sia per il rapporto numerico docenti/studenti, sia per il bassissimo tasso di laureati (un terzo rispetto ai paesi europei più avanzati e al Giappone, poco meno di un quarto rispetto agli USA)<sup>65</sup>, etc.

Anche il rettore Tosi (al tempo presidente della CRUI, la Conferenza dei rettori della Università italiane) si sbagliava di grosso come noi, dato che aveva dichiarato nella sua *Relazione sullo stato delle Università italiane*, letta solennemente di fronte a un pubblico di autorità politiche:

*Tutti quei documenti e quei dati rendevano evidente come per le risorse destinate alla ricerca, per il numero di ricercatori, per la spesa dello Stato per studente, per la spesa dello Stato per laureato, per il rapporto docenti/studenti, l'Italia fosse al livello più basso nel contesto europeo. Oggi siamo costretti a segnalare un ulteriore peggioramento.*<sup>66</sup>

A questo punto non possiamo non domandarci: come mai tutti noi, l'OCSE, l'ufficio statistiche del Ministero dell'Università, la Conferenza dei rettori delle Università italiane etc., ci sbagliavamo, e anzi tuttora ci sbagliamo, cadendo in preda del terribile “mito n.1”? È presto detto: perché tutti noi – scemi che eravamo! – non tenevamo conto del fatto che... un sacco di studenti non frequentano l'Università. Di questo si accorge fortunatamente il prof. Perotti e, zacl, il “mito n.1” è sgonfiato come per incanto. Vediamo più da vicino come il prof. Perotti articola la sua scoperta e il suo colpo di genio; egli scrive:

In effetti, qualsiasi indicatore di spesa per studente sembrerebbe porre l'Italia agli ultimi posti tra i paesi industriali. Per esempio le cifre assai citate della pubblicazione dell'OCSE *Education at a Glance* danno per il 2004 una spesa annuale

<sup>65</sup> Cfr. Vladimiro Giacché, *Il borghese piccolo piccolo. Considerazioni sulla crisi italiana*, in “Hortus Musicus”, v, 19 (luglio-sett. 2004), pp. 29-33 (32).

<sup>66</sup> Cit. in Perotti, op. cit., p. 35. Sottolineatura nostra, NdR. Si veda ivi, alla p. 36, un documento votato all'unanimità da *tutti* i rettori italiani – tutti purtroppo accecati dal “mito n. 1” – in cui si chiedono più soldi al Governo lamentando “l'assoluta inadeguatezza delle risorse disponibili”.

in istruzione terziaria di 7.723 dollari per studente (...) superiore, e di poco, solo a quella di Ungheria, Corea, Repubblica Ceca, Slovacchia, Messico, Grecia, Polonia. (...) Scoprire che l'Italia spende poco più del Messico dovrebbe far nascere più di un dubbio sulla validità di questi dati.”<sup>67</sup>

Correggere questa penosa impressione che deriva dal fatto di spendere “poco più del Messico” è però cosa facile, basta considerare la spesa “per studente equivalente a tempo pieno” (in sigla: ETP) e per far questo è sufficiente considerare che:

“(…) *all'incirca*, uno studente che in un anno fa solo la metà degli esami del carico normale riceve un peso di 0,5, e così via. Uno studente che non frequenta e non dà esami non sottrae tempo ai docenti e non impone costi all'ateneo dove è iscritto. (...) se un ateneo spende 10 euro per due studenti, di cui uno non frequenta, tutta la spesa dell'università di fatto è diretta allo studente che frequenta, quindi il *costo medio* per studente equivalente a tempo pieno [ecco l'ETP!!! NdR] non è di 5 euro, ma di 10.”<sup>68</sup>

Semplice, no? Scrive Perotti: “in Italia il 50 per cento degli iscritti sono fuori corso, e il 20 per cento non ha superato esami”<sup>69</sup>. Basta allora applicare un misterioso “coefficiente 0,483”, che Perotti ci assicura fornito dal MIUR per il 2003 (!) mancando dati più recenti, e il gioco è fatto: l'Italia scavalca di un colpo solo Portogallo, Islanda, Nuova Zelanda, Spagna, Irlanda, Francia, Gran Bretagna, Belgio, Giappone, Germania, Finlandia, Olanda, Austria, Australia, Norvegia e Danimarca che ci precedevano e che – secondo Perotti – debbono restare tutti fermi avendo già calcolato il loro ETP.

---

<sup>67</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 37-38. Sottolineatura nostra.

<sup>69</sup> Ivi, p. 38. Ma che vuol dire “che non ha superato esami”? Che non ha superato *nessun* esame nel corso dell'anno, così da poter essere presuntivamente considerato un “abbandono” o un “iscritto inattivo”, oppure che non ha superato il numero di esami medi richiesto dal *curriculum*, così da poter essere, sempre presuntivamente, considerato un “fuori corso”? Le due cose sono – come si vede – molto diverse, ma questo Perotti non ce lo spiega; presumiamo (possiamo tuttavia sbagliarci) che egli riferisca la cifra del 50% agli studenti “fuori corso”, cioè in ritardo con gli esami, e la cifra del 20% agli abbandoni o agli “iscritti inattivi”.

Figura 1

Spesa per istruzione terziaria per studente equivalente a tempo pieno.

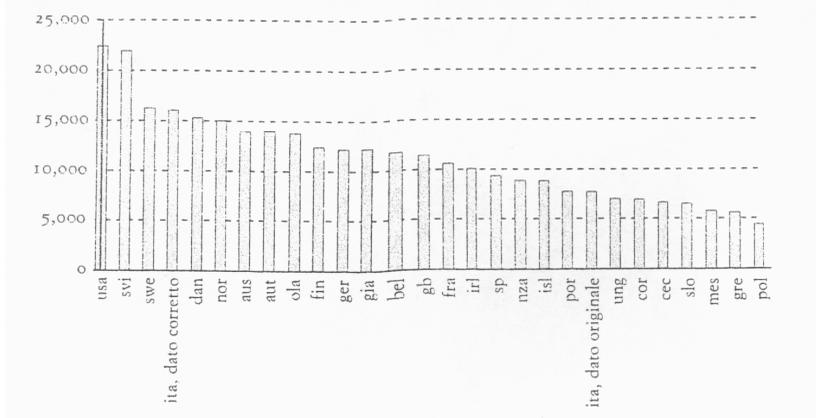


Figura 1, tratta da R. Perotti (Op. Cit., p. 37)

Come si vede nella Figura 1 (tratta dal libro di Perotti) l'Italia è presentata in due posizioni diverse, anzi molto diverse: applicando i dati OCSE così come sono (Perotti scrive: "Ita, dato originale") solo sette paesi stanno peggio di noi, applicando invece la correzione di Perotti (secondo lui: "Ita, dato corretto") ecco che l'Italia balza da 7.723 dollari a ben 16.027 dollari per studente, che è la cifra più alta di tutto il mondo, tolti gli USA, la Svizzera e la Svezia. Evviva, evviva! Ma il professor Perotti, che è austero e risparmiario, conclude in nota: "In realtà ora la spesa italiana è *fin troppo alta...*"<sup>70</sup>. Faccio notare agli amanti della logica (se non della statistica) che si è verificato qui uno slittamento della massima importanza: Perotti è passato dal "costo *medio* per studente" (p. 38) alla "*spesa italiana (...)* fin troppo alta" (p. 71): le due cose non sono affatto la stessa cosa. Ad esempio si potrebbe notare che quand'anche la spesa per singolo studente fosse alta, se però la spesa globale si rivelasse troppo bassa per far funzionare bene il sistema-Università è chiaro che ciò potrebbe determinare condizioni di lavoro e di studio sfavorevoli, e dunque si

<sup>70</sup> Ivi, p. 71. Sottolineatura nostra.

tradurrebbe in un fattore di ostacolo alla normale vita universitaria e favorirebbe i fenomeni di “dispersione” o di abbandono degli studenti. Ma torneremo fra poco su questo dettaglio, che forse non è affatto un dettaglio. In verità si potrebbe anche fare osservare al professor Perotti che uno studente “fuori corso” e uno studente non frequentante non sono affatto la stessa cosa: un assiduo frequentante lento, o semplicemente scrupoloso, può benissimo essere un “fuori corso” e pesare moltissimo sul lavoro didattico, così come uno studente particolarmente bravo potrebbe (per ipotesi) non frequentare mai ma essere lo stesso “in corso” e dare tutti gli esami con regolarità; e idem si può dire del non aver superato gli esami, cosa che può capitare anche a un assiduo frequentante. Avremmo dunque da considerare una situazione assai più complessa di quanto non sia la banale, e del tutto falsa, contrapposizione fra: “studente vero, cioè frequentante”  $V_s$  “studente inesistente, cioè non frequentante”. Semmai le situazioni, e le figure studentesche, da considerare sono sei, cioè quelle che risultano dalla combinatoria rappresentata nella Tabella 7:

*Tabella 7: Le sei figure di studente tra frequenza ed esami*

FIGURA DI STUDENTE	RISPETTO ALLA FREQUENZA	RISPETTO AGLI ESAMI
n. 1	Studente frequentante	Che dà esami secondo la media prevista dal curriculum (= “in corso”)
n. 2	Studente frequentante	Che non dà esami secondo la media prevista dal curriculum (= “fuori corso”)
n. 3	Studente frequentante	Che non dà mai esami (= inattivo)
n. 4	Studente non frequentante	Che dà esami secondo la media prevista dal curriculum (= “in corso”)
n. 5	Studente non frequentante	Che non dà esami secondo la media prevista dal curriculum (= “fuori corso”)
n. 6	Studente non frequentante	Che non dà mai esami (= inattivo)

Ammettendo che la figura di cui al n. 3 sia assai improbabile (anche se tutt’altro che impossibile: io stesso ne ho conosciuti), l’unica figu-

ra di studente che effettivamente non “pesa” sull’Università in termini di lavoro sembra essere la n. 6 (uno studente che non frequenta mai e che non dà più nessun esame), mentre tutte le altre “pesano” eccome.

La figura studentesca n. 2 pesa su tutta l’attività didattica, anche se la svolge più lentamente e in più anni; mentre le figure n. 4 e n. 5, se non pesano sulle lezioni (dove peraltro è di solito abbastanza indifferente per il lavoro del docente il numero degli studenti presenti a lezione), invece pesano di certo almeno sugli esami, cioè proprio lì dove il numero conta moltissimo (pure ammettendo che il “peso” sugli esami della figura n. 5 sia più diluito nel tempo). Aggiungo che l’esame fatto a uno studente non frequentante è, di norma, più impegnativo e più lungo (oltre che più spiacevole per il docente), appunto perché si tratta di recuperare solo in quella sede un giudizio di valutazione che, per i frequentanti, si è potuto costruire lungo tutto l’arco del corso (confesso qui che per gli studenti assiduamente e attivamente frequentanti i miei esami sono quasi una formalità). Dunque le figure n.4 e n.5 riducono il lavoro del docente relativo alle lezioni ma aumentano quello relativo agli esami. Insomma si potrebbe discutere a lungo l’affermazione del Perotti:

Uno studente che non frequenta e non dà esami non sottrae tempo ai docenti e non impone costi all’ateneo dove è iscritto<sup>71</sup>

Intanto i costi burocratico-amministrativi che l’Università sostiene (ad es. il lavoro delle segreterie) restano in gran parte intatti e, per certi versi, si aggravano per uno studente che comunica poco e male con l’Università, come accade di norma ai non frequentanti. Il fatto che i non frequentanti consumino di meno le sedie e i pavimenti e non utilizzino l’elettricità e l’acqua dell’Università rappresenta un risparmio che forse può essere trascurato.

Un discorso analogo si può fare, ancora più analiticamente, in riferimento alla pratica del lavoro didattico di un docente. Il totale del tempo di un professore universitario dovrebbe consistere, grosso modo, in un 50% dedicato alla didattica e in un 50% dedicato alla ri-

---

<sup>71</sup> Ivi, pp. 37.

cerca (senza contare qui, per amore di semplificazione, le incombenze organizzative e amministrative che il “3+2” ha reso così pesanti). L’attività di ricerca non è influenzata dal numero degli studenti, dunque ci dobbiamo concentrare solo sul restante 50%, cioè sull’attività didattica; quest’ultima è fatta – anche stando ai “Registri” che ogni docente è obbligato a tenere, a compilare e a consegnare al Preside ogni anno – sostanzialmente di cinque voci: a) lezioni cosiddette “frontali”, o *ex cathedra*; b) seminari (a e b sono insomma l’attività didattica *stricto sensu*); c) partecipazione a sedute di esami e di tesi; d) ricevimento e orientamento studenti; e) assistenza per la preparazione della tesi di laurea. Ebbene, per la voce a) “lezioni frontali” – come abbiamo visto – non c’è aumento o diminuzione del carico di lavoro per il fatto che gli studenti presenti siano 10 o 100. Ammettiamo che per quanto riguarda la voce b) – i “seminari”, che prevedono un rapporto più diretto docente/studente – possa far risparmiare un po’ di lavoro avere a che fare con un numero minore di studenti, e sottraiamo dunque qualcosa a quella voce. Ma la voce c) “esami e tesi” resta immutata, se il nostro studente sia pure senza frequentare continua a fare esami, e se, prima o poi, si laurea, anzi – come abbiamo visto poc’anzi parlando degli esami – essa andrebbe forse aumentata di qualcosa per i non frequentanti. Infine anche la voce d) “l’orientamento” si trova forse ad essere addirittura incrementata per il fatto che lo studente non frequenta: sono infatti proprio i non frequentanti quelli che si rivolgono di più al professore (ahimé, spessissimo tramite e-mail che cominciano con “Salve!...”) per poter avere tutte le informazioni, anche quelle più elementari. E allora? Dove è tutto questo risparmio di tempo e di lavoro, anzi – secondo Perotti – il suo *azzeramento*, per gli studenti non frequentanti? Tutto ciò accadrebbe solo se ci trovassimo di fronte alla lugubre, ma ridotta numericamente, figura n. 6, cioè uno studente che non frequenta mai, che non dà mai nessun esame, che non si laurea e che dunque neppure chiede mai informazioni. Ma per il resto, davvero tali riduzioni di lavoro didattico – ammesso che esse ci siano davvero – sono tali da permettere a Perotti di utilizzare il suo “coefficiente 0,483” per dimezzare il numero degli studenti italiani e in tal modo moltiplicare per più di due volte (portandola da 7.723 dollari a 16.027 dollari!) la

cifra media che l'Università italiana spende per ogni suo studente? Mi permetto di dubitarne fortemente.

Soprattutto si potrebbe far notare che quello di cui Perotti parla (la spesa totale divisa per il numero degli studenti: ma che siano ETP!) è per l'appunto solo un "costo medio", niente di più, cioè esso è *solo uno dei tanti possibili indicatori*: in questo caso si tratta essenzialmente di un indice di *distribuzione della spesa*, così come dividere la spesa totale per il numero dei laureati sarebbe un indice di *produttività della spesa*, o dividere la spesa totale per il numero di studenti proletari che ne usufruiscono sarebbe un indice della *democraticità della spesa*, o – per ipotesi – dividere la spesa totale per il numero di Università private che ne godono sarebbe un interessante indice di *incostituzionalità della spesa*, e così via. Ma l'indice che Perotti assume ed enfatizza tanto (è *l'unico* indicatore che considera!) non ha quasi nulla a che fare con un sacco di cose importanti che riguardano l'Università: in particolare non c'entra nulla con la ricerca, con gli investimenti, con il reclutamento, con il precariato etc.; e non c'entra nulla con il diritto allo studio.

Tutto questo e molto altro si potrebbe dire; ma ammettiamo pure – per un attimo – che davanti al magistrale *coup de théâtre* del "coefficiente 0,483" e dell'ETP del professor Perotti non sia giusto andare troppo per il sottile.

### 5.2. *Dati falsati per ragionamenti falsi e conclusioni false (falsi tre volte)*

Piuttosto ci inquieta un po' una auto-contraddizione in cui cade il prof. Perotti: a p. 37 del suo libro: dopo aver ricordato le statistiche internazionali, fonti corresponsabili del "mito n.1", egli afferma senz'altro di aver scoperto sulla base di una "investigazione appena un poco più approfondita (...) che *per tutti i paesi eccetto l'Italia* queste cifre si riferiscono alla spesa per *studente equivalente a tempo pieno*". È un po' strano, no? *Tutti* i paesi sanno fare i calcoli complicati a cui abbiamo fatto cenno, tutti sono cioè capaci (compreso il Messico) di dividere e moltiplicare gli studenti a seconda che abbiano fatto esami oppure no e che frequentino oppure no, e solo gli statistici italiani non ne sono capaci? Solo in Italia, fra tutti i paesi del mondo, si costringe il povero Perotti a farsi da solo e – diciamoci la verità – un po' alla

buona, il suo calcolo dell'ETP usando l'ormai famoso "coefficiente 0,483"? Ma le parole di Perotti non lasciano dubbi: "(...) *per tutti i paesi eccetto l'Italia*". E Perotti è uomo, anzi professore bocconiano, d'onore.

Ciononostante, dopo aver subito lo *choc* di essere cittadini del paese più generoso del mondo con i suoi studenti universitari (dopo USA, Svizzera e Svezia, beninteso), anzi dopo aver condiviso una tale lieta novella con tutti i politici e i *mass media* italiani, dopo che la notizia è stata ripetuta da Emilio Fede fino al dott. Forbice, e dopo che il mio giornalaio mi ha rimproverato perché l'Università italiana è davvero troppo ricca, ecco che leggiamo nel libro di Perotti una cosa un po' diversa, anzi un po' tanto diversa:

Questi confronti internazionali vanno comunque *presi con molta cautela*, perché è praticamente *impossibile* [sic!] assicurarsi che per ogni paese si prendano in considerazione esattamente *gli stessi tipi di studenti* e le stesse spese.<sup>72</sup>

E proprio per questo motivo Perotti, da scrupoloso economista qual è, passa a considerare comparativamente le Università di Italia e Gran Bretagna, ma ora lo fa direttamente sulla base di fonti primarie (i bilanci dei singoli atenei). Ohibò!? Abbiamo letto bene? Stropicciamoci gli occhi e rileggiamo: "Questi confronti internazionali vanno (...) presi con molta cautela, perché è praticamente *impossibile* assicurarsi che per ogni paese si prendano in considerazione esattamente *gli stessi tipi di studenti*"? Ma, poche pagine prima, non ci aveva rassicurato Perotti che "(...) *per tutti i paesi eccetto l'Italia*" erano stati calcolati gli studenti nello stesso, nello stessissimo modo? E non avevano tutti, ma proprio tutti ("eccetto l'Italia"), riportato gli studenti al famoso ETP ("equivalenti a tempo pieno")? Rileggiamo ancora una volta:

Una investigazione appena un poco più approfondita infatti rivela che *per tutti i paesi eccetto che per l'Italia* queste cifre si riferiscono alla spesa per studente a tempo pieno, cioè calcolando il numero degli studenti pesati per i corsi effettivamente seguiti e sostenuti<sup>73</sup>.

---

<sup>72</sup> Ivi, pp. 39-40. Sottolineature nostre, NdR.

<sup>73</sup> Ivi, p. 37.

È con questo *incipit* che – come il lettore ricorderà – Roberto Perotti procede a smontare il falso “mito n.1” che considera scarsa (anzi miserabile) la spesa dell’Italia per studente nell’istruzione universitaria, dopo essere stato scandalizzato e messo sull’avviso dal nostro essere più o meno alla pari del Messico. L’elaborazione di Perotti provvede allora – come abbiamo visto – a *dimezzare*<sup>74</sup> e (si noti bene questo punto!) *solo per l’Italia* il numero degli studenti, per renderli ETP, cioè equivalenti a tempo pieno, facendoci balzare ai primissimi posti nella spesa per l’educazione universitaria subito dopo paesi come gli Stati Uniti, la Svezia e la Svizzera. Non c’è che dire, uno sforzo ammirevole quello di correggere le statistiche fornite dal nostro ufficio statistico nazionale competente nella trasmissione dei dati all’OCSE. Sembra che anche in Messico siano rimasti sbalorditi nel vedersi accomunati all’Italia e che anche lì solerti professori di università private stiano cercando di smascherare le statistiche truccate.

L’operazione di Perotti può essere descritta nei termini seguenti: le statistiche OCSE affermano che Berlusconi è più alto – si fa per dire – di Aznar e Sarkozy, ma “una investigazione appena un poco più approfondita” dimostra che Berlusconi porta tacchi di 12 centimetri. Eliminando i tacchi al solo Berlusconi questi risulta dunque il più basso. Fine della storia. Ma mettiamo il caso che “una investigazione appena un poco più approfondita” consentisse di verificare che anche Aznar e Sarkozy portano i tacchi. Berlusconi, contento lui, torna ad essere il più alto.

Partiamo dunque dall’affermazione che i dati italiani *non* sono espressi in studente equivalente a tempo pieno (=ETP), tale affermazione è vera, ma per caso questa affermazione è vera anche per altri paesi? Se fosse così, cioè se anche per gli altri paesi i dati fossero forniti esattamente come sono forniti per l’Italia, è chiaro che non sarebbe corretto modificare solo il dato italiano e non anche quello degli altri paesi: o si tolgono i tacchi a tutti o a nessuno.

---

<sup>74</sup> Come si ricorderà (cfr. *supra*, p.72) egli utilizza un coefficiente pari a 0.483 (fornito dal MIUR) considerando gli studenti fuori corso e quelli che non hanno sostenuto esami; più precisamente – secondo la definizione che fornisce lo stesso MIUR – si tratta di riportare gli studenti al “numero teorico che si avrebbe se tutti fossero in regola con gli esami”: MIUR, *Le risorse dell’Università 2007*, p. 28.

Andiamo dunque alle fonti<sup>75</sup>, la stessa fonte OCSE utilizzata da Perotti, in riferimento allo stesso anno citato da Perotti: nella seguente Tabella 8 è illustrato il numero di studenti dell'istruzione universitaria (terziaria) suddivisi dall'OCSE per "intensità" di partecipazione agli studi in tre categorie: (1) *part time*, (2) *full time*, (3) *full time equivalent* (cioè: (1) a tempo parziale, (2) a tempo pieno, (3) equivalente a tempo pieno-ETP).

---

<sup>75</sup> Ringrazio Fabrizio Tenna per l'aiuto prezioso che mi ha fornito per questa parte statistica; senza di lui, e la sua grande competenza professionale di economista e statistico, non sarei mai riuscito – da profano quale sono – ad orientarmi nelle metodologie usate per le statistiche internazionali e tantomeno a capire le finesse del prof. Perotti.

Tabella 8: Numero di studenti: part time, full time, full time equivalent (OCSE)

1. Country	2. Part time	3. Tempo pieno TP	4. Equivalente a tempo pieno ETP	5. Differenza TP-ETP
Australia	272.430	566.180	605.383	39.203
Austria	0	213.151	213.151	0
Belgium	12.285	173.746	179.889	6.143
Canada	283.380	663.815	744.780	80.965
Czech Republic	11.620	274.192	276.516	2.324
Denmark	2.963	186.357	187.322	965
Finland	129.501	170.228	220.514	50.286
France	0	1.645.070	1.645.070	0
Germany	0	1.981.373	1.981.373	0
Greece	0	393.498	0	
Hungary	191.477	210.379	306.118	95.739
Ireland	19.777	105.344	118.767	13.423
Italy	0	1.964.564	1.964.564	0
Japan	306.593	2.741.770	2.895.067	153.297
Korea	0	1.961.978	1.961.978	0
Mexico	0	2.250.461	2.250.461	0
Netherlands	101.023	442.373	492.885	50.511
Norway	59.309	150.189	180.982	30.793
Poland	822.057	1.199.886	1.693.120	493.234
Spain	181.128	1.403.287	1.448.569	45.282
Sweden	200.590	212.241	296.150	83.909
Switzerland	15.212	141.622	149.229	7.607
Turkey	0	1.409.985	1.409.985	0
United Kingdom	500.294	1.234.316	1.409.244	174.928
United States	4.738.312	8.588.131	10.454.124	1.865.992

Fonte: OCSE – Dati *on line* su educazione, anno di riferimento 2004.

Come si vede da questa Tabella OCSE, *al contrario di quanto afferma Perotti*, sono *molti* i paesi che, *esattamente come fa l'Italia*, forniscono il dato dei loro studenti *senza distinguere* affatto fra lo studente a “tempo pieno” TP (terza colonna della Tabella 8) e lo studente “equivalente a tempo pieno” ETP (quarta colonna della Tabella 8).

Dunque – questa una prima positiva conclusione del nostro ragionamento – gli statistici del nostro Ministero italiano non sono poi le più pippe del mondo, come si era portati a credere leggendo il prof. Perotti.

Più precisamente: forniscono i dati in questo modo – cioè esattamente come fa l'Italia – *tutti* quei paesi in cui la figura dello studente *part time* non è formalizzata (o non lo era al tempo della rilevazione), e Messico a parte, si tratta di Austria, Francia, Germania, Corea, Turchia, oltre alla Grecia (che neppure presenta il dato dell'ETP!). In altre parole si tratta di paesi importanti, anzi di molti dei paesi con cui è lecito confrontare l'Italia e con cui di solito avvengono i confronti<sup>76</sup>. Calcolano invece diversamente da noi, e dai paesi appena citati, quelli in cui la figura dello studente *part time* (seconda colonna della Tabella 8) è del tutto formalizzata e differenziata rispetto allo studente a tempo pieno (e occorre anche dire che, in quelle situazioni, gli studenti *part time* pagano tasse universitarie assai differenti). Dunque Perotti per creare una sua nuova graduatoria della spesa per studente dovrebbe fare i suoi calcoli e applicare i suoi coefficienti almeno anche ad Austria, Francia, Germania, Corea, Turchia, Messico e Grecia, e invece egli modifica *solo* il dato dell'Italia. Ne trae così – come è del tutto evidente – una graduatoria del tutto falsata.

Si noti ancora – sempre guardando la Tabella 8 – che per quei paesi

---

<sup>76</sup> Naturalmente concordiamo con Perotti sul fatto che il numero degli studenti non frequentanti e dei fuori corso sia in Italia verosimilmente più alto che altrove, ma per fare i calcoli comparativi in modo serio – e ci vorrebbe un libro intero solo per questo – bisognerebbe prendere in considerazione, per ciascun Paese, il complesso dei sistemi didattici; si pensi ad esempio alla Germania, che presenta nella Tabella 8 il numero zero nella colonna degli studenti *part time*: ma lì dopo un certo numero di bocciature agli esami di fine anno gli studenti vengono semplicemente esclusi dall'Università, e insomma (per questo aspetto) l'Università funziona un po' come un Liceo iperselettivo, con il risultato di ridurre drasticamente il numero dei fuori corso (ma ciò si spiega anche con un sistema di tasse universitarie completamente diverso dal nostro, e assai più favorevole per gli studenti).

che distinguono fra *part time* e tempo pieno-TP, i valori totali espressi in ETP (quarta colonna della Tabella 8) sono sempre *superiori* a quelli del tempo pieno-TP (terza colonna della Tabella 8). Ma come mai avviene questo per tutti gli altri Paesi se il calcolo di Perotti per l'Italia *riduce* invece drasticamente il numero proprio applicando il fattore ETP? Il fatto è che gli statistici di tutto il mondo e l'OCSE ragionano diversamente dal prof. Roberto Perotti della Libera Università "Luigi Bocconi" di Milano, giacché tutti costoro *aggiungono* agli studenti che considerano "a tempo pieno" gli studenti ufficialmente *part time*, solo che tale *aggiunta* non avviene al 100% bensì con un coefficiente ponderato, cioè usando il famoso ETP. Insomma la modalità di "correzione Perotti" non è applicata dall'OCSE e non è applicata da nessun altro statistico di nessun Paese del mondo. E non è applicata semplicemente perché è assurda. Il calcolo avviene infatti, per quei paesi dove si distingue ufficialmente all'Università fra tempo pieno e *part time* (e solo per questi), nel modo seguente:

$$\text{numero studenti a tempo pieno} + \frac{\text{numero studenti part time}}{\text{coefficiente ETP}} = \text{numero totale}$$

Prendiamo ad esempio il Regno Unito (caro al Perotti): osservando la penultima riga della nostra Tabella 8, si parte dal numero degli studenti "a tempo pieno", cioè in questo caso 1.234.316, a cui *si aggiunge* un numero ponderato (ETP) di studenti *part time*; dunque non si aggiunge il numero totale degli studenti *part time* (che sarebbe di 500.294) bensì il numero di 174.928, che risulta da un coefficiente ETP britannico<sup>77</sup> di 0,349 – del tutto identico come funzione al coefficiente 0,483 di Perotti – ; ma si noti che tale coefficiente ETP viene applicato *solo* al numero degli studenti *part time* (500.294) e, na-

---

<sup>77</sup> Ricordiamo ancora che si tratta, stando alla definizione fornita dal MIUR, di riportare gli studenti al "numero teorico che si avrebbe se tutti fossero in regola con gli esami". Tale coefficiente ETP – stando alla Tabella OCSE riportata *supra* nella nostra Tabella 8 – varia però da nazione a nazione: è di 0,14 per l'Australia, di 0,32 per la Danimarca, di 0,39 per gli Stati Uniti, di 0,50 per il Belgio, l'Olanda, il Giappone, la Svizzera e l'Ungheria, di 0,67 per l'Irlanda, di 1,0 per la Repubblica Slovacca (la quale considera quindi gli studenti *part time* come se fossero del tutto equivalenti rispetto a quelli a tempo pieno), etc.

turalmente, non anche agli studenti britannici che *sono già* a tempo pieno. Si tratta infatti con tale operazione di divisione di rendere gli studenti *part time* come equivalenti a quelli a tempo pieno, ma non ha alcun senso dividere per tale coefficiente anche quelli che a tempo pieno lo sono già. Così il totale degli studenti di Sua Maestà arriva a 1.409.244.

Perotti invece applica il suo coefficiente di riduzione a *tutti* gli studenti italiani, senza eccezione, compresi quelli che la statistica OCSE *considera già essere a tempo pieno*, e ottiene in tal modo il suo magico numero di studenti, che – nella scienza statistica internazionale – si chiamerà d’ora in poi “numero a Perotti” o, *tout court*, “numero Perotti”.

$$\frac{\text{numero totale studenti (a tempo pieno + part time)}}{\text{coefficiente ETP}} = \text{numero Perotti}$$

Se si facesse così anche per il Regno Unito – cioè se si usasse l’originale “correzione Perotti” di applicare il coefficiente di ETP a *tutti* gli studenti, compresi quelli che sono già a tempo pieno – anche il numero di studenti britannici (anzi: il loro “numero Perotti”) crollerebbe al miserabile totale di 605.316 (cioè il numero degli studenti a tempo pieno 1.234.136 più il numero dei *part time* 500.294, il *tutto* diviso per il coefficiente ETP 0,349); così, di converso, sempre perottianamente ragionando, la spesa pubblica per ogni studente britannico (essendo divisa per il numero perottiano di 605.316 studenti e non per il numero effettivo di 1.409.244) schizzerebbe al primo posto non solo nel mondo ma nell’intera galassia.

Dunque, concludendo, i dati su cui il prof. Perotti ha fondato la sua campagna per arrivare a dimostrare che “In realtà ora la spesa italiana è *fin troppo alta...*”<sup>78</sup>, sono falsi tre volte, e falsi tre volte sono i ragionamenti che ne derivano.

Falsi una prima volta perché, in base all’esperienza pratica, e anche al

<sup>78</sup> R. Perotti, op. cit., p. 71. Sottolineatura nostra. Anche nella didascalia alla Figura 1 qui da noi riportata (cfr. p. 73) Perotti insiste sullo stesso concetto: “Il dato corretto [da Perotti, NdR] per l’Italia esprime la spesa per studente equivalente a tempo pieno *come per gli altri paesi.*” (ivi, p. 37)

buon senso, non è affatto vero che uno studente non frequentante non costi proprio nulla all'Università. Falsi una seconda volta, in termini fattuali, perché si basano su un'affermazione assolutamente non vera, e cioè che “*per tutti i paesi eccetto che per l'Italia* queste cifre si riferiscono alla spesa per studente a tempo pieno”<sup>79</sup>. Il contrario di quanto afferma Perotti è vero: l'Italia raccoglie i dati nello stesso modo degli altri paesi, e dunque se si volesse dividere il numero degli studenti per qualsivoglia parametro correttivo ciò andrebbe fatto anche per altri paesi e non solo per l'Italia.

Falsi una terza volta, in termini statistici, perché Perotti effettua (e di nuovo: solo per l'Italia!) il calcolo in modo vistosamente assurdo, cioè dividendo per il parametro ETP (di equivalenza al tempo pieno) non solo gli studenti che sono a *part time* ma *tutti* gli studenti, cioè anche quelli che *sono già* considerati a tempo pieno.

Questa è l'affidabilità politica e scientifica dei migliori ideologi, e anzi dei migliori economisti, della nostra borghesia<sup>80</sup>. Forse ora capiamo meglio perché il capitalismo italiano e anche l'Università italiana sono messi come sono messi: “A chi stiamo in mano, signora mia!”

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 37.

<sup>80</sup> Il prof. Perotti si è ormai guadagnato sul campo, e proprio con il libro di cui abbiamo fin qui parlato, anche i galloni di massimo esperto italiano di Università. Così “Repubblica” si rivolge a lui per commentare il simpatico addio all'Italia dell'ambasciatore di Bush Ronald Spogli, il quale – in un intervento definito eufemisticamente “irrituale”, cioè carico di poco diplomatico disprezzo – aveva dichiarato fra l'altro che l'università italiana “è semplicemente una tragedia nazionale: è imbarazzante che non ci sia una sola università italiana nei primi posti delle classifiche internazionali” (e ciò secondo lui, naturalmente, avviene soprattutto a causa della “mancanza di forti legami tra il mondo accademico e quello dell'impresa”). Il prof. Perotti, anche ritratto in una bella posa pensosa, è presentato da “Repubblica” come colui che “ha denunciato nepotismo e inefficienze del nostro sistema universitario”; e inoltre: “Economista alla Bocconi, ha vissuto quindici anni negli Stati Uniti, passando per il Mit e la Columbia University”. Perotti risponde fra l'altro che: “Nel caso dell'università, ci sono veti incrociati, professori baroni che hanno interesse a non cambiare. Ma anche studenti che temono un sistema più selettivo dove bisognerebbe pagare un po' di più [sic!] e laurearsi in meno tempo.” L'intervista è di Anais Ginori: “*Sorprendente che abbia parlato così ma il nostro Paese deve cambiare*”, in “La Repubblica”, 6 febbraio 2009, p. 17.

### 5.3. *La fede del prof. Perotti*

Ma dopo aver considerato la scienza, passiamo alla fede del professor Perotti: concentriamoci sulla parte più interessante, e per certi versi entusiasmante, del suo lavoro, che è senza dubbio la sua *proposta*, anzi, stando alle parole del titolo, “le ricette per rilanciare l’università”; ma le ricette sono in questo caso una ricetta, anzi *la* ricetta. E la ricetta (l’avreste mai creduto?) è il mercato.

Perotti, che è uomo di fede, crede nel mercato, e crede che il mercato sia l’Essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra, dunque crede, conseguentemente, che il mercato faccia i miracoli. Vediamo più in dettaglio come ragiona qui il prof. Perotti, o meglio, come la sua fede ragiona per lui.

Esiste del clientelismo nella gestione dei concorsi e nelle assunzioni? La causa è nella mancanza di mercato, perché se mercato ci fosse un’Università non potrebbe mettere in cattedra figli/ie, cugini/e e fidanzati/e, pena essere esclusa dal mercato. Resta il problema (che Perotti non si pone) di capire come mai queste cose avvengano prevalentemente (non dico esclusivamente) proprio nelle Università private, quelle che giustificano la loro esistenza anzitutto con il mercato. Ma se il mercato regnasse, secondo Perotti, non ci sarebbe neppure bisogno di riformare i concorsi per renderli più trasparenti, basterebbe semplicemente abolirli<sup>81</sup>. Esiste un problema che riguarda gli stipendi dei docenti che sono, al tempo stesso, troppo bassi e troppo alti, che cioè non tengono conto del livello dei singoli? La causa è nella mancanza di mercato, perché se ci fosse il mercato dei docenti, come c’è quello dei calciatori, il professor Ibrahimovic prenderebbe molto di più del professor Pinco Palla, giacché molte squadre...*pardon* molte Università se lo contenderebbero a colpi di quattrini. Chi offre di più? Certo, per far questo non solo sarebbe necessario distruggere l’Università pubblica e far concorrere liberamente – beninteso sul libero mercato – tante libere Università/aziende private, ma

<sup>81</sup> Cfr. il cap. “Abolire i concorsi”, *ivi*, pp. 113-116 (alla fine del capitolo Perotti manifesta tuttavia qualche dubbio). Interessante il paragone – che ricorre quasi ossessivamente nel Perotti – fra l’Università e le fabbriche di auto: “Se ogni ateneo deve poter assumere chi vuole, i concorsi universitari non hanno più senso. Non si può competere se qualcun altro decide per te chi assumere e chi no, così come i governi non chiedono alla Fiat di controllare che la Toyota faccia le cose per bene, e viceversa.” (p. 113).

occorrerebbe anche sopprimere ogni valore legale al titolo di studio<sup>82</sup>, giacché se la laurea continua ad avere valore legale allora può succedere che la laurea di una Università piccola e povera valga esattamente quanto la laurea di un'Università ricca, e questo non deve assolutamente succedere perché non favorisce il mercato.

Perfino il problema del diritto allo studio deriva da una mancanza di libero mercato: si rendano le tasse più alte, anzi molto più alte, e poi si vedrà che gli studenti pagatori studieranno di più e, da bravi clienti, si interesseranno affinché tutto ciò che pagano funzioni per il meglio, e magari anche che i concorsi della loro Università siano regolari (una domanda: alla Bocconi, che costa a ciascuno studente 9.000 euro all'anno<sup>83</sup>, funziona già così?). Per gli studenti poveri c'è una soluzione, io direi "la soluzione finale", che è – neanche a dirlo – il mercato. Perotti che è coerente nella sua fede austera non perde tempo con la soluzione caritatevole delle "borse di studio", che anzi andrebbero senz'altro abolite; meglio, molto meglio, i cosiddetti "prestiti d'onore", perché suonano bene e danno un bel sapore fra medievale e ottocentesco a tutta la faccenda, ma soprattutto perché se uno si indebita fino al collo (al suo collo) per poter studiare poi si impegna di più e si toglie prima dalle palle, tutte cose che fanno bene assai al mercato dell'Università. E fa benissimo al mercato che agli studenti venga fatto pagare col prestito d'onore esattamente quello che l'Università costa, ma proprio per intero, senza sconti e senza sostegno dello Stato (Dio ce ne scampi!), cioè prendendo l'intera spesa dell'Università e dividendola semplicemente per il numero degli studenti: sennò che mercato sarebbe? E così Perotti si fa anche

---

<sup>82</sup> Faccio notare che su questa proposta *estremista* di soppressione del valore legale del titolo di studio l'on. Lanzillotta del Pd ha perfettamente convenuto con l'on. Brunetta, anzi i due si sono stretti la mano durante un pubblico dibattito televisivo sull'Università impegnandosi in tal modo a presentare *assieme* tale proposta in Parlamento. Da ricordare che anche l'ex ministro Mussi si era detto favorevole all'abolizione del valore legale del titolo (cfr. R. Carlini, *Chi si laurea è perduto*, cit.). In un documento programmatico del 2006 degli allora Ds si poteva leggere l'ineffabile intenzione di "affievolire il valore legale dei titoli"; so bene che questa sembra una battuta inventata dal comico Crozza durante un'imitazione di Veltroni, ma è invece assolutamente vera: cfr. la "Scheda 6. Innovazione nell'Università e con l'Università", in *Amare l'Italia. Le proposte dei DS per il governo del Paese*, in "Passages", a. I, n. 1, gennaio-aprile 2006, p. 49.

<sup>83</sup> Cfr. *supra*, p. 63-64e nota 60.

due conti: se la spesa media per ogni studente è di 7.000 euro all'anno, "con un tasso di interesse del 3 percento" [non sia mai che ci dimentichiamo gli interessi bancari! Altrimenti rischiamo che la Banca "Lehman Brothers" se ne abbia male e non ci finanzia più<sup>84</sup>, NdR] "(...) dopo 5 anni uno studente avrebbe accumulato un debito di 37.000 euro", da restituire con l'8% del proprio reddito. Che volete che sia? Soprattutto tenendo conto che secondo i dati di "Almalaura" il salario medio di un laureato, a tre anni dalla laurea, è di 900 euro<sup>85</sup>. Così, spiega Perotti: "un individuo che guadagnasse 20.000 euro lordi [cioè circa 1.000 euro mensili netti, NdR] (...) in 20 anni ripagherebbe il 30% del debito", e in effetti deve essere una vera gioia per un neo-laureato pagare *per venti anni* l'8% del suo reddito per ridurre del 30% quello che deve all'Università. Ma, prosegue imperterrito Perotti: "a 40.000 euro lordi ripagherebbe *quasi* l'intero debito"<sup>86</sup>. Perotti non è pazzo, è solo onesto, e trae coerentemente tutte le conseguenze dal suo credo; sono conclusioni del tipo: l'introduzione generalizzata del "numero chiuso"; la differenziazione dei corsi e delle Università in fasce di qualità (e prezzi) diversi; la concorrenza fra Università; gli incentivi differenziati dalle imprese e dallo Stato; l'abolizione di fatto dei posti di ruolo per i docenti, e così via delirando. Ci penserà il Dio mercato, una volta sfrenato, a fare pulizia e giustizia, a chiudere le Università peggiori, a far fiorire quelle migliori, a dare a tutti felicità e...Bentham.

La fede non è attaccabile dai ragionamenti, e neppure dai fatti. Al fedele Perotti non può importare di meno sapere che l'Università descritta e prescritta dalla nostra Costituzione è assai diversa da un'istituzione affidata alla logica del mercato; e lo stesso si può dire per il modello di Università prevalente nel Continente europeo di cui, tutto sommato, l'Italia fa ancora parte. Il modello di Università che Perotti propone nei suoi sogni esiste infatti, grosso modo, solo negli USA; ora, a parte le Università di eccellenza, considerando la media

---

<sup>84</sup> Cfr. *supra*, p. 64.

<sup>85</sup> Utilizzo i dati, e anche le argomentazioni, della intelligente recensione al libro di Perotti scritta da Giulio Calella, *Sotto il trucco dell'università c'è Confindustria*, in "Erre", n.31 (novembre-dicembre 2008), pp. 100-101.

<sup>86</sup> R. Perotti, op. cit., pp. 104-105.

delle Università statunitensi non sembra che quel modello funzioni poi così bene; se è vero, come è vero, che quel sistema universitario è costretto a importare continuamente cervelli da fuori (prima dall'Europa, ora anche dall'Oriente) ciò forse significa che non sa produrne di eccellenti in proprio (tutt'altra altra questione, evidentemente, è che gli USA abbiano i soldi per poter importare quei cervelli). In ogni caso importare dei "pezzi" di quel modello, senza poter importare tutto intero il sistema capitalistico che lo ha generato (imperialismo compreso) è un'operazione da "americani a Roma", e come Alberto Sordi deve verificare che la mostarda è immangiabile con gli spaghetti, così i nostri tenaci "americani a Roma" hanno verificato *nei fatti* il fallimento sistematico di tutti i tentativi di "ffa l'americano" con il "3+2" che, specie nella versione Moratti, era ispirato esattamente a quel modello (Perotti anzi rimprovera alla Moratti "un ardore ideologico pro-mercato alquanto ingenuo"<sup>87</sup>).

Fra questi *fatti* c'è di certo che uno dei presupposti fondamentali della riforma "di mercato" del sistema universitario (e che oggi Perotti ripropone) si è rivelato clamorosamente falso: tale presupposto era che affidando l'Università alla concorrenza e al libero "mercato delle lauree" le Università peggiori sarebbero presto affondate e quelle migliori sarebbero emerse trionfalmente. Dieci anni dopo il "3+2" e venti anni dopo le leggi sull'autonomia di Ruberti il contrario sembra avverarsi, giacché funziona semmai la legge secondo cui la moneta cattiva caccia la moneta buona. In altre parole: un'Università che permette di comprare rapidamente un titolo con poco studio, e magari con tanta spesa, non è detto affatto che debba soccombere rispetto a un'Università che richiede tempo, studio, impegno, fatica; spesso, anzi, può accadere il contrario. Le desolanti Università clientelari, che anche Perotti descrive, e perfino i casi più scandalosi assurti agli onori delle cronache, hanno forse dato luogo a crisi *di mercato*? A fughe degli studenti/clienti? A disdette di massa delle iscrizioni? A dimissioni di professori? Al ritiro immediato dei finanziamenti privati (quando c'erano)? Il fatto è che – per quanto ciò possa dispiacere a Perotti – un'Università non è come un negozio che i

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 134.

clienti possono abbandonare, non è un'azienda che si può lasciar fallire, e non è neanche un ristorante, che può essere costretto a chiudere se i clienti trovano scarafaggi nei piatti (peraltro, nel capitalismo reale, anche un tale ristorante non è affatto detto che chiuda). Questa situazione di concorrenza perfetta, questo ruolo di pulizia e rigore che svolgerebbe “la mano invisibile” del mercato è solo un sogno degli ideologi del capitalismo, e spesso è un sogno truffaldino: non vale per le Università, ma non vale neanche per le banche o per le imprese. Non ha funzionato e non funziona per le Università private più clientelari, così come non ha funzionato e non funziona per Enron, Worldcom, Cirio, Parmalat, Telecom o per la Fiat e per Mediaset, né per la Gea di Moggi (e Geronzi), e neppure per la Banca americana “Lehman Brothers” che finanziava la Bocconi del prof. Perotti. Sappiamo come il prof. Perotti risponderebbe a queste obiezioni: “Queste brutte cose – ci direbbe – succedono perché il dominio del mercato non è del tutto completo” (neanche nell’America di Bush?!), insomma il mercato non dà i suoi frutti meravigliosi per una mancanza e non per un eccesso, perché al mercato non si crede abbastanza e non perché gli si crede troppo. È questa una risposta tipica del pensiero religioso; una risposta che noi comunisti conosciamo bene, perché ci ha impedito per anni di vedere e giudicare scientificamente cosa stava succedendo del “socialismo reale”. Ma è una risposta sbagliata, anche oggi che viene usata dai sostenitori del “capitalismo reale”, i quali chiudono gli occhi e non vogliono vedere la crisi catastrofica del sistema in cui vogliono credere. In modo del tutto analogo una bambina che amo – benché fosse straordinaria per intelligenza e acume – ha creduto molto a lungo a babbo Natale: tutti i suoi amici e coetanei le dicevano che babbo Natale non esisteva, e anzi le offrivano dei *fatti* a sostegno di questa tesi miscredente, a cominciare dal fatto che i loro genitori compravano i regali nei negozi di giocattoli; ma lei non si smuoveva dalla sua fede, spiegando che i regali li compravano appunto i genitori dei poveri bambini che *non credevano*, per consolarli, mentre a quelli che come lei *credevano* ci pensava babbo Natale in persona. Per chi ha fede, le smentite dei fatti sono sempre da imputare a una insufficienza di fede. Il prof. Perotti crede, e dunque aspetta che il mercato gli porti i regali che la sua fede si meriterebbe.

## **6. Una piccola, brutta storia universitaria italiana: la “democrazia del Guicciardini” e l’autogoverno dei professori.**

Proprio nelle more della pubblicazione di queste pagine (maggio-giugno 2009) è capitato a chi scrive di trovarsi (peraltro del tutto involontariamente) al centro di una brutta storia accademica che, pur nella sua evidente limitatezza, mi sembra tuttavia rivestire un valore paradigmatico, così che non mi sembra possibile evitare di darne conto qui, cercando di trarre delle considerazioni generali da una vicenda assai piccola (davvero molto piccola in tutti i sensi). Se evitassi questo racconto mi renderei infatti colpevole dello stesso peccato di omissione opportunistico-corporativa che ho rimproverato poche pagine or sono al prof. Perotti, un peccato che consiste nel denunciare i mali di tutte le Università ... tranne che della propria.

La vicenda, se si volesse indulgere al gusto del paradossale, potrebbe essere raccontata così: il 7 maggio 2009 si svolgeva presso la Sala Convegni del CNR di Roma un Convegno intitolato “Informazione, cuore della democrazia”, organizzato dal Corso di laurea magistrale in “Informazione e sistemi editoriali” dell’Università di Roma “Tor Vergata”, dall’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia, dall’Ordine Nazionale dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Nel corso del Convegno, affollato di studenti e giornalisti, prendevano la parola fra gli altri il presidente dell’ANPI Massimo Rendina, il senatore Sergio Zavoli (presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, già laureato *honoris causa* da quel medesimo Corso di laurea di “Tor Vergata”), alcuni responsabili del settore informazione dei partiti, parecchi parlamentari, e molti prestigiosi giornalisti ed esperti della comunicazione, fra cui Franco Giustolisi, Tana De Zulueta, il Presidente della FNSI Roberto Natali; il Rettore dell’Università di Roma “Tor Vergata” Renato Lauro aprendo i lavori lodava il Corso di laurea in “Informazione e sistemi editoriali” come uno dei migliori del suo Ateneo. Appena cinque giorni dopo, il Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia deliberava la soppressione di quello stesso Corso di laurea, dando così il via alla piccola brutta storia che ci apprestiamo a raccontare.

### 6.1. *La vicenda di una strano tentativo di chiusura.*

Senza voler ricorrere a queste semplificazioni forse troppo polemiche e, soprattutto, per non dare l'impressione, sbagliata, che si sia trattato di una scelta *post hoc ergo propter hoc* (cioè che la chiusura sia stata motivata dal Convegno con l'ANPI, l'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa), proviamo a riassumere in poche righe la vicenda di questa strana chiusura.

A fronte della (giusta) esigenza proveniente dal Ministero di razionalizzare l'offerta formativa, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata" (dove il sottoscritto lavora) ha proceduto a ridurre il numero invero abnorme di Corsi di laurea che aveva attivato negli anni precedenti: ben 10 Corsi di laurea triennali più 13 Corsi di laurea specialistica (o magistrale). Ma quali Corsi di laurea chiudere e quali "accorpare"? Occorre dire che, una volta tanto, il Ministero offriva dei parametri abbastanza ragionevoli e oggettivi per compiere una tale scelta, richiedendo a) una "numerosità minima" degli studenti iscritti al Corso di laurea, b) una presenza sufficiente (pari almeno al 50% del totale) nella Facoltà di docenti di ruolo per i Settori Scientifico-Disciplinari considerati caratterizzanti per ciascuna classe di laurea, c) l'afferenza numerica di almeno 12 docenti di ruolo per le Lauree triennali e di almeno 8 per le Lauree magistrali (cioè almeno 4 docenti di ruolo per ciascun anno di corso). Dunque *i numeri* costituivano la base necessaria per prendere qualsiasi decisione. Ciononostante, e benché si fosse impegnato pubblicamente a fornire tali numeri nel corso di un Consiglio di Facoltà<sup>88</sup>, il Preside alla Facoltà professor Rino Caputo non ha *mai* fornito *nessun numero*: non il numero degli studenti iscritti ai diversi Corsi di laurea, non la percentuale di "copertura" dei Settori Scientifico-Disciplinari, non il numero e l'elenco nominativo dei docenti afferenti a ciascun

---

<sup>88</sup> Cito dal verbale n. 321 del Consiglio di Facoltà del 22 aprile 2009: "Il Preside comunica che per il 12 maggio p.v. è fissata la scadenza nazionale per la presentazione dell'Offerta Formativa di Ateneo e sottolinea l'esigenza di arrivare in un successivo C.d.F. alle decisioni sull'offerta formativa della Facoltà. I proff. Pasqualini e Mordenti chiedono, a tale proposito, che siano messi a disposizione del Consiglio i dati relativi alla Facoltà. Il Preside si dichiara pronto a fornire i dati in possesso della Facoltà, emergenti, in particolare, dalle verifiche dei singoli CCL e annuncia che convocherà, a tale scopo, una riunione del Presidenti dei CCL prima del prossimo Consiglio di Facoltà." (p. 9).

Corso di laurea (questi – come si è detto – i tre “requisiti minimi” fondamentali richiesti dal Ministero), ma neanche altri numeri altrettanto importanti per poter valutare l’andamento di un Corso di laurea, come ad esempio la quantità di esami fatti e dei “crediti” erogati in media ogni anno, il numero e la percentuale dei laureati “in corso”, il numero di “moduli” didattici attivati da ciascun Corso di laurea, e così via.

In compenso veniva avanzata dal Preside una proposta “a pacchetto” (cioè assolutamente indivisibile: prendere tutto o lasciare tutto!). La proposta si concentrava quasi solo sulle lauree magistrali e lasciava praticamente intatte le lauree triennali, compiendo una scelta invero discutibile: sembra infatti essere nella logica (e in verità anche nella normativa vigente) che l’offerta formativa debba essere più concentrata ed omogenea a livello di Lauree triennali, e che poi essa si diversifichi a livello di lauree magistrali, mentre ha evidentemente assai meno senso fare il contrario, cioè differenziare molto le lauree triennali e poi riunificare gli studi a livello di lauree magistrali. Più in dettaglio, la proposta in questione prevedeva due accorpamenti culturalmente sensati (e infatti condivisi dai docenti interessati), quello fra i Corsi di laurea magistrale in “Filologia, letterature e storie dell’antichità” (un totale di 7 studenti iscritti) e in “Archeologia” (11 studenti iscritti), e quello fra “Archivistica” (19 iscritti) e di “Storia” (16 iscritti), e inoltre prendeva atto della scelta dei docenti del Corso di laurea magistrale in “Restauro dei beni librari” (19 iscritti) di “tacere” per un anno in attesa di una riconversione. A queste proposte sensate e largamente condivise si aggiungeva però del tutto inopinatamente (e contro il voto unanime del Consiglio di corso di laurea interessato) la proposta di chiusura per l’anno accademico 2009-10 del Corso di laurea magistrale in “Informazione e sistemi editoriali-LM 19” (166 iscritti, di cui 74 matricole, nel 2008-9); questo avrebbe poi dovuto confluire, nell’a.a. 2010-11, in una laurea cosiddetta “interclasse” nel Corso di laurea magistrale in “Progettazione e gestione dei sistemi turistici-LM 49” (*vulgo*: “Turismo”). Quest’ultima idea – dal punto di vista culturale, didattico e professionale – si commenta da sola, giacché chiunque capisce bene che non esiste nessuna base scientifica e didattica che possa unire gli studi di “Informazione e si-

stemi editoriali” con quelli di “Turismo”, e meno che mai esistono professioni come il “Giornalista turistico” o l’“Operatore turistico editoriale”. Ma per capire tutta l’insensatezza di tale proposta occorre ricordare al lettore non specialista di organizzazione universitaria: (i) che la Laurea “interclasse” rilascia *un solo* titolo di studio (in questo caso perfino difficile da immaginare nella sua formulazione), insomma dando vita a quella laurea “interclasse” la Facoltà, al contrario di quanto promettono alcune pubblicità di detersivi, avrebbe speso per due e portato a casa una cosa soltanto; (ii) che l’eventuale accorpamento di Corsi di laurea così diversi è espressamente *proibito* dalla normativa vigente<sup>89</sup>; (iii) che, infine, tale accorpamento sarebbe del tutto inutile anche dal punto di vista “tecnico”, giacché una Laurea interclasse magistrale con due diversi curricula richiederebbe comunque il doppio dei docenti (8 + 8) e non condurrebbe ad alcun “risparmio” numerico di docenti; anzi in questo caso, sommando proprio i due Corsi di laurea magistrale con il più alto numero di studenti della Facoltà, si sarebbe superato il tetto della “numerosità massima” consentita, ciò che avrebbe richiesto addirittura un *incremento* del numero dei docenti necessari. Insomma quella proposta era una vera follia.

È ancora da notare che la proposta del Preside non toccava altri Corsi di laurea, ad esempio una laurea triennale che presentava un numero di studenti iscritti ben inferiore al minimo richiesto dalla normativa vigente (in questo caso solo 12 iscritti anziché il numero minimo di 20), né metteva mano a una clamorosa anomalia dalla Facoltà di Lettere di “Tor Vergata” che offre *due diversi* Corsi di laurea triennale *per la stessa classe di laurea* (Lingue), ciò che comporta evidentemente lo “spreco” numerico (chiamiamolo così) di ben 12 docenti, trattandosi di Laurea triennale.

Comunque tutto il problema del “pacchetto” consisteva nella proposta di chiusura del Corso di laurea magistrale in “Informazione e sistemi editoriali” (già denominato “Editoria, comunicazione multimediale e giornalismo”, e comunque sempre, *vulgariter*, “Editoria”), il cui eventuale sacrificio – si noti questo punto – era anche diventato

---

<sup>89</sup> “Non è consentito offrire due corsi sostanzialmente indipendenti fra loro, utilizzando lo strumento dei curricula all’interno di un unico contenitore interclasse.” (LG, § 2.1.).

del tutto superfluo dal punto di vista dei numeri dopo i ragionevoli e condivisi accorpamenti di cui si è detto.

La proposta incontrava subito il rifiuto più deciso dei docenti del Corso di laurea che votavano all'unanimità un documento in cui si rifiutava l'insensato accorpamento con "Turismo", e tanto più la chiusura<sup>90</sup>.

---

<sup>90</sup> Cito dal verbale della seduta del 9 maggio 2009: "Il Consiglio di Corso di Laurea Magistrale in "Informazione e sistemi editoriali", riunito in seduta straordinaria (...) essendo stato *informato* dal presidente Mordenti della proposta del Preside Caputo di procedere per l'a.a. 2009-10 alla chiusura temporanea del Corso di Laurea e per l'a.a. 2010-11 alla sua trasformazione in una Laurea Interclasse con "Progettazione e gestione di sistemi turistici", dopo aver *preso in esame* gli Ordinamenti Didattici dei due Corsi di Laurea e le Tabelle ministeriali relative alle due Classi di Laurea (LM 19 e LM 49), *fa presente* l'assoluta impossibilità di dare vita a un tale Corso di Laurea Interclasse per l'evidente divaricazione e la vistosa incompatibilità dei due curricula e dei relativi profili professionali, *ricorda* che la netta caratterizzazione del nostro Corso di Laurea Magistrale in "Informazione e sistemi editoriali" verso le discipline umanistiche (pur all'interno delle Tabelle ministeriali previste per la Classe di Laurea Magistrale 19) rappresenta la conseguenza di precise scelte culturali e didattiche, compiute dai proponenti del nostro Corso di Laurea Magistrale al momento della fondazione e ripetutamente suffragate dall'approvazione del Consiglio di Facoltà e di tutti gli Organi accademici di Ateneo e Ministeriali addetti alla verifica e al varo degli Ordinamenti Didattici, *sottolinea* come proprio tali scelte culturali e didattiche, risalenti alla sperimentazione CampusOne-CRUI del triennio 2001-4, abbiano positivamente differenziato la nostra offerta formativa rispetto ad altri Corsi di Laurea della stessa Classe presenti nella città di Roma e nel Paese, conferendo al nostro Corso di Laurea un forte potere di attrazione sia a livello cittadino che nazionale; tale potere di attrazione si è tradotto altresì in un notevole successo delle immatricolazioni (queste hanno toccato il "tetto" di 100 nel 2008 e, anche dopo l'adozione da parte nostra di requisiti di accesso fortemente restrittivi, sono già 71 per l'a.a. 2008-9), *ricorda* che il Corso di Laurea che si vorrebbe ora far tacere e/o snaturare presenta delle caratteristiche positive che vanno anche al di là del numero degli iscritti fra i più alti in assoluto fra i Corsi di studio della Facoltà; appartengono a tali caratteristiche positive: a) una particolare cura della didattica (...), b) una media assai elevata di laureati "in corso", cioè nel biennio (che ha toccato nell'ultimo anno la percentuale del 57% degli immatricolati dell'anno precedente), c) l'alto numero di moduli didattici (ben 19 nell'a.a. in corso, più due laboratori e un "Seminario del Corso di Laurea") programmati specificamente per la nostra LM (ed esclusivamente dedicati a tale livello, cioè non mutuati da Lauree triennali), d) un rapporto ottimale stabilito con il mondo delle professioni, che vive nei prestigiosi *stages* formativi offerti ai nostri studenti (spesso trasformati in assunzioni), nella feconda collaborazione con l'Associazione Italiana Editori e anche nel "Comitato di Indirizzo e di Monitoraggio" composto da personalità esterne all'Università, *dichiara* l'asso-

Ancora più deciso era tuttavia il rifiuto da parte degli studenti<sup>91</sup> che, con ogni evidenza, sarebbero stati danneggiati dalla chiusura del Corso di laurea: una tale chiusura, infatti, avrebbe danneggiato gli studenti già iscritti al Corso di laurea (che avrebbero dovuto proseguire i loro studi in un Corso dimidiato e in via di esaurimento), ma avrebbe anche colpito quegli studenti iscritti alle lauree triennali che avevano scelto “Tor Vergata” e costruito i loro curricula per poter proseguire i loro studi proprio nel Corso di laurea magistrale che ora si voleva chiudere (e non pochi di questi studenti si erano trasferiti a Roma, da altre città, solo a questo scopo). Si spiegano così le 409 firme raccolte in pochi giorni fra gli studenti della Facoltà in calce ad un appello che titolava “Se ci togliete il nostro Corso ci dovete ridare le nostre tasse!”, e che minacciava addirittura l’abbandono in massa della Facoltà e l’iscrizione a un’altra Università; ad opera degli stessi studenti si dava vita anche a una mobilitazione *on line* su *Facebook* e le adesioni raccolte in calce alla “causa” “No alla messa a tacere di Informazione e sistemi editoriali!” superavano rapidamente il numero di mille<sup>92</sup>.

Quella chiusura risultava talmente incredibile che di essa finivano per occuparsi anche i giornali (due articoli comparivano sulle pagine romane del “Corriere della sera” e uno su “L’Unità”), oltre a una radio privata di Roma, ad alcuni giornali di quartiere oppure *on line* e alle

---

luta indisponibilità di tutti i propri componenti a dare vita nell’a.a. 2010-11 alla Laurea Interclasse proposta dal Preside Caputo, e ciò non solo in base alla libertà di insegnamento garantita dall’art.33 della Costituzione ma soprattutto per la necessità, che i membri del Consiglio avvertono come assolutamente imperativa, di non proporre agli studenti offerte formative che appaiono infondate culturalmente e inesistenti dal punto di vista professionale e occupazionale.”

<sup>91</sup> In verità si potrebbe affermare che anche i laureati sarebbero stati gravemente danneggiati, non essendo evidentemente la stessa cosa nel mercato del lavoro aver conseguito una laurea magistrale in un Corso di laurea prestigioso e vitale oppure in un Corso di laurea estinto, che la stessa Facoltà ha provveduto a sopprimere.

<sup>92</sup> Per l’esattezza, l’appello raggiungeva 1.192 adesioni. Da registrare anche le 220 firme (fra cui quelle dei rappresentanti degli studenti eletti nel Consiglio di Facoltà) che avevano chiesto invano al Preside di non procedere affrettatamente al voto e di fornire prima ai membri del Consiglio tutti i dati e le informazioni necessarie. Forse dipende dalla mancanza di adeguate motivazioni, o forse dalle improprie procedure adottate per deliberare, il fatto che nella *vulgata* studentesca della Facoltà la proposta di chiusura di cui narriamo abbia assunto subito, e poi conservato sempre, il nome di “la mascalzonata”.

web-Tv delle più diverse tendenze politiche. Anche due interrogazioni parlamentari, di Vincenzo Vita (Pd) e di Pancho Pardi (IdV), chiedevano come mai si volesse chiudere proprio un Corso di laurea che sembrava funzionare bene<sup>93</sup>.

Finalmente il 15 giugno 2009 (cioè l'ultimo giorno valido per presentare l'Offerta formativa delle Università al Ministero) la mobilitazione degli studenti otteneva successo: il Rettore di "Tor Vergata", il prof. Renato Lauro, incaricava il Nucleo di Valutazione d'Ateneo di verificare l'esistenza dei requisiti richiesti dal Ministero nel caso del Corso di laurea magistrale in "Informazione e sistemi editoriali", e, dopo aver verificato che quel Corso di laurea era effettivamente in possesso di *tutti* i requisiti minimi richiesti, risolveva positivamente la vicenda con un suo Decreto che inseriva anche quel Corso di laurea nella Offerta formativa di "Tor Vergata" per l'a.a. 2009-10.

Occorre dire che la chiusura di un Corso di laurea con centinaia di studenti iscritti avrebbe rappresentato un danno rilevantissimo per l'Università pubblica (che, per limitarsi al dato più grossolano, avrebbe rinunciato alle tasse di circa 200 studenti: non poco coi tempi che corrono). Ma soprattutto bisogna pensare che la chiusura di un Corso di laurea che funziona è un evento davvero lacerante: si sarebbe trattato in questo caso di annullare ben 19 moduli didattici, cioè 19 corsi universitari, esplicitamente pensati, programmati e svolti per quel livello di studi magistrale (più due laboratori e un seminario collettivo), di non rinnovare i contratti di insegnamento con docenti esperti provenienti dal mondo delle professioni (oppure, peggio ancora, di rinnovarli in assenza di studenti!), di annichilire un prezioso *know how* culturale e professionale sedimentato con grande fatica dai docenti in quasi un decennio<sup>94</sup>, di accelerare innaturalmente le tesi di

---

<sup>93</sup> Anche questo materiale (e la risposta del Sottosegretario on. Pizza) è disponibile presso il sito [www.editoriaecomunicazione.uniroma2.it](http://www.editoriaecomunicazione.uniroma2.it).

<sup>94</sup> A partire almeno dall'esperienza di sperimentazione didattica CampusOne, un progetto finanziato dalla CRUI (la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) nel triennio 2001-4, da cui il Corso in questione era direttamente derivato. Quel progetto si basava essenzialmente sul tentativo di articolare in modo originale il nesso fra competenze umanistiche e competenze informatiche e multimediali. A questo scopo il progetto CampusOne aveva fra l'altro erogato un significativo finanziamento alla Facoltà di Lettere e Filosofia di "Tor Vergata" e contribuito in particolare alla sua attrezzatura infor-

laurea degli studenti iscritti oppure di rinviarle a date assai incerte, insomma di disperdere irrimediabilmente un patrimonio prezioso di competenze, esperienze, rapporti – soprattutto con le istituzioni e le imprese del settore informativo ed editoriale – che si era venuto costruendo e consolidando nel corso degli anni grazie al lavoro dei professori e (troppo spesso lo si dimentica) del personale tecnico e amministrativo dell'Università.

Debbo a questo punto correre il rischio di lodare una cosa a cui ho partecipato in prima persona, affermando che il Corso di laurea in oggetto presentava alcune caratteristiche particolarmente positive (mi è di conforto il fatto che anche padre Dante dichiarò lecito il parlare di sé in due casi: quando si tratta di difendersi da un'accusa ingiusta oppure di giovare agli altri, e forse in questo caso ricorrono tutte e due le circostanze).

Anzitutto occorre ricordare che il Corso di laurea di cui parliamo non era nato dal caso ma proveniva direttamente da una seria attività di sperimentazione didattica, cioè dal progetto nazionale “CampusOne” finanziato dalla CRUI<sup>95</sup> proprio allo scopo di migliorare l'offerta formativa dell'Università. Ma per descrivere quel Corso di laurea è meglio (una volta di più) che siano i numeri a parlare: esso aveva registrato nel quadriennio 2005-2009 un totale di ben 551 iscritti, toccando nel 2007-8 il “tetto” di 100 immatricolati e costringendo il Consiglio (caso unico fra tutte le lauree magistrali della Facoltà) a deliberare criteri assai restrittivi per l'immatricolazione<sup>96</sup>. Non solo, ma nonostante la forte “concorrenza” di altri prestigiosi Corsi di laurea nel campo della comunicazione a Roma<sup>97</sup> (naturalmente primo fra

---

matica (l'implementazione di un'aula multimediale). Ma, a proposito delle ipotesi didattiche e scientifiche travasate da quella sperimentazione nel Corso di laurea in questione, cfr anche *supra* la nota 90.

<sup>95</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>96</sup> Si chiede infatti alle aspiranti matricole di aver conseguito almeno la votazione di 100/110 nella Laurea triennale, di aver sostenuto esami per almeno 70 CFU in una rosa di discipline ritenute propedeutiche e fondamentali, di aver superato un colloquio con una Commissione di docenti del Corso di laurea, etc.

<sup>97</sup> Non si può dimenticare il fatto che *tutti* gli Atenei romani, sia pubblici che privati, propongono Corsi di laurea nel settore trainante della comunicazione (“Sapienza”, RomaTre, LUISS, LUMSA, S. Pio V etc., senza contare alcune Università telematiche); questo fatto rende naturalmente ancora più incredibile l'idea di privare di un tale Corso

tutti il Corso pioneristico del prof. Mario Morcellini alla “Sapienza”), il Corso di laurea in “Editoria” di “Tor Vergata” aveva dimostrato negli anni un forte potere di “attrazione”: quasi il 50% dei suoi studenti (per l’esattezza: il 48,8%) proviene da Università diverse da “Tor Vergata”, e molti di questi provengono da Università che pure hanno nella loro offerta formativa dei Corsi analoghi (ciò che rende la scelta di quegli studenti ancora più significativa). Tutto questo è probabilmente dovuto all’attività e al prestigio di alcuni docenti, in particolare di quelli esterni e “a contratto” scelti fra i migliori professionisti del settore dell’editoria e dell’informazione, ma certo dipende anche dall’efficacia dei rapporti che il Corso di laurea ha costruito negli anni con il mondo della produzione (in primo luogo con l’Associazione Italiana Editori, ma anche con la Rai, l’Eni, gli uffici stampa delle principali istituzioni politiche nazionali, come il Senato della Repubblica e la Presidenza del Consiglio, i giornali, le Tv locali, e così via). D’altra parte il curriculum del Corso di laurea prevede che ogni studente debba svolgere *stages* e/o attività di tirocinio per almeno 10-12 CFU, ed è da notare che molti di questi *stages* si sono trasformati in assunzioni di nostri laureati. Non manca neanche qualche significativo indicatore di qualità nella ricerca scientifica, come una ricerca sulla diffusione del libro svolta da anni dal Corso di laurea per conto dell’Associazione Italiana Editori<sup>98</sup> oppure, ancora, la vittoria nel 2009 da parte di uno studente del nostro Corso di laurea, il dott. Alberto Marangio, del premio nazionale posto in palio annualmente dall’ANCU per la miglior tesi di laurea dedicata alla comunicazione universitaria.

Infine il dato più confortante: quello dei laureati “in corso”, cioè entro un biennio dalla data di immatricolazione; tale percentuale che era del 53,7% nel biennio 2005-7 saliva al 58,7% nel biennio 2006-8 (la media dei laureati in corso della Facoltà di Lettere si aggira intorno al 30%, ed è più o meno su questi livelli quella nazionale nello stesso settore di studi). È questo il buon risultato di una certa assiduità del lavoro didattico dei docenti, di un tutoraggio individualiz-

---

di laurea proprio, e solo, l’Università di “Tor Vergata”.

<sup>98</sup> Se ne dà conto nella partecipatissima Fiera della piccola e media editoria “Più liberi/più libri” che si svolge ogni anno a Roma nel Palazzo dei Congressi dell’Eur.

zato (svolto, senza eccezione, da tutti i docenti del Corso<sup>99</sup>) e di un rapporto particolarmente positivo con la rappresentanza degli studenti nel Consiglio di Corso di laurea.

D'altra parte se quel Corso di laurea non avesse presentato veri motivi di buon funzionamento non si spiegherebbe la forte e unitaria mobilitazione degli studenti per salvarlo, compresi gli studenti di "Comunione e Liberazione" e quelli di estrema destra<sup>100</sup> (lasciamo ai veri reazionari, e a chi non conosce neppure da lontano cosa sono gli studenti del 2009, e gli studenti di "Tor Vergata", l'interpretazione secondo cui gli studenti sono stati "aizzati" da perfidi docenti, e dal sottoscritto in particolare).

*6.2. Ma perché si voleva chiudere quel Corso di laurea? (ovvero: il berlusconismo realizzato nella vita quotidiana e nello spirito della nazione)*

Ma come veniva motivata nel Consiglio di Facoltà una proposta tanto grave, e anzi per certi aspetti drammatica, come la chiusura del Corso di laurea magistrale in "Informazione e sistemi editoriali"? Per quanto possa sembrare strano, o addirittura incredibile, a questa domanda non è mai stata data alcuna risposta. Al posto di una vera motivazione, che fosse seria dal punto di vista didattico o almeno dal punto di vista organizzativo, c'è stata solo una "voce", e precisamente che mancassero al Corso di laurea in oggetto i "requisiti minimi" di docenza. Non sono bastate a smentirla le ripetute assicurazioni del Presidente del Corso di laurea (che arrivava fino a chiedere un "juri d'onore" per verificare l'esistenza di tali requisiti) e neppure il fatto che i Docenti del Corso di laurea avessero fatto pervenire al

---

<sup>99</sup> Mi piace ricordare in particolare l'efficace tutoraggio (gratuitamente) rivolto agli studenti cinesi, che vivono gravi difficoltà di inserimento, grazie all'opera di un brillante e generoso nostro laureato, il dott. Stefano Centini, che conosce bene la lingua cinese.

<sup>100</sup> Questi ultimi, nel corso del Consiglio di Facoltà che avrebbe votato la chiusura del Corso di laurea, hanno anche dato vita a un tentativo di interruzione perché non si procedesse al voto. Un episodio che avrebbe dovuto comportare (specie perché sommato alla mancata fornitura dei dati e perfino dalla mancata approvazione del verbale del Consiglio precedente) l'annullamento per gravi irregolarità di quel Consiglio di Facoltà e delle sue delibere, ma che è servito invece a far votare molti in tutta fretta e a favore del "pacchetto" del Preside. Non c'è bisogno di dire che anche questo episodio fu messo nel conto del Corso di laurea che si voleva chiudere, anzi fu letto addirittura come una conferma dell'identificazione, così cara al pensiero reazionario, fra fascisti e comunisti.

Preside, e poi anche distribuito in Facoltà e ai membri del Senato accademico, un loro elenco nominativo (suffragato da firme autografe) ben superiore al numero minimo di 8, nonché un “Dossier” informativo che dimostrava l’esistenza di tutti i requisiti richiesti<sup>101</sup>. Si noti che *solo ed esclusivamente* il nostro Corso di laurea forniva al Consiglio di Facoltà una tale documentazione, e che nessun altro Corso di laurea presentava un’analogia documentazione in merito al possesso dei “requisiti minimi” (ma su questo, e sulla straordinaria efficacia della secretazione dei dati voluta dal Preside, ritorneremo fra poco). Qualcuno continuò comunque a ripetere la favola della mancanza dei requisiti minimi, e ciò perfino dopo che il Nucleo di Valutazione di Ateneo ne aveva accertato ufficialmente l’esistenza. Se ne deve concludere che le “voci” sono difficili da smentire, e che quelle false sono ancora più resistenti ad ogni smentita; ma forse si potrebbe anche dire, più semplicemente, che dopo la pubblicazione di dati ufficiali e verificabili non si dovrebbe più parlare di “voci” bensì, più semplicemente, di bugie.

Così si può ben che l’episodio più grave (eticamente più grave) di tutta questa storia sia stato successivo alla positiva conclusione della vicenda: in una lettera rivolta al Rettore quasi tutti i presidenti di Corso di studio della Facoltà di Lettere e Filosofia protestavano per la positiva soluzione trovata, ripetevano e sottoscrivevano un’affermazione che ormai sapevano essere falsa (“il Corso di laurea in Informazione e sistemi editoriali (...) è in deficit di docenti”, e “il requisito basilare richiesto dal Ministero (...) è ampiamente disatteso”) e – ciò che è ancora più grave – avanzavano una sorta di delazione contro il Presidente e alcuni colleghi del Corso di laurea da sopprimere, accusandoli di aver favorito l’interessamento della stampa<sup>102</sup> (forse perché “i panni sporchi si lavano in famiglia?”): “Ti informiamo peraltro – scrivevano al Rettore – del fatto che (...) il Presidente del Corso di studio suddetto e docenti a contratto del medesimo hanno

---

<sup>101</sup> Tutto questo materiale si può consultare in rete (nel luglio 2009) presso il sito del Corso di laurea: [www.editoriaecomunicazione.uniroma2.it](http://www.editoriaecomunicazione.uniroma2.it).

<sup>102</sup> È ben noto come il Presidente oggetto della delazione (che poi è chi scrive) possieda, o comunque politicamente controlli, tanto “L’Unità” quanto “Il Corriere della sera”, cioè i due giornali che si erano occupati della vicenda.

imbastito una campagna denigratoria ai danni della Facoltà, la quale si è concretizzata in numerose [sic!] interviste su TV, radio e giornali, in cui si accusa il Corpo Accademico...”. Infine i Presidenti di Corsi di studio i firmatari della vergognosa lettera rivolgevano un appello allo stesso Rettore perché quel Corso di laurea venisse comunque chiuso, e se proprio non era stato possibile chiuderlo per l’anno in corso, beh, che almeno lo si chiudesse il prossimo anno. Da non credere.

La domanda che ci dobbiamo porre è dunque la seguente: come mai la maggioranza di un Consiglio di Facoltà composto da professori universitari, cioè da persone colte e ragionevoli, è potuto giungere a votare<sup>103</sup> la delibera di chiusura di quel Corso di laurea? E perché delle persone mediamente per bene hanno potuto scrivere e firmare una lettera come quella appena citata?

Queste domande sono cruciali perché ci permettono di affrontare la questione generale che ci sta più a cuore, quella che riguarda le modalità di funzionamento e i limiti del cosiddetto autogoverno universitario.

Proprio per cercare di portare il nostro ragionamento su problemi generali e “in più spirabil aere”, voglio scartare le risposte più facili, che sono come sempre anche le più cattive: ad esempio il peso di gelosie e invidie così diffuse nell’accademia, oppure la forte ostilità personale (“odio” è una parola in fondo troppo nobile per poter essere usata in questo contesto) di cui ha dimostrato di godere il Presidente del Corso di laurea in oggetto, il quale per giunta è comunista (e il particolare, in questi tempi calamitosi, è meno trascurabile di quanto si possa credere). E non mi può convincere del tutto neppure la spiegazione subito avanzata dagli studenti (e non solo da loro) secondo cui quella immotivata chiusura serviva in realtà a sostenere un Master in “Giornalismo”, parallelo e oggettivamente concorrenzia-

---

<sup>103</sup> Sia pure solo a maggioranza: su 188 membri del Consiglio di Facoltà e 106 presenti, ci sono stati 79 voti favorevoli alla chiusura (o più precisamente al “pacchetto” indivisibile proposto dal Preside), 16 contrari, 3 astenuti, oltre a 8 non partecipanti al voto; è anche da notare il voto contrario di tutta intera la rappresentanza studentesca nel Consiglio di Facoltà. È da ricordare che di solito su questioni del genere il CdF vota sempre all’unanimità.

le<sup>104</sup> rispetto al Corso di laurea magistrale che si tentava di chiudere. Non nego di aver trovato – come dire? – poco elegante che proprio il Direttore di quel costoso e lucroso Master, il professor Alessandro Ferrara, si sia apertamente battuto per la chiusura del Corso di laurea magistrale suo diretto concorrente (come ho avuto modo di dire pubblicamente e direttamente al collega): ma nell'Italia berlusconizzata patria del conflitto di interessi queste cose non sorprendono, e soprattutto non indignano, più nessuno.

Piuttosto richiamo l'attenzione sul fatto che si era determinata, anzi era stata determinata, una situazione che si può definire *Mors tua, vita mea!*. Dovendosi necessariamente chiudere alcuni Corsi di laurea<sup>105</sup>, se si procedeva a chiuderne uno diverso dal proprio..., beh, tanto meglio!

Per paradosso, proprio la parte più discutibile del comportamento del Preside della Facoltà (cioè il suo rifiuto ostinato a fornire numeri e dati relativamente a tutti i Corsi di laurea della Facoltà<sup>106</sup>) ha funzionato da collante per determinare una maggioranza favorevole alla chiusura del Corso di laurea in “Informazione” (in questo modo il Preside Caputo metteva all'opera la sua grande abilità politica, che gli deriva da un lontano passato di sindacalista). Certo, il segreto sui dati viola la regola principale di ogni democrazia “Conoscere per deliberare”, ma purtroppo occorre dire che la maggioranza del Consiglio di Facoltà non ha dimostrato nessuna indignazione per una tale violazione. Perché mai? Perché se gli altri membri del Consiglio di Facoltà erano tenuti all'oscuro che nel Corso di laurea X mancavano (ma davvero!) i docenti, che nel Corso di laurea Y non c'era il nume-

---

<sup>104</sup> Dopo la Laurea triennale in “Scienze della comunicazione” gli studenti per proseguire i loro studi avevano di fronte a sé due scelte: o iscriversi alla Laurea magistrale di cui si tratta oppure a un Master di durata biennale (peraltro assai costoso e a numero chiuso); sopprimendo il Corso di laurea magistrale la scelta del costoso Master sarebbe divenuta obbligatoria.

<sup>105</sup> A fronte di 203 docenti di ruolo nella Facoltà nell'a.a.2008-9, i docenti richiesti dalle 10 lauree triennali e dalle 13 lauree magistrali sarebbe dovuto essere 224 (come si ricorderà i docenti di ruolo richiesti dalla normativa risultano essere 12 per ciascuna Laurea triennale e 8 per ciascuna Laurea magistrale; questo il calcolo, assai semplice: 12 docenti x 10 Lauree triennali = 120; 8 docenti x 13 Lauree magistrali = 104, totale docenti richiesti: 224).

<sup>106</sup> Cfr. *supra* nota 88.

ro minimo di studenti richiesto dal Ministero, che il Corso di laurea Z si era dimostrato negli anni un vero fallimento, etc., ebbene tutte queste sgradevoli verità le conoscevano però i professori direttamente interessati: si procedesse dunque a chiudere ... *quell'altro* Corso di laurea, e mantenendo il segreto su tutto il resto. Riprendendo il brutale calcolo numerico del fabbisogno dei docenti (di cui alla nota 105) si evince che al momento della delibera del Consiglio di Facoltà, poiché mancavano in totale ben 21 docenti, i Corsi che erano effettivamente (benché segretamente!) in *deficit* di docenti dovevano essere parecchi, senza contare quei Corsi di laurea che presentavano invece *deficit* di studenti, o di altro genere. Ebbene, i professori di quei Corsi di laurea che presentavano tali *deficit*, e che dunque ne erano a conoscenza diretta, votavano tuttavia disinvoltamente per la chiusura di *un altro* Corso di laurea, salvando in tal modo il proprio: *Mors tua, vita mea!* In altre parole: qualcuno ha votato la chiusura di un malcapitato Corso di laurea che era in possesso dei “requisiti minimi” sapendo che invece il *proprio* Corso di laurea non ne era affatto in possesso. Addirittura, col senno di poi, e sulla base delle cifre poi rese disponibili dalla mobilitazione studentesca, si potrebbe dire che la gravità dei problemi dei diversi Corsi di laurea (“salvati” grazie al segreto) era direttamente proporzionale all'accanimento con cui i rispettivi esponenti davano addosso al povero Corso di laurea in “Informazione e sistemi editoriali” pretendendone la chiusura. A questo si deve aggiungere la “maggioranza silenziosa” che esiste sempre, cioè la volontà (così forte nell'accademia) di non esporsi inutilmente, di non opporsi, di “non mettersi contro” il potere (in questo caso il Preside) e così via.

Per questi motivi – ed è la cosa più grave di tutte – non è entrata *mai* nel dibattito della mia Facoltà, *la valutazione di merito*, non si è discusso mai, e in nessun caso, se un certo Corso di laurea funzionasse bene oppure no, se un altro lavorasse nell'interesse degli studenti e dell'Università pubblica, oppure no, che cosa ci fosse eventualmente di negativo da correggere o cosa invece di positivo da generalizzare. Si può ben dire che tutto ciò configura un episodio di “berlusconismo realizzato” nella vita quotidiana. Esattamente come fu per il fascismo, il berlusconismo non è affatto un corpo estraneo alla storia e

all'*ethos* della nazione italiana, esso al contrario (per riprendere una definizione che Gobetti riferiva al fascismo) rappresenta "l'autobiografia della nazione", cioè ne esprime alcuni dei sentimenti più profondi, benché inconfessabili e inconfessati, e si limita a portarli alla superficie e a farne materia prima per la propria politica. Beninteso: quasi nessuno si dichiara "berlusconiano" fra i miei colleghi che hanno votato per la chiusura del Corso di laurea senza conoscere un solo dato e una sola cifra (e senza *volerli* conoscere), e forse non sono molti coloro che si professano "berlusconiani" nemmeno fra quelli che hanno firmato la vergognosa lettera di protesta al Rettore per la soluzione trovata; anzi la maggioranza di loro forse rifiuterebbe questa definizione, e di certo – se mai leggesse queste righe – se ne offenderebbe; ma restano i fatti, resta purtroppo il loro comportamento. Resta che questa nostra società trasuda – per così dire – berlusconismo da tutti i pori, e che il "berlusconismo realizzato" (chiamiamolo così) si manifesta nella vita quotidiana non meno che nello spirito della nazione italiana. Nella piccola brutta storia universitaria che abbiamo appena raccontato, ciò che definiamo "berlusconismo" si è manifestato di continuo, e con i suoi volti più caratteristici; proviamo ad elencare, riassumendo, queste manifestazioni di berlusconismo realizzato nella vita quotidiana: 1) l'assoluta noncuranza per il rispetto delle procedure e delle regole democratiche, a cominciare da quelle relative alla trasparenza ("Conoscere per deliberare"), 2) la massima disinvoltura a proposito del conflitto di interessi, 3) la totale mancanza di rispetto per gli interessi generali dell'Università e degli studenti, 4) il prevalere incontrastato di considerazioni personali e micro-corporative, 5) e, infine, un incollerito fastidio per la partecipazione diretta e, specialmente!, per l'interessamento della stampa (e del Parlamento), senza porsi neanche alla lontana il problema che quelle denunce dicevano cose vere.

Cosa c'è di più berlusconiano di tutto questo?

*6.3. La "ideologia italiana": perché la "democrazia del particolare" guicciardiano non può salvare la democrazia.*

I due terribili pilastri di quella che possiamo definire "l'ideologia italiana" – un miscuglio duraturo e organico di Controriforma cattolica

e di fascismo – sono da sempre (i) “cciò famiglia” (cioè il prevalere di un interesse particolare e privato) e (ii) “chissenefrega” (cioè la trascuratezza, e anzi il disprezzo, per qualsiasi motivazione di ordine ideale, o almeno, generale). Questi due atteggiamenti non solo convivono ma si alimentano e si rafforzano a vicenda: penso solo a me, alla mia “famiglia”, perché non mi importa nulla degli “altri” e di tutto il resto, e, di converso, “me ne frego” (non per caso un motto fascista) dell’interesse collettivo, del popolo, della comunità, dello Stato e perfino dell’etica, perché metto al primo posto me stesso, e la mia “famiglia” (i sociologi chiamano questa ideologia, così diffusa in Italia, “familismo amorale”). Ebbene debbo dire, con la morte nel cuore, che il “cciò famiglia” e il “chissenefrega” tipici dell’ideologia cattolico-italiana<sup>107</sup> hanno marciato insieme anche nella piccola vicenda di cui abbiamo narrato, e hanno operato i loro devastanti effetti (naturalmente senza che le bene educate labbra dei miei colleghi pronunciassero mai queste volgari parole).

Certamente un simile modo di ragionare, e di comportarsi, ha ben poco a che fare con la dignità della funzione di autogoverno affidata dalla Costituzione all’Università e meno ancora ha a che fare con *gli interessi collettivi*, cioè in questo caso con la difesa e lo sviluppo dell’Università pubblica e con le esigenze degli studenti.

Credo che sia proprio qui il carattere paradigmatico e il significato generale di questa piccola e brutta storia. La democrazia, e tanto più ogni forma di auto-governo, ha bisogno per poter funzionare di un punto di vista *generale*, di svolgersi insomma in nome di *un interesse comune*, se non si vuol dire *superiore*. Se questo non c’è, resta solo la legge della jungla, sia pure in forma di democrazia, resta il corporativismo sfrenato e senza correttivi, restano il personalismo e la “volontà di potenza”, resta la baronia. Resta Berlusconi.

Il grande storico e critico della letteratura Francesco De Sanctis, ricercando all’indomani del Risorgimento i vizi atavici che avevano

---

<sup>107</sup> Avanzo, con qualche tremore, la considerazione seguente: forse non è affatto un caso fra i pochi colleghi che hanno votato contro la chiusura del Corso di laurea in “Informazione e sistemi editoriali”, senza aver alcun coinvolgimento diretto in quel Corso di laurea né particolari rapporti di amicizia con il suo Presidente, ci siano state alcune colleghe di religione ebraica o di sensibilità etica tedesco-luterana.

permesso i secoli della servitù e della “corruttela italiana”, descrive in un passo celebre “l’uomo del Guicciardini”. Guicciardini aveva scritto nei suoi (peraltro splendidi) *Ricordi* la seguente agghiacciante descrizione del proprio comportamento:

Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de’ preti (...) Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici m’ha necessitato a amare per *el particolare mio* la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martin Luther quanto me medesimo ...<sup>108</sup>.

De Sanctis commenta:

L’uomo del Guicciardini ‘*vivit, imo in Senatum venit*’, e lo incontra ad ogni passo. E quest’uomo fatale c’impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza.<sup>109</sup>.

Ma la “democrazia del particolare” (chiamamola così) è in grado di gestire secondo libertà e giustizia una società? E nel caso dell’Università la “democrazia del particolare” è in grado di resistere alla Gelmini?

La domanda politica da porsi in conclusione del nostro ragionamento è infatti la seguente: un’Università che dia simili prove di sé e della propria capacità di autogoverno, è in grado di opporsi davvero ai processi di privatizzazione dell’Università, a ciò che abbiamo definito “la distruzione capitalistica dell’Università”? Più precisamente: le forme di autogoverno corporativo, di cui abbiamo descritto un piccolo saggio, sono in grado di opporsi alla proposta del ministro Gelmini sulla cosiddetta *governance*, che consiste – in poche parole – nel cancellare ogni forma di autogoverno universitario e nell’affidare tutto il potere a dei manager, veri o presunti, non eletti da nessuno ma nominati dall’alto? La risposta è, e deve essere, negativa. Un manager nominato dall’alto è certamente peggio della democrazia, ma può essere perfino migliore di quella caricatura di democrazia che si è fin qui descritta: insomma una parvenza, sia pure lontana, di efficienza

---

<sup>108</sup> F. Guicciardini, *Ricordi*, 28 (sottolineatura nostra, NdR).

<sup>109</sup> F. De Sanctis, *L’uomo del Guicciardini*, in Id., *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, 3 voll. Bari, Laterza, 1952, vol. III, p.23.

capitalistica è meglio del misero e miope potere corporativo delle baronie. Quest'ultimo è davvero indifendibile, e di fronte a un deciso attacco del Governo non sarà difeso da nessuno. Chi è allora che può rappresentare (e che ha rappresentato nella piccola vicenda qui narrata) l'interesse generale, pubblico, non corporativo? Chi è che ha difeso, anche in questa storia, i veri interessi comuni dell'Università pubblica? La risposta è una sola: gli studenti. Restano dunque gli studenti; non è poco. Non è poco almeno per chi pensa che la loro presenza non sia un inconveniente fastidioso di cui liberarsi ma, al contrario, la ragione stessa dell'Università. Un mio illustre collega, e caro amico, disse una volta che il problema dell'Università è che noi professori non interessiamo più agli studenti e che, di converso, gli studenti non interessano affatto a noi. Mi permetto di smentirlo: a me – lo confesso qui pubblicamente, sapendo di espormi al rischio del ridicolo – i miei studenti interessano moltissimo: abbiamo lavorato per loro, e continuiamo a farlo, con vera gioia e con infinita soddisfazione; e di converso la miserabile storia che abbiamo raccontato ha dimostrato, fra le tante cose brutte, anche una cosa bellissima, cioè che centinaia di studenti si sono mobilitati con determinazione e costanza solo perché volevano studiare di più e studiare meglio in un Corso di laurea che apprezzavano. L'Università pubblica interessava quegli studenti, come più in generale, essa interessa agli studenti che si impegnano nelle mobilitazioni politiche del movimento studentesco.

Nel corso di una delle tante affollate assemblee che si sono svolte con gli studenti della Facoltà (si noti: nel corso del mese di giugno, fra un esame e l'altro!) un altissimo rappresentante della Facoltà, nel tentativo di depotenziare la protesta ebbe a dire: "Voi non dovete preoccuparvi, perché tanto a voi vi facciamo laureare lo stesso". Una studentessa, una di quelle che era venuta a "Tor Vergata" provenendo da un'altra Università, gli rispose: "Ma io non sono venuta fin qui per laurearmi, sono venuta per studiare". Confesso che in quel momento fui combattuto fra due sentimenti: la vergogna per appartenere alla stessa categoria di quel mio collega, ma anche la fierezza per aver, almeno parzialmente e indirettamente, contribuito a permettere quella risposta (e prevalse in me il secondo sentimento).

Finché resiste questo spirito collettivo, che noi chiamiamo “movimento”, allora vale la pena impegnarsi e combattere per difendere l’Università pubblica e dunque, anzitutto, per farla funzionare il meglio possibile nell’interesse collettivo; ma se esso fosse definitivamente sconfitto, allora tanto varrebbe dedicare gli anni che restano a una dignitosa pensione.



## APPENDICE

### *Sul lavoro immateriale e il nuovo movimento operaio*

#### **1. Ancora (e di nuovo) sulla contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione**

Da tutto quanto abbiamo detto a proposito dell'Università risulta evidente che la borghesia<sup>110</sup> non vuole, e soprattutto non può, rispondere in alcun modo alla domanda di allargamento quantitativo e di innalzamento qualitativo dell'istruzione universitaria, e della ricerca.

La verità è che la spinta proletaria in questa direzione risulta insopportabile per la classe dominante sotto due aspetti:

a) *economicamente*, perché quella spinta all'istruzione universitaria allude a una diversa economia, a un diverso modello di società, fondato sull'innovazione e su ciò che si usa definire “domanda interna qualificata”, e non invece sulla compressione dei salari;

b) *socialmente*, perché quella spinta all'istruzione universitaria allude a una diversa società, a gruppi dirigenti aperti e mobili, non ereditari, a una selezione dei vertici non più basata solo sulla ricchezza e sul “familismo amorale” delle mafie e delle corporazioni.

Ecco allora perché la contraddizione che il movimento solleva ancora una volta è, per sua stessa natura, complessiva, cioè *politica*; essa infatti è tale da mettere in questione tutto intero l'assetto della nostra società e da non poter essere in alcun modo risolta riformisticamente (anzi semmai, come abbiamo visto, le politiche riformiste, in quanto tendono ad *adegnare* l'Università al sistema produttivo dato, hanno per effetto diretto un peggioramento della situazione dell'Università).

Ma per i marxisti non è possibile non leggere questa contraddizione

<sup>110</sup> Il nostro discorso si è concentrato, per ovvie ragioni, sulle politiche messe in atto dalla borghesia italiana a proposito dell'Università, ma il carattere internazionale (e specificamente europeo) di tali politiche, cioè l'impressionante omogeneità delle scelte che configurano la “distruzione capitalistica dell'Università”, e anzi la loro diretta determinazione sovranazionale e inter-capitalistica, rende assolutamente legittimo estendere il discorso a livello sovranazionale e mondiale.

anche come *rivoluzionaria*, intendendo con questo che essa non potrà trovare soluzione alcuna mentre perdura il dominio del capitalismo realizzato. Ancora una volta, dal cuore di ciò che si presentava come il trionfo finale e definitivo del capitalismo, proviene invece fortissima la necessità, e la voglia, di comunismo.

Ci troviamo insomma di fronte ad una contraddizione rivoluzionaria, anzi esattamente *alla* contraddizione rivoluzionaria “classica” esplicitamente vaticinata da Marx nella *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*: quella tra *lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali, cioè borghesi, di produzione*. In altre parole, i rapporti sociali capitalistici (basati sulla proprietà privata) che per una certa fase storica hanno favorito lo sviluppo<sup>111</sup> delle forze produttive liberandole dalle strettoie del feudalesimo, a un certo punto della storia sono diventati delle “catene”, dei vincoli che impediscono l'ulteriore sviluppo delle forze produttive: la borghesia non è più in grado di garantire che il mondo avanzi. È quando si verifica questo tipo di contraddizione che, secondo Marx, “subentra un'epoca di rivoluzione sociale”.

Il nostro caso sembra rientrare perfettamente in questo ragionamento marxiano: il sapere stesso è infatti da considerarsi come una “forza produttiva”, anzi esso è ormai divenuto la più decisiva delle forze produttive, ma la strada al suo pieno e illimitato sviluppo (verso cui tenderebbe *naturaliter* il proletariato) è sbarrata dal permanere dell'assetto di potere capitalistico-borghese, che non tollera l'allargamento dei livelli di istruzione superiore e che – come abbiamo visto – preferisce distruggere l'Università piuttosto che aprirla.

Ci troviamo insomma di fronte ad un altro caso che giustificerebbe non tanto il “restare” marxisti e comunisti quanto piuttosto il diventarlo.

Ma – dobbiamo domandarci – possono i comunisti ricorrere oggi alla riproposta di un tale concetto marxiano? I problemi che esso solleva non sono forse maggiori di quelli che risolve? Non si rischia, rimettendo in circolo questa posizione di Marx, di determinare contrasti troppo gravi nel vasto ma disomogeneo campo dei rivoluzionari, proprio quel campo che occorrerebbe invece unire e mettere in

---

<sup>111</sup> Sul concetto di “sviluppo”, che per noi ha un significato ben diverso rispetto a quello che l'attuale senso comune gli attribuisce, cfr. *infra* il par. 1.2..

relazione? A quella posizione di Marx è infatti legata la storia di un complesso dibattito teorico e politico da cui non si può prescindere. Per cercare di affrontare questi nodi cominciamo dalla lettura del passo marxiano in questione, un tempo celeberrimo nel movimento operaio internazionale. Descrivendo quasi autobiograficamente e riassumendo lo sviluppo del suo pensiero, Marx scrive (a Londra, gennaio 1859) nella *Prefazione alla Critica dell'economia politica*:

Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore per i miei studi, può essere brevemente formulato così..

(dunque Marx sta qui enunciando una cosa assai importante, un “risultato generale” e, al tempo stesso, un “filo conduttore” dei suoi studi successivi; ricordiamo che a quell’epoca Marx ha già scritto i *Grundrisse* e che mancano otto anni alla pubblicazione di quel primo libro del *Capitale* che lo stesso Marx definirà appunto come la “continuazione” della *Critica dell'economia politica* del 1859). Proseguiamo la lettura:

... nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in *rapporti di produzione* che corrispondono a un determinato *grado di sviluppo delle forze produttive* materiali. L’insieme di questi rapporti di produzione costituisce la *struttura economica* della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una *sovrastruttura* giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.

Si tratta come si vede delle parole, decisive nella loro semplicità asseritiva, con cui Marx si contrappone all’idealismo e lo rovescia una volta per tutte. Riprendiamo (avvertendo che tutte le sottolineature nel testo sono state, e saranno di seguito, nostre):

A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società *entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti*, cioè con i rapporti di *proprietà* (che ne sono soltanto l’espressione giuridica) dentro i quali tali forze

per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti [rapporti sociali, di proprietà, NdR], *da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene*. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale.<sup>112</sup>

### *1.1. Le letture deterministiche di Marx e le due feconde rotture di Gramsci e di Panzieri*

Sarebbe difficile sopravvalutare la portata storica (oltre che la bellezza) di questa pagina marxiana. Il nascente movimento operaio trovò in essa non solo la risoluzione di alcuni problemi teorici fondamentali ma, ciò che contava di più, anche una sorta di *garanzia*, cioè l'esplicitazione di una specie di legge che presentava come sicura la rivoluzione (e anzi che la legava, come un inevitabile contrappasso dialettico, allo sviluppo stesso del capitalismo). È evidente l'importanza che assunse per il movimento operaio che nasceva il fatto di poter contare su una tale forza intellettuale e morale, specie in una fase storica in cui esso si stava battendo per rivendicare il proprio diritto ad esistere (che è *sempre* tutt'altro che scontato e che non è *mai* il frutto di un grazioso regalo dalle classi dominanti). Questo spiega, a mio parere, anche la forzatura in senso deterministico che quella posizione di Marx subì.

La contraddizione di cui Marx parlava poté insomma essere letta e fatta propria dalla destra organica del movimento operaio, cioè dalla socialdemocrazia, che vedeva in quella materialistica profezia un'ottima ragione per subordinarsi allo sviluppo stesso del capitalismo, godendone nel frattempo gli opinabili frutti attraverso la compartecipazione sindacale, tuttavia nella certezza che quello stesso sviluppo si sarebbe un giorno "rovesciato" in rivoluzione. Nel frattempo...si trattava per la grande socialdemocrazia tedesca della II Internazionale, che (non lo si dimentichi) era forte dell'eredità *recta via* di Marx ed Engels, di lavorare al pieno sviluppo delle forze produttive (ma quindi del capitalismo stesso) e senza neanche poter pensare di superare il capitalismo con la rivoluzione fino al momento in cui quelle forze produttive non fossero pienamente sviluppate (dunque meno che mai in una situazione arretrata come la Russia).

---

<sup>112</sup> K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Introduzione di Maurice Dobb, traduzione di Emma Cantimori Mezzomonti, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 4-5.

Sono queste le posizioni contro cui, come è noto, si schierò il nostro Gramsci, all'indomani dell'Ottobre, scrivendo il suo noto e fondamentale articolo *La rivoluzione contro il Capitale*, uno scritto che rappresenta – per dir così – la sua strada di adesione al leninismo, che Gramsci interpreta, appunto, come la rivoluzione che smentisce la lettura del *Capitale* e di Marx compiuta dalla II Internazionale, come la rottura con quel meccanicismo, con quel positivismo, con quell'evoluzionismo, con quel “marxismo”:

La rivoluzione dei bolsceviki è materiata di ideologie più che di fatti. (Perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo). Essa è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx. Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. *I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico*. I bolsceviki rinnegano Carlo Marx, affermano, e con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate che *i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato*.[...] se i bolsceviki rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi *non sono “marxisti”, ecco tutto*; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e *che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche*. [Sottolineature mie, NDR]<sup>113</sup>

Un'analogia rottura (ed altrettanto feconda) con la teoria “classica” della contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali di produzione fu operata in Italia dal gruppo dei “Quaderni Rossi”. Anche in quel caso il vero obiettivo della rottura non era certo Marx quanto la lettura del marxismo portata avanti al tempo (siamo agli inizi degli anni Sessanta) dal Pci e dalle direzioni sindacali, in sostanziale sintonia con il marxismo sovietico. Per questi marxisti

---

<sup>113</sup> L'articolo, comparso su “L'Avanti!” il 24 dicembre 1917 e successivamente su “Il Grido del popolo” del 5 gennaio 1918, si può leggere ora in: A. Gramsci, *Le opere*, a cura di Antonio Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 43-44.

“ortodossi” si trattava di far subentrare all’“anarchia” distruttiva del mercato capitalistico la pianificazione socialista, e sarebbe consistita proprio in tale *sostituzione* la liberazione vaticinata da Marx delle forze produttive dai vincoli dei rapporti sociali borghesi di produzione. Di nuovo, tale linea si legittimava dunque alla luce della cruciale pagina di Marx che stiamo considerando. Ma identificare il compito della classe operaia in una tale mera sostituzione (io direi: in una sostituzione senza rivoluzione) significava, secondo i “Quaderni Rossi”, puntare a un socialismo di tipo sovietico, cioè a una forma di capitalismo autoritario a direzione operaia. In Italia quella medesima linea aveva conseguenze non meno negative perché comportava una posizione del movimento operaio del tutto subalterna alle politiche di piano del neo-capitalismo<sup>114</sup>. Ciò significava assumere come un dato imm modificabile l’organizzazione capitalistica del lavoro, di cui si sarebbe voluto cambiare solo il segno proprietario senza affrontare affatto il rapporto fra la classe operaia, la scienza e la tecnologia, e il loro uso capitalistico. In realtà la lotta di classe avrebbe dovuto investire invece, per Panzieri, proprio questi aspetti, che sostanziano il dominio del capitale ben al di là della sua pretesa “anarchia” (e anche della sua forma proprietaria). Scrive Panzieri:

Nel sistema di fabbrica, l’aspetto anarchico della produzione capitalistica è unicamente nella insubordinazione della classe operaia, nel suo rifiuto della ‘razionalità dispotica’. Di fronte all’intreccio capitalistico di tecnica e potere, la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente, fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (proprietà), concepiti come un involucro che a un certo punto della espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere semplicemente perché divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono *dentro* le forze produttive, queste sono state ‘plasmate’ dal capitale. È ciò che consente allo sviluppo capitalistico di perpetuarsi anche dopo che l’espansione delle forze produttive ha raggiunto il suo massimo livello.<sup>115</sup>

<sup>114</sup> Scriveva Panzieri: “Accade così che al pensiero marxista sfugga, in generale, *la caratteristica fondamentale dell’odierno capitalismo* che è nel recupero dell’espressione fondamentale della legge del plusvalore, *il piano*, dal livello di fabbrica al livello sociale”: R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del “Capitale”*, in “Quaderni Rossi”, 4 (1964), pp. 257-288 (p. 288); sottolineature nostre.

<sup>115</sup> Ivi, p. 271.

Occorre notare che Panzieri, con grande coraggio teorico, porta a fondo la sua critica risalendo allo stesso Lenin:

Nell'analisi di Lenin è assente il concetto marxiano dell'appropriazione capitalistica della scienza e della tecnica, che è la base per lo sviluppo del piano dispo- tico del capitale. Per Lenin lo sviluppo delle forze produttive, forma specifica di sviluppo della grande industria capitalistica, conserva il suo segreto (...) <sup>116</sup>.

Da notare infine che in quello stesso numero dei “Quaderni Rossi”, anzi nelle pagine che seguono immediatamente il saggio di Panzieri che abbiamo citato, viene pubblicato il famoso *Frammento sulle macchi- ne* tratto dai *Grundrisse* di Marx, su cui avremo modo di tornare fra poco. In realtà quel brano dei *Grundrisse* serve qui a Panzieri essen- zialmente per rafforzare la sua tesi, cioè per dimostrare come Marx avesse ben presente la sussunzione della scienza e della tecnica nel capitale e anzi la loro trasformazione in capitale; si vedano ad esem- pio passi come i seguenti:

La scienza, che costringe le membra inanimate del macchinario (...) ad agire funzionalmente come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce – attraverso la macchina – come un potere estraneo su di lui, come il po- tere della macchina stessa. <sup>117</sup>

Lo sviluppo delle macchine per questa via ha luogo, però, solo quando la gran- de industria ha già raggiunto uno stadio avanzato e tutte le scienze sono prigio- niere al servizio del capitale <sup>118</sup>.

Dunque il brano marxiano sulla contraddizione esplosiva fra lo svi- luppo delle forze produttive e il permanere di rapporti sociali borghesi occasionò in Italia almeno due grandi rifiuti eretici, ed entram- bi si sono rivelati (teoricamente e politicamente) assai utili per la lot- ta di classe del loro tempo. In una situazione completamente diversa quale è la nostra, forse è venuto il tempo di *rileggere* quel brano mar-

---

<sup>116</sup> Ivi, p. 260.

<sup>117</sup> K. Marx, *Frammento sulle macchine*, in “Quaderni Rossi”, 4 (1964), pp.289-300 (p. 290); si tratta della traduzione (di Renato Solmi) dai *Grundrisse...*, Berlin, Dietz Verlag, 1953, pp. 583-594.

<sup>118</sup> Ivi, p. 297.

xiano, e di domandarsi se le critiche che lo hanno riguardato colpissero la *sostanza* dell'argomentazione marxiana, o, addirittura, se esse riguardassero davvero tale sostanza e non fossero rivolte invece solo contro le letture deterministiche e "ortodosse" che ne erano state date. Con tutta la modestia a cui siamo obbligati noi nani issati sulle spalle di giganti, penso che le parole di Marx dedicate alla contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione non siano affatto segnate dal meccanicismo come apparve in passato (e apparve sia ai marxisti meccanicisti che ai loro critici marxisti rivoluzionari). In Marx infatti prevale sempre la *dialettica* che è l'esatto contrario del meccanicismo positivistico. La contraddizione che Marx denuncia si svolge interamente nella storia, nella storia concreta della lotta fra le classi che è fatta di complessi rapporti con la sovrastruttura, tutt'altro che meccanicamente determinati. La stessa citata *Prefazione* prosegue infatti con queste parole:

Con il cambiamento della base economica si sconvolge *più o meno rapidamente* tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è *indispensabile distinguere sempre* fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche, che può essere constatato *con la precisione delle scienze naturali*, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo.<sup>119</sup>

Dunque non solo occorre distinguere fra gli sconvolgimenti oggettivi della base economica e la sfera della sovrastruttura, ma i decisivi aspetti ideologico-culturali che si svolgono in questa sfera (per dirla con le belle parole di Marx: "le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo") non sono affatto determinabili "con la precisione delle scienze naturali", cioè non si può ragionare di loro con categorie scienziaste o meccanicistiche. Si potrebbe anche notare che il brano di Marx non si conclude dicendo semplicemente: "E allora subentra la rivoluzione sociale", bensì con le ben diverse parole: "E allora subentra *un'epoca* di rivoluzione sociale", e questo significa che si apre un'intera epoca,

---

<sup>119</sup> K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 5.

non si può dire quanto lunga, in cui la rivoluzione è – per così dire – all’ordine del giorno e, in un certo senso, è *storicamente necessaria*<sup>120</sup>, ma (nessuna generazione lo può sapere meglio della nostra) il fatto che la rivoluzione sia necessaria non equivale affatto a dire che essa sia facile o spontanea e meno che mai che essa sia inevitabile. Noi sappiamo che esiste sempre, come alternativa assolutamente possibile (se non addirittura probabile) alla rivoluzione che tarda, il penoso ristagno del capitalismo che sopravvive a se stesso, un ristagno fatto di fame e di guerra, oppure la catastrofe finale dell’umanità, sia essa ecologica o nucleare, etc. L’alternativa (oggi in atto) alla rivoluzione necessaria che tarda può esser descritta come un ristagno capitalistico a prospettiva catastrofica.

### 1.2. Sul concetto di *s-viluppo*

Se pure si ammette (come crediamo di aver argomentato) che la posizione di Marx in quanto tale non sia affatto così segnata dal positivismo e dal meccanicismo come apparve in passato, resta tuttavia un’altra obiezione forte a quella posizione. Tale obiezione ruota attorno al concetto stesso di “sviluppo delle forze produttive” e si concentra, come è evidente, sulla parola “sviluppo”. Il pensiero ecologista e in particolare studiosi come Serge Latouche (o, in Italia, come Maurizio Pallante e il settimanale “Carta”<sup>121</sup>) non soltanto hanno criticato persuasivamente le modalità dello sviluppo capitalistico che domina e distrugge il mondo, ma ci hanno insegnato che il concetto stesso di “sviluppo sostenibile” rappresenta una contraddizione in termini, che cioè a fronte di risorse naturali limitate l’idea (capitalistica) dello sviluppo quantitativamente illimitato è *di per sé* insostenibile e catastrofica<sup>122</sup>. Non spetta a noi, né è questa la sede, affron-

---

<sup>120</sup> Cfr. R. Mordenti, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Roma, Editori Riuniti, 2007.

<sup>121</sup> È ora da vedere il libro del direttore di “Carta” Pierluigi Sullo, *Postfuturo*, Napoli, Carta-Intra Moenia, 2008, che tenta per la prima volta un’articolazione teorico-politica di queste posizioni.

<sup>122</sup> Esiste, beninteso, un pensiero rivoluzionario marxista che fa i conti – e non da oggi – con il problema del “limite”: cfr. ad esempio G. Prestipino, *La memoria del futuro*, Milano, Punto Rosso, 2006, ma (ancora prima) l’originale marxismo “leopardista” di Sebastiano Timpanaro (cfr. S. Timpanaro, *Il Verde e il Rosso. Scritti militanti, 1966-2000*, a cura di L. Cortesi, Roma, Odradek, 2001). Per la posizione più apertamente (e sistematicamente)

tare il problema del rapporto fra il marxismo e il pensiero ecologista, o cercare di delineare la possibile sintesi. Ciò che si vorrebbe qui fare è soltanto una semplice operazione filologica, per cercare di dimostrare come la contraddizione enunciata da Marx (a cui, dobbiamo confessarlo, come comunisti siamo molto legati) possa anche essere del tutto “sganciata” dal concetto capitalistico di sviluppo e anzi addirittura possa essere giocata *contro* tale concetto.

Il concetto di “sviluppo” inteso come “crescita”, secondo Latouche, risalirebbe in sostanza alla metà del XVIII secolo, e corrisponderebbe al “*take off*” (“decollo”) dell’industrializzazione britannica; poi avrebbe conosciuto numerosi ritorni nell’Ottocento e nel Novecento, dal socialismo utopistico fino ai piani di sviluppo statunitensi nel secondo dopoguerra<sup>123</sup>.

E tuttavia il termine “sviluppo” non sembra proprio essere il più adatto per designare il concetto di una mera “crescita” quantitativa. Il sostantivo “sviluppo” è un derivato dal verbo “sviluppare”<sup>124</sup> che risale al XVI secolo e ha un significato non meramente quantitativo, non designa cioè solo una crescita e un accrescimento. Leggiamo nel *Dizionario Italiano Sabatini Coletti* (Firenze, Giunti, 1997, *ad vocem*): “Progresso, crescita in estensione, quantità, efficienza, ecc.”, ma anche “incremento, espansione, potenziamento”, così come “processo di crescita, di passaggio da uno stadio a un altro più evoluto, maturazione”, e perfino “svolgimento di un argomento, di un pensiero ecc., trattazione (...) evoluzione, decorso, esito (...) manifestazione, insorgenza, produzione”, ecc. Ancora più denso e interessante è il verbo “s-viluppare” (testimoniato già in Boccaccio), che deriva dall’idea di “sciogliere un viluppo” (il “viluppo” è un intreccio, un vincolo), in altre parole di “disfare (...); svolgere, districare ciò che è avviluppato”, etc. e anche “aprire, distendere”. Leggendo la voce “Sviluppare” nel *Dizionario della lingua latina* questi significati sono ancora più evidenti (cito dal mio vecchissimo Georges-Calonghi, To-

---

polemica contro lo “sviluppo” il rinvio necessario è al pensiero di Serge Latouche: cfr. S. Latouche, *Survivre au développement*, Paris, Mille et une nuits, 2004. Cfr ora su questi problemi: A. Gianquinto, *Economia stazionaria e popolazione costante*, disponibile alla lettura nel sito [www.albertogianquinto.it](http://www.albertogianquinto.it) (nel settore “studi”, “economia”).

<sup>123</sup> S. Latouche, *Op. cit.*, p. 31 e sgg.

<sup>124</sup> Tecnicamente: un “deverbale a suffisso zero”.

rino, Rosenberg & Sollier, 1951, *ad vocem*): “(...) evolvere; explicare (*svolgere*), expedire; solvere; risolvere; laxare; relaxare; liberare (*distri-gare*), (...)”. La s-piegazione (ex-plicatio), lo s-volgimento, il di-stricare, lo s-brogliare etc. e perfino il *dis-fare*, sono insomma la stessa cosa che s-viluppo/s-viluppare, etc. Si potrebbe dire insomma che nel concetto di “sviluppo” c’è un’idea *qualitativa* della modificazione, legata fortemente a un concetto di *liberazione da un vincolo*, di uno *s-vincolarsi*, di un’apertura, di una distensione etc., mentre nella parola “crescita” c’è solo un’idea di incremento quantitativo.

È proprio così nella lingua tedesca, dove la polarizzazione fra i due termini e i due concetti è anzi più ricca e rilevata: il sostantivo “Entwicklung” ha esattamente la stessa composizione del nostro “s-viluppo”/“s-viluppare” (cioè consiste nel prefisso “ent-”, che indica allontanamento o privazione, più il verbo “wickeln” = “avvolgere, aggomitolare, fasciare”). E esso vuol dire appunto “sviluppo, evoluzione; svolgimento; esposizione; spiegamento”, mentre il sostantivo “Wachstum” significa propriamente “il crescere, la crescita; produzione” (dal verbo “Wachsen” = “crescere”), come anche il sostantivo “Zunahme”, che vuol dire “aumento, incremento, accrescimento”<sup>125</sup>. Si potrebbe forse anche dire che “Entwicklung” appartiene di più al discorso filosofico (“die Entwicklungsgeschichte” è l’ontogenesi) mentre “Wachstum” o “Zunahme” appartengono al discorso economico.

Nel brano che stiamo analizzando, per descrivere “lo *sviluppo* delle forze produttive” Marx usa non per caso il sostantivo “Entwicklung”, non “Wachstum” e nemmeno “Zunahme”. Ciò vuol dire qualcosa rispetto al suo concetto di sviluppo, che è di tipo *qualitativo*, e non meramente quantitativo, ancora una volta un concetto più filosofico che non economico; e non per caso Marx fa riferimento qui al “processo sociale, politico, e spirituale della vita”. Non ha

---

<sup>125</sup> Sono debitore di queste spiegazioni al mio amico e compagno Alberto Gianquinto, che ringrazio qui per essermi stato durante la mia vita per ben quattro volte maestro: di Logica, di marxismo, di “lavoro operaio” sulla Tiburtina e di poesia (sarebbe troppo lungo spiegare questa mia affermazione: chi deve capire capisce). Mi segnala ancora Alberto Gianquinto che, secondo l’economista marxista Pesenti, anche in inglese è possibile polarizzare due significati, uno meramente quantitativo “growth” e uno più qualitativo “development”.

alcun interesse per noi il tentativo di voler vestire Marx di verde, cioè anticipare a lui la nostra attuale sensibilità ecologica; così come non è possibile cercare di violentare il significato che le parole hanno assunto con l'uso, e dunque restituire artificialmente a "sviluppo" quel senso qualitativo di "liberazione da un vincolo" che abbiamo creduto di poter individuare, ma, per evitare confusioni, potremmo forse rendere meglio con la parola *dispiegamento* la *Entwicklung* di cui parla Marx, cioè la liberazione qualitativa, e non il semplice aumento quantitativo, delle capacità produttive. L'importante è poter recuperare la possibilità di pensare oggi la contraddizione rivoluzionaria formulata da Marx, usando il suo pensiero secondo la nostra situazione e i nostri problemi attuali. In questo senso, si tratta di prendere atto che i rapporti sociali capitalistici (il dominio della proprietà privata e degli interessi privatistici) *effettivamente* dimostrano di non essere in grado di garantire un pieno *dispiegamento* delle potenzialità meravigliose delle forze produttive che l'umanità associata in lavoro ha già creato (e che tanto più meravigliosamente potrebbe creare).

Dirò di più: un tale dispiegamento delle forze produttive (cioè anzitutto il libero sviluppo, scioglimento e svolgimento delle potenzialità scientifiche, tecnologiche, culturali, oggi incatenate dai rapporti sociali capitalistico-borghesi) potrebbe e dovrebbe prendere anche la forma di quella "decrecita conviviale" (o "felice") di cui parlano gli ecologisti *à la* Latouche, e anzi – a ben vedere – sarebbe del tutto naturale che ciò accadesse, giacché fra la più radicale proposta ecologista e la proposta marxiana di rivoluzione sociale esiste un rapporto di reciproca implicazione (l'una chiama e presuppone l'altra, e viceversa).

Anzitutto perché la proposta della "decrecita" (se non vuole naufragare come una improponibile follia reazionaria) deve di necessità essere coniugata con un processo di riequilibrio e di equa redistribuzione (sia a livello mondiale che delle singole società) della ricchezza sociale esistente, dato che chi vive nello spreco non può certo proporre la decrecita a chi non dispone del necessario; a tale equa redistribuzione, come è evidente, si oppongono strenuamente, e si opporranno sempre finché esisteranno, appunto le classi titolari di quei rapporti sociali capitalistico-borghesi fondati sulla proprietà che si

tratta di spezzare, e che solo la rivoluzione sociale può spezzare. In secondo luogo, perché la prima *costrizione* che i rapporti sociali di proprietà impongono alle forze produttive consiste – a ben vedere – proprio nel subordinarle integralmente al perseguimento del profitto individuale. È tale subordinazione ciò che ordina innaturalmente le forze produttive al continuo e ossessivo accrescimento *quantitativo* dei beni prodotti (delle merci), e al relativo spreco, cioè a quel processo distorto che sembra poter meglio garantire nell'immediato i profitti individuali, e ciò anche se un tale processo privatisticamente orientato si dimostra insostenibile per la stessa sopravvivenza collettiva dell'umanità. In questo senso proprio la distorta finalizzazione delle forze produttive alla massimizzazione delle merci prodotte e allo spreco costituisce anche un decisivo *vincolo* posto dal capitalismo a cui si contrappone l'esigenza dello s-viluppo, inteso appunto come dis-piegamento e liberazione.

Il punto (che ci riporta una volta di più a Marx) è che *diverse* potenzialità delle forze produttive già esistono, ma come compresse, costrette, impedito dal permanere del dominio dei rapporti capitalistico-borghesi; allora si tratta, appunto, di *dispiegare* tali forze produttive, cioè di estrarle dal ripiegamento costrittivo a cui le obbliga il capitalismo, di *liberarle* dalle catene che le imprigionano.

Si pensi solo – per restare a un ambito che riguarda direttamente l'Università e che ci riporta ad essa – al carattere assurdo del regime proprietario dei beni intellettuali, alle strozzature distruttive dei regimi del *copyright* e delle nuove “recinzioni” capitalistiche poste ai beni comuni (cioè a beni che – come il sapere – *per loro stessa natura* comportano a una fruizione libera e collettiva), e si pensi a come tutto ciò sia reso ulteriormente contraddittorio e intollerabile dall'esistenza della rete Internet e dal suo intrinseco carattere aperto, condiviso e comunitario. Non è forse questa una delle tante forme in cui si presenta oggi di fronte a noi la contraddizione esplosiva fra lo sviluppo delle forze produttive e il permanere di rapporti sociali capitalistici, di cui ci ha parlato Marx centocinquanta anni or sono?

E la necessità di risolvere questa contraddizione non ci parla *oggi* del comunismo?

## 2. Toni Negri, il conte Lauderdale e il vecchio Marx

Siamo dunque tornati, e quasi di necessità, al vecchio Marx. Ed oggi esiste, interno al movimento di lotta dell'Università, un dibattito politico-culturale di grande importanza che non a caso verte intorno a Marx.

Si tratta di posizioni che risalgono a una tradizione illustre, quella dell' "operaismo" italiano e dei citati "Quaderni Rossi"<sup>126</sup>, ma rivisitata soprattutto attraverso la lettura di Toni Negri e il passaggio, da lui proposto, dall'"operaio massa" all'"operaio sociale". In particolare questa linea analitica enfatizza (sulla base del *Frammento sulle macchine* di Marx pubblicato sul n. 4 dei "Quaderni Rossi" e a cui abbiamo già avuto modo di accennare<sup>127</sup>) la disconnessione ormai avvenuta fra "lo sviluppo della ricchezza generale" e "il plusvalore della massa", anzi richiama l'attenzione – come scrive Marx – sul fatto che:

*Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui riposa la ricchezza odierna, appare una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande sorgente della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio [la misura] del valore d'uso.*<sup>128</sup>

Il passo in verità non è chiarissimo, e infatti dovremo ritornarci fra poco per cercare di capirlo meglio; ma ammettendo per ora l'interpretazione *vulgata* dal pensiero negriano, tutto ciò avverrebbe in conseguenza della straordinaria diffusione nella società contemporanea di un *general intellect*, una sorta di intelligenza sociale sovrabbondante e comune, certamente assai più presente nei fatti oggi di quanto non fosse ai tempi della profezia marxiana; è questo *general intellect* che si trasformerebbe *immediatamente* (cioè senza la mediazione del lavoro operaio) in fattore produttivo, permettendo di parlare di "capitale

<sup>126</sup> Cfr. M. Turchetto, "Operaismo": *ascesa, metamorfosi, eclissi*, cit., cfr. nota 2 a p. 9.

<sup>127</sup> Cfr. *supra*, p. 115-117.

<sup>128</sup> K. Marx, *Frammento sulle macchine*, cit. p. 298.

cognitivo” e di una produzione praticamente senza alcun rapporto con il tempo di lavoro erogato dal proletariato.

L'ipotesi di fondo è che al fordismo-taylorismo sia succeduto un modo di produzione che segna un'epoca del tutto nuova, quella del “capitalismo cognitivo”; qui vengono messe a valore non più la forza lavorativa muscolare o nervosa degli operai ma delle generiche capacità (relazionali, comunicative, organizzative, etc.) per le quali viene anche evocato il concetto foucaultiano di “bio-politica”. La forza produttiva insomma sarebbe diventata “sempre più immateriale, quando non fosse ormai puramente intellettuale”<sup>129</sup>. Deriva direttamente da qui anche la tesi della fine di ogni distinzione possibile fra luoghi della produzione e luoghi della riproduzione, fra fabbrica, università e metropoli capitalistica. Come scrive Negri:

Investite dal lavoro materiale e cognitivo, attraversate da correnti tecnologiche e finanziarie, le città si sono trasformate in luoghi di produzione: flussi di conoscenza e di sapere vi si accumulano e costituiscono un bene comune.<sup>130</sup>

Anche il grande fisico marxista Marcello Cini ha fatto sua questa prospettiva analitica (occasionando una risposta polemica di Rossana Rossanda); egli insiste molto sulla differenza fra la produzione di “merci materiali” e quella di “merci immateriali”: mentre nella prima “il lavoro è (...) oggettivo, parcellizzato, quantitativamente misurabile” (e non per caso Cini cita qui *Tempi moderni* di Chaplin), nella seconda il lavoro sarebbe invece “qualitativo”, caratterizzato da “una componente individuale (...) essenziale e non quantificabile in termini di tempo”, dovendo nella “fabbrica di parole” “il lavoratore singolo (...) inventarsi il modo più efficace per comunicare (...). È chiara la differenza”. Cade così ciò che Cini chiama “la mitica ‘classe operaia’ del Novecento” e ne derivano precise conseguenze politiche, cioè la proposta “di dar vita a una sinistra ‘senza aggettivi’ come nuovo soggetto politico.”<sup>131</sup>

<sup>129</sup> T. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operismo*, Verona, Ombre Corte, 2007, p. 10.

<sup>130</sup> T. Negri, “Metropoli e moltitudine”, in *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Roma, Datanews, 2008, p. 9.

<sup>131</sup> M. Cini, *Dalla fabbrica degli oggetti alla fabbrica delle parole*, in “Liberazione”, 9-12-2008.

E in effetti una simile revisione dei concetti marxisti di produzione e di sfruttamento sconvolgerebbe alla radice i termini fondamentali della lotta fra le classi e specialmente le categorie analitiche di Marx che l'hanno interpretata dando luogo alla fondazione storica del movimento operaio. Soprattutto condurrebbe a legittimare la definitiva *sepoltura teorica* della classe operaia (ciò che infatti Cini coerentemente fa), che seguirebbe finalmente alla sua sconfitta sindacale e alla sua emarginazione politica. Era ora! La classe operaia non contenta di non esistere più (come da tempo sostiene l'ideologia borghese) finalmente si spingerebbe fino a *non produrre più nulla*, giacché ciò che solo e da solo produce tutto sarebbe il celeberrimo *general intellect*, che a sua volta non è prodotto da nessuno (un creatore increato). Richiamo l'attenzione su una frase del *Frammento sulle macchine* su cui il negrismo richiama l'attenzione:

(...) la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo produttivo materiale immediato viene a perdere anche la forma della scarsità e dell'*opposizione*.<sup>132</sup>

In tal modo il rovesciamento teorico del pensiero di Negri (o almeno del suo uso) rispetto all'antagonismo assoluto dell'operaismo degli anni Settanta sarebbe completo, come peraltro già in altre circostanze ci ha abituato l'ex-estremismo. Così commenta questa posizione Maria Turchetto (la filosofa marxista cui si deve una ricostruzione sistematica dell'operaismo italiano):

Negri non ha dubbi, la profezia di Marx è già realizzata: a creare ricchezza non è più il lavoro, ma la scienza e la tecnica, il *general intellect* che non risiede nella fabbrica ma nella società. Il capitalismo è già estinto, superato dal suo stesso sviluppo, economicamente inutile; sopravvive come pura volontà di dominio, mera coercizione 'politica', ormai sganciata dall'obiettivo della valorizzazione. Il risultato è paradossale, in quanto conduce a un completo rovesciamento delle posizioni originarie dell'operaismo.<sup>133</sup>

---

<sup>132</sup> K. Marx, *Frammento sulle macchine*, cit., p. 299, sottolineatura nostra, NdR.

<sup>133</sup> M. Turchetto, Op. cit, p. 17.

### 2.1. Ancora sulle divergenze tra i compagni surfisti e noi<sup>134</sup>

La posizione di cui parliamo ha goduto e gode di certi margini di egemonia culturale nella sinistra, è condivisa da intellettuali marxisti o ex-marxisti di cui sarebbe lungo oltre che imbarazzante tentare l'elenco, ha dato vita in passato a riviste importanti, ispira fundamentalmente alcune case editrici (come la "Manifestolibri" e "Derive e approdi") e – ciò che più conta ora per noi – è alla base delle scelte politiche di settori significativi del movimento dell'Onda alla "Sapienza" come la "Rete per l'autoformazione" di Roma, il circuito Uniriot, l'Atelier occupato Esc, Edu-factory, etc. Proprio questi giovani compagni rappresentano per certi aspetti una posizione egemonica nel movimento dell'Onda, e ciò soprattutto per la loro preparazione culturale che è il frutto più evidente di un lavoro pluriennale di seminari e di autoformazione (a conferma che non c'è una politica senza che ci sia dietro una teoria). Vale dunque la pena discutere da/fra compagni con loro.

Deriva dalla posizione di cui stiamo parlando anche la recisa affermazione: "Nella metropoli produttiva ciò che una volta era la fabbrica, oggi è l'università"<sup>135</sup>, che sostiene l'introduzione al recente libro *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, un saggio in cui si cerca più sistematicamente di connettere la linea teorica negriana al movimento universitario e alle sue problematiche. Il motivo principale per cui ci interessa discutere queste posizioni teoriche è rappresentato per l'appunto dalle posizioni *politiche* che abbastanza coerentemente ne vengono fatte discendere (poiché è stato scritto: "Dai loro frutti li riconoscerete": *Mt*, 7, 16). Proviamo dunque ad elencare sommariamente in sette punti tali posizioni politiche, che non ci convincono:

a) Anzitutto l'Università e i suoi complessi rapporti con la società capitalistica, vengono tutti appiattiti su un preteso ruolo immediatamente produttivo delle conoscenze *in quanto tali*: "Le conoscenze

---

<sup>134</sup> Si allude qui, con ironia comprensibile solo al numero purtroppo decrescente dei coetanei, al fondamentale scritto dei comunisti cinesi: *Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, Pechino, Casa editrice in lingue estere, 1964.

<sup>135</sup> Collettivo edu-factory, "Introduzione. Tutto il potere all'autoformazione!", in *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Roma, Manifestolibri, 2008, p. 11. Esiste anche una precedente versione ridotta di questo libro: *Università in conflitto. Il mercato globale del sapere*, Roma, Manifestolibri, 2008.

sono *direttamente* mezzi di produzione, lo studente non è più un soggetto in formazione ma diviene *immediatamente* produttivo in quella che noi definiamo la fabbrica del sapere”<sup>136</sup>. Faccio notare che il problema politico per i comunisti sta tutto in quei due avverbi “direttamente” e “immediatamente”, giacché se la produzione avviene senza passare per la *mediazione* della riduzione del lavoro umano a capitale (ciò che noi chiamiamo sfruttamento) allora non si capisce più dove sia la sua interna *contraddizione*.

b) Deriva da qui, da questo fraintendimento e da questa esagerazione del carattere direttamente produttivo del sapere, l’abbandono come priva di senso di ogni lotta per il diritto allo studio: “In questo senso, la vecchia parola d’ordine del diritto allo studio perde di significato, nella misura in cui il conflitto si sposta sulla qualità dell’inclusione e sulla produzione dei saperi (...)”<sup>137</sup>.

c) Ne consegue anche, coerentemente, la perdita di senso di ogni difesa dell’Università pubblica contro i processi di privatizzazione (giacché è tutto già fabbrica, anzi “metropoli produttiva” attraversata da “flussi” che sono produttivi di per sé): “Qualsiasi appello allo Stato contro le imprese non ha oggi, se mai l’ha avuto in passato, alcun senso”<sup>138</sup>.

d) Di nuovo, è del tutto coerente con questa visione la completa sottovalutazione, e anzi la negazione, delle politiche di esclusione e di selezione, nonché di “tagli”, portate avanti dalla borghesia italiana anche riguardo l’Università: “Ora, il problema per i governi italiani non è restringere gli accessi, bensì aumentarli [sic!], per non restare indietro nelle statistiche europee ed internazionali”<sup>139</sup>.

e) Un’altra conseguenza politica che deriva dalla posizione teorica che stiamo esaminando è la perdita di senso del problema che si definiva un tempo “delle alleanze”, cioè del rapporto fra il segmento universitario, e studentesco in specie, e “il resto” (chiamiamolo così!) del proletariato: giacché gli studenti sono già lavoratori, anzi i veri lavoratori poiché l’Università è oggi ciò che la fabbrica era ieri, il pro-

---

<sup>136</sup> Ibidem (sottolineature nostre, NdR).

<sup>137</sup> Ibidem.

<sup>138</sup> Ivi, p. 19.

<sup>139</sup> Ivi, p. 21.

blema della costruzione di un fronte anticapitalistico e proletario più vasto neppure si pone. A rigori non si pone neppure il problema di un rapporto con i lavoratori della scuola (in prima fila le maestre) che hanno iniziato la mobilitazione contro la Gelmini e ne sono per certi versi l'anima più profonda. E perfino quando "il resto" dei lavoratori si impegna in uno sciopero generale contro il Governo, si tratterà tutt'al più per il movimento di "attraversare" i suoi cortei, ma senza mai porsi più di tanto il problema di costruire rapporti stabili e momenti veri di reciproca contaminazione.

f) Ne consegue altresì la negazione del problema "destra/sinistra" e dello stesso antifascismo, e questo, di tutti gli errori possibili, ci sembra francamente il più grave e intollerabile. Si è potuto leggere sul "Manifesto" un increscioso articolo di fondo di Marco Bascetta (uno degli intellettuali di riferimento della linea di cui parliamo) che affermava senza esitazioni:

Né di destra né di sinistra. Di questa definizione, da tempo utilizzata a piene mani dalla destra e dalla sinistra [ma quando mai? Ndr] appunto, abbiamo imparato a diffidare. (...) Accade ora che questa stessa espressione venga impiegata dall'imponente movimento di studenti, insegnanti e cittadini, che da settimana attraverso tutto il paese, per descrivere se stesso [sic]. Ma rovesciandone interamente il senso. (...) Dietro quell'espressione, fin qui tanto apprezzata dai moderati, si manifestano questa volta contenuti di libertà [sic].<sup>140</sup>

Lo stesso giorno in cui questo articolo veniva pubblicato si verificava l'aggressione dei fascisti di "Blocco studentesco" contro il movimento a Piazza Navona, a conferma che i fatti hanno la testa dura, più dura perfino delle mazze tricolorate dei picchiatori "né di destra né di sinistra" (come essi stessi amano definirsi). E assai opportunamente, sullo stesso numero del "Manifesto", Alberto Piccinini ricordava alcune iniziative "né di destra né di sinistra", che si autodefiniscono apolitiche, apartitiche (e... "a 'nfami"): l'Istituto Storico della R.S.I., il "Movimento blu" degli animalisti di Forza Italia presieduto da Franco Zeffirelli, il "Circolo Giovani" di Marcello Dell'Utri, il "Family Day" di Salvatore detto "Totò" Cuffaro, etc.<sup>141</sup>

<sup>140</sup> M. Bascetta, *Scuola politica*, in "Il manifesto", 29 ottobre 2008.

<sup>141</sup> A. Piccinini, *Vuoti di memoria. Quell'espressione triste*, in "Il manifesto", 29 ottobre 2008.

g) Infine dobbiamo anche ricordare una certa accentuazione settaria, che sembra essere specialmente rivolta contro il Prc e ogni compagno/a del movimento che si definisca comunista<sup>142</sup>; tale settarismo – sia ben chiaro questo punto – non ha proprio nulla a che fare con la sacrosanta e necessaria rivendicazione di autonomia politica del movimento dai partiti, ma sembra derivare piuttosto, ancora una volta, dalla linea analitica di cui stiamo parlando, e precisamente dall’idea che la situazione attuale del sistema produttivo sia talmente diversa rispetto al passato da escludere qualsiasi possibilità di rapporto del movimento studentesco con il movimento operaio e la sua storia (liquidati senz’altro *à la* Piero Sansonetti con lo sprezzante aggettivo di “novecenteschi”). Leggiamo ancora Bascetta:

Né di destra né di sinistra, così come il movimento si autopercepisce [sic!] significa innanzitutto una rottura radicale con questa storia, un rifiuto degli arroccamenti identitari e della prescrittività dei modelli politici tramandati<sup>143</sup>.

Qui esiste un punto di dissenso anche con la posizione espressa nel citato (e lodato) volumetto *L’esercito del surf* che proclama la necessità di “fare a meno della sinistra”, intendendo per “sinistra”, senza equivoci possibili, la cosiddetta “sinistra radicale”, quella che “non esiste più”, che “è sparita dal parlamento”: “La sinistra non è più alla sinistra di nulla, la sinistra si è fatta davvero sinistra. La sinistra non rappresenta più nessuno, nessuno vuole farsi rappresentare”<sup>144</sup>.

Siccome il mio dissenso riguarda un punto delimitato ma essenziale, mi sembra necessario circoscrivere preliminarmente il luogo di tale dissenso: esso non riguarda affatto il rifiuto della rappresentabilità politica del movimento da parte della sinistra (o di chicchessia); tale irrapresentabilità è una conseguenza non solo legittima ma necessaria che si deve far derivare coerentemente dal riconoscimento della

---

<sup>142</sup> Noi, lo confessiamo sinceramente, in questo ostentato disprezzo ci sentiamo anche un po’ la puzza dell’anticomunismo, del vecchio radicato anticomunismo piccolo-borghese italiano (ma forse è solo colpa del nostro vecchio nasone reso ipersensibile dalla storia dell’anticomunismo, e speriamo di sbagliarci).

<sup>143</sup> M. Bascetta, op. cit.

<sup>144</sup> Internazionale surfista, *L’esercito del surf. La rivolta degli studenti e le sue vere ragioni*, Roma, DeriveApprodi, 2008, p. 53 e sgg. Cfr. *supra*, p. 32.

piena politicità dei movimenti stessi (una cosa questa di cui personalmente sono convinto da almeno quarant'anni, cioè a cominciare dal movimento del '68, quando – se posso dirlo – non eravamo in molti a pensarla così). Né il dissenso può riguardare la critica al “governismo” e all’istituzionalismo che hanno segnato l’esperienza del Governo Prodi (“convinta di avere il vento in poppa e di seguire la direzione del progresso, con Prodi si è giocata tutte le sue carte”<sup>145</sup>); ma gli stessi compagni che avanzano questa giusta critica sanno bene che esistono, sia nella sinistra radicale in genere sia in Rifondazione, delle tendenze che si sono opposte e altre che hanno radicalmente criticato e auto-criticato quella esperienza (senza dire che proprio sulla base di una simile critica/autocritica è stato vinto l’ultimo congresso di Rifondazione, se la cosa interessa a qualcuno). E meno ancora il mio dissenso riguarda il duro attacco, che mi sembra anzi assai ben motivato, verso il ridursi a “ceto politico” della sinistra (“se l’esercito del surf dice ‘siamo irrappresentabili’, la donna o l’uomo di partito perde il lavoro, diventa disoccupato e non può più vivere della funzione di cui per decenni ha vissuto! È triste diventare disoccupati, una condizione che non si augura a nessuno, neanche al peggior nemico. Ma viene da chiedersi, se una funzione sociale non serve più, perché continuare a imporla alla società con la beffa, la retorica e la furbizia?”<sup>146</sup>).

Il mio dissenso riguarda invece lo slittamento che questi compagni compiono fra concetti assai diversi, in particolare fra il concetto di *rappresentanza* e quello di *soggettività politica organizzata* del movimento operaio; così essi giungono all’indebito rifiuto del secondo concetto sulla base di una giusta critica del primo. Si tratta invece di cose assai diverse fra loro. E infatti si potrebbero addurre nella storia del movimento operaio (e anche nella contemporaneità) mille esempi di situazioni in cui la soggettività politica del movimento operaio si è espressa in forma piena e dispiegata (cioè, a ben vedere, rivoluzionaria<sup>147</sup>) senza passare affatto per la rappresentanza, e meno che mai

---

<sup>145</sup> Ivi, p. 55.

<sup>146</sup> Ivi, pp. 56-57.

<sup>147</sup> Naturalmente bisognerebbe intendersi bene su cosa s’intenda per “rivoluzionaria”, e anche discutere se la soggettività politica organizzata di cui sostengo l’assoluta necessità

per la rappresentanza istituzionale dei movimenti. D'altra parte, la distruzione maggioritario-leaderistica della democrazia rappresentativa (quella basata sulla proporzionale) che viene portata avanti con successo da anni (e su cui concordano sia Pdl che Pd) prepara, anzi ha già inaugurato, una stagione in cui probabilmente sarà negata ai comunisti ogni rappresentanza istituzionale ma in cui, a mio parere, si farà più forte la necessità di una loro soggettività politica organizzata.

La necessità di organizzare la soggettività politica del movimento operaio è, né più né meno, la necessità di organizzare l'esistenza autonoma dei lavoratori di fronte al capitale.

Direi che tale necessità deriva direttamente dal nostro modo di concepire il *classismo*, dal nostro voler essere ed essere parte integrante di una classe storicamente determinata, quella composta da tutti gli sfruttati e da tutti gli oppressi; è tale classe che deve diventare pienamente *autonoma* per poter gestire in prima persona la propria liberazione e liberare il mondo intero mentre libera se stessa; è solo il nesso con questo tentativo, peraltro, che rende per noi la politica degna di essere vissuta, mentre in mancanza di un tale organico riferimento classista essa sarebbe davvero solo lo squallido mestiere di cui parla "l'esercito del surf". Naturalmente la classe dei capitalisti, al contrario della classe dei lavoratori, può benissimo fare a meno di una sua soggettività politica organizzata in forma di un suo partito, perché essa è già potentemente organizzata *in quanto classe* dalla stessa produzione capitalistica, e dallo Stato che le corrisponde. Ma per il proletariato, evidentemente, le cose non stanno così: se il proletariato si affida per organizzarsi alla "spontaneità" degli apparati della produzione e della società borghese esso ne viene letteralmente *distrutto* in quanto classe autonoma, proprio perché questi meccanismi produttivi e sociali (che noi chiamiamo capitalismo) tendono di continuo ad isolare i proletari, a parcellizzarli, a ridurli a mera forza-lavoro e a consumatori, insomma a una *merce* in forma umana fra le altre merci.

---

debba consistere necessariamente in un partito, e se la risposta fosse sì, a quale formapartito occorrerebbe allora pensare: non è certo questa la sede. Mi sia permesso il rinvio a: R. Mordenti, *La Rivoluzione*, Milano, Marco Tropea, 2003, in particolare al cap. 5 "Necessità e difficoltà del partito".

Per questo il proletariato, se vuole esistere come classe autonoma (capace cioè di organizzarsi e difendersi, di pensare e di fare una *sua* politica), ha l'assoluta e prioritaria necessità di *smarcarsi* dalla spontaneità capitalistica, di affermare (con un preliminare “no!”<sup>148</sup>) la sua differenza identitaria e antagonistica, sia sul terreno quotidiano delle lotte sindacali e sociali, sia su quello egemonico della cultura e della politica. E poiché come dice Marx, “anche la teoria diventa una forza materiale non appena conquista le masse”<sup>149</sup>, l'organizzazione dell'autonomia ideale e politica della classe mi sembra che debba essere un luogo stabilmente e capillarmente organizzato, con caratteristiche di massa, capace di sedimentare esperienza, coscienza, memoria, identità, in grado di formare continuamente dal basso nuovi quadri dirigenti, di far circolare informazione e sapere, di unificare strategicamente (cioè politicamente) i diversi settori e segmenti che compongono la classe dei lavoratori e delle lavoratrici, soprattutto capace di promuovere il conflitto sociale. Altro problema (che esula da queste considerazioni) è discutere se e in che misura i partiti attuali (a cominciare da Rifondazione) corrispondano a queste esigenze, e i motivi di ciò che a me pare la loro terribile insufficienza<sup>150</sup>. Ecco dunque che, di nuovo, alla base di questo che mi pare un erro-

---

<sup>148</sup> È questo “no!” che John Holloway definisce poeticamente, ma al tempo stesso rigorosamente, con il concetto di “grido”: “In principio è il grido. Noi gridiamo. Quando scriviamo o quando leggiamo, è facile dimenticare che all'inizio non c'è il verbo ma il grido. Di fronte alla mutilazione delle vite umane provocata dal capitalismo, un grido di tristezza, un grido di orrore, un grido di rabbia, un grido di rifiuto: NO!” (J.Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*, Napoli, Carta-Intra Moenia, 2002, p. 5).

<sup>149</sup> K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. III, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 197.

<sup>150</sup> Mi sembra peraltro che – per certi aspetti – anche il movimento, qualsiasi movimento, si trovi di fronte a questi medesimi problemi: le assemblee e i cortei autogestiti vanno bene, anzi benissimo, in certe fasi e per certe situazioni, ma quando si pongono alcuni problemi ineliminabili (ad es. il problema della rappresentanza esterna centrale, dei “portavoce”, o quello della continuità organizzativa fra le diverse fasi di esplosione e di auto-rappresentazione del movimento), ebbene allora la negazione del problema dell'organizzazione di base e di massa rischia di precipitarci all'indietro, non in avanti, cioè verso la delega non verificabile, verso il leaderismo, verso il personalismo etc., insomma verso ciò che nel movimento operaio c'era *prima* del partito e non *dopo* di esso, insomma verso forme meno democratiche, e meno efficaci, di organizzazione di massa.

re (ammesso che sia tale) di questi/e compagni/e io collocherei una *sottovalutazione* del carattere capitalistico che marchia la condizione lavorativa dell'intellettualità di massa e dunque una sottovalutazione della *contraddizione di classe* che la percorre; insomma sembra quasi che i nostri compagni surfisti prescindano dal fatto che gli addetti al capitale cognitivo sono sottoposti al dominio del capitale e dunque alla necessità di costruire il conflitto di classe (è questa la parola chiave) a partire dalla costruzione della consapevolezza organizzata di un tale dominio, cioè appunto ponendosi il problema di una soggettività politica organizzata della classe, quale che sia la sua attuale e inedita composizione. Non per caso essi scrivono: “Perché i deboli sono diventati forti? Perché la società è generalmente più colta e più informata, perché si lavora comunicando e si comunica per lavorare.” E ancora:

L'esercito del surf è forte perché gli studenti sono forti, anche se sfruttati ovunque e in continuazione. Forti perché studiano, fanno ricerca, parlano e usano continuamente il linguaggio per vivere e per lavorare, perché costruiscono da soli la propria vita, perché sanno muoversi tra alternative e imprevisti, perché devono continuamente decidere e mettersi in gioco.<sup>151</sup>

Davvero le cose stanno così? Davvero i lavoratori mentali, l'esercito del precariato intellettuale, esprimono oggi tanta forza di fronte al capitale? Francamente non mi pare. Forse qui i nostri surfisti parlano di una forza tutta soggettiva e di avanguardia, della forza di un limitato settore (diciamo: solo dei migliori e più atletici surfisti semi-professionisti della costa della California) che non si traduce necessariamente (anzi, per ora non si traduce affatto) nella forza generalizzata e diffusa dell'esercito della nuova forza lavoro intellettuale, e meno che mai nella forza della classe dei lavoratori in quanto tale: se non fosse così non si spiegherebbe lo sfruttamento terribile a cui proprio questo segmento nuovo e decisivo della classe dei lavoratori e delle lavoratrici è sottoposto<sup>152</sup>. Ma, appunto, sembra a volte che manchi

---

<sup>151</sup> Internazionale surfista, *L'esercito del surf*, cit., p. 56-57.

<sup>152</sup> Cfr. *Stai vivendo in un equilibrio precario. La precarietà nella vita e nel lavoro delle donne*, a cura di L. Santilli, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2006; in particolare sul nesso fra i “cognitari” (i nuovi proletari del capitale cognitivo) e il lavoro femminile: C. Morini, *L'inchiesta e i*

dall'universo teorico di questi/e compagni/e proprio il concetto di sfruttamento, come se davvero, per loro, “il processo produttivo materiale immediato” – per dirla con il passo di Marx che abbiamo poc'anzi citato – avesse perduto “la forma della scarsità e dell'opposizione”<sup>153</sup>.

## 2.2. *Rileggendo il Frammento sulle macchine*

Ho voluto sostenere ciascuno di questi punti con delle citazioni testuali, anche molto autorevoli, della linea di cui discorriamo, per chiarire che non si tratta di esagerazioni polemiche di chi scrive ma, alla lettera, di posizioni presenti nel movimento con cui è indispensabile fare i conti.

Per far questo sembra utile risalire all'origine della linea di cui stiamo parlando, cioè al passo di Marx ripetutamente citato e usato da questi compagni. Si tratta di non più di una decina di pagine di Marx<sup>154</sup>, tratte dai cosiddetti *Grundrisse*<sup>155</sup>, scritti da Marx dall'agosto 1857 al maggio 1858. Quelle pagine furono, come si è visto, rimesse in circolazione dai “Quaderni Rossi”, e l'importanza che la linea negriana attribuisce loro è tale che Maria Turchetto (la quale ne ripubblica in una dozzina di righe il cuore argomentativo) può aggiungere polemicamente: “Per chi oggi si richiama all'operaismo, questo breve testo rappresenta il riferimento a Marx necessario e sufficiente: è tutto quanto di Marx occorre sapere.”<sup>156</sup>

Naturalmente non possiamo essere d'accordo con questa provocazione di Turchetto e pensiamo con Gramsci che la “filologia vivente”, cioè il rispetto dei testi e di ciò che essi dicono davvero, sia anche per i marxisti il modo migliore di procedere.

Dobbiamo allora domandarci anzitutto (a) quale sia l'importanza che

---

*nuovi paradigmi del lavoro nel presente*, ivi, pp. 56-68.

<sup>153</sup> K. Marx, *Frammento sulle macchine*, cit., p. 299.

<sup>154</sup> K. Marx, *Frammento sulle macchine*, in “Quaderni Rossi”, 4 (1964), pp. 289-300; è una traduzione (a cura di Renato Solmi) dai *Grundrisse...*, Berlin, Dietz Verlag, 1953, pp. 583-594.

<sup>155</sup> Cioè gli otto voluminosi quaderni, ora in: K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

<sup>156</sup> M. Turchetto, Op. cit., p. 18.

Marx stesso dà a quel lavoro (che, lui vivente, rimase inedito) e, in secondo luogo (b) cosa Marx abbia veramente scritto in quelle pagine, in altre parole se egli dice davvero ciò che Negri e la sua scuola gli attribuiscono.

Quanto al primo punto, poiché conosciamo le date della composizione dei *Grundrisse* (agosto 1857- maggio 1858) possiamo giovarci in modo particolare delle lettere che Marx ed Engels si scambiano in quel periodo<sup>157</sup>. È per i due un periodo particolarmente intenso e duro (ma ci si potrebbe chiedere quale periodo non lo sia stato per loro), dal punto di vista personale segnato dall'aggravarsi della malattia di fegato di Marx (che si trova a Londra) e dalle varie malattie anche di Engels (sempre in movimento: a Waterloo, a Ryde, a Jersey, a Manchester), oltre che (come sempre) dalle difficoltà economiche di Marx che deve chiedere a Engels perfino i soldi necessari a comprare un libro che gli serve per i suoi studi. Ma è anche un periodo di straordinaria fecondità intellettuale da parte di Marx, in cui gli ribolle dentro, forse ancora sotto forma di magma creativo non perfezionato, ciò che diventerà la sua opera maggiore:

Dall'agosto 1857 al giugno 1858, egli stese il manoscritto che doveva costituire l'abbozzo del futuro 'Capitale'. (...) Nel corso dei suoi lavori ulteriori Marx cambiò più volte il piano che verrà successivamente precisato e sviluppato dando origine alle opere 'Per la critica dell'economia politica' e 'Il capitale'. I manoscritti del 1857-58 furono pubblicati per la prima volta a Mosca nel 1939-41 sotto il titolo 'Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie' ('Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica')."<sup>158</sup>

Allo studio intensissimo per la elaborazione dei suoi testi fondamentali si accompagna per Marx la scrittura di articoli per i giornali (a cominciare dalla "Tribune") per campare, l'intensa corrispondenza epistolare, la stesura di "voci" a pagamento per un'enciclopedia americana (la "New American Cyclopaedia") e anche, dal marzo del 1858, l'accordo con un editore per pubblicare la sua *Critica dell'economia politica* di cui manderà i fascicoli man mano che li scriverà; inoltre –

---

<sup>157</sup> Cfr. K. Marx- F. Engels, *Lettere 1856-1859*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. XL, Roma, Editori Riuniti, 1973.

<sup>158</sup> Nota, *ivi*, p. 720.

come sempre – Marx dimostra la più viva attenzione per gli avvenimenti politici del momento, la continua crisi della Francia di Napoleone III, gli sterili tentativi mazziniani, ma soprattutto la grande rivolta in India del 1857, che Marx segue con tale passione da fare un elenco dettagliato dell'invio di truppe inglesi e da procurarsi una pianta della città di Dehli<sup>159</sup>. Non c'è alcun dubbio che tutto ciò abbia portato ad un eccesso di lavoro intollerabile per il suo fisico. Il 2 aprile 1858 Marx scrive a Engels (nel divertente miscuglio di tedesco e inglese che i due usano in questo periodo):

Io soffro talmente della mia bile che per questa settimana non posso né pensare, né leggere, né scrivere, né fare qualsiasi cosa, *save* gli *articles* per la 'Tribune'. Questi, naturalmente, non li posso saltare, perché sono costretto a trarre cambiali su quei porci appena possibile. Ma la malattia è un guaio, perché non posso cominciare a sistemare il lavoro per Duncker [l'editore a cui Marx pensava, NdR] finché non starò bene e non sentirò di nuovo *vigour* e *grasp* [= vigore e forza, NdR] nelle dita.<sup>160</sup>

Il 29 aprile 1858 il "Moro" (cioè Marx) si scusa con Engels per il silenzio epistolare di quasi un mese:

Te lo posso spiegare in una parola: incapacità di scrivere. (...) Se mi metto a scrivere per qualche ora, poi devo starmene per qualche giorno senza far nulla. (...) Evidentemente, durante l'inverno ho esagerato nel lavorare di notte.<sup>161</sup>

Come giudica Marx i prodotti di questo suo straordinario sforzo? Illustrando a Engels uno "*short outline of the first part*" [= breve schizzo della prima parte] del suo lavoro sull'economia politica, Marx scrive:

Tutta questa merda [sic!] sarà distribuita in sei libri: 1) Del Capitale. 2) Proprietà fondiaria. 3) Lavoro salariato. 4) Stato. 5) Commercio internazionale. 6) Commercio mondiale.<sup>162</sup>

---

<sup>159</sup> Ivi, p. 209, p. 166; la pianta della città è spedita all'amico Engels con la viva raccomandazione di restituirla...

<sup>160</sup> Ivi, p. 329.

<sup>161</sup> Ivi, p. 339.

<sup>162</sup> Ivi, p. 329.

La distribuzione della materia (cioè il modo di affrontarla) è – come si vede – ancora quella primitiva della fase dei *Grundrisse*<sup>163</sup>, non quella del *Capitale*, in altre parole Marx sembra ancora debitore dell'impostazione naturalistica e oggettivistico-descrittiva dell'economia borghese e non ha ancora compiuto il salto decisivo rappresentato dal rovesciamento della dialettica hegeliana, cioè dal geniale disvelamento della forma-merce (già *La critica dell'economia politica* del 1859 non comincerà più dall'analisi del capitale ma comincerà invece dall'analisi della merce, proprio come il *Capitale*). Tutta la materia sembra ancora incandescente e non del tutto padroneggiata neppure dall'Autore che lavora intensamente alla sua rielaborazione, stando a ciò che Marx scrive ancora a Engels (il 31 maggio 1858):

*It would be a great boon for me* [= Sarebbe per me un grande favore], perché la revisione del mio manoscritto mi costerà quasi una settimana. È una cosa del diavolo, ma nel manoscritto (...) è stato buttato giù alla rinfusa, e molta roba è destinata soltanto a capitoli che verranno in seguito. Così debbo farmi un indice per sapere in quale fascicolo e in quale pagina si trovi di volta in volta la roba su cui devo cominciare a lavorare per prima.<sup>164</sup>

E tuttavia anche a questa altezza cronologica Marx ha del tutto chiaro *un punto basilare*, cioè che *la fonte della ricchezza è il lavoro salariato*: “(...) il costituirsi ovunque del lavoro salariato, che appare quindi come la base di tutta questa merda”<sup>165</sup> (ebbene sì, Marx diceva le parolacce). D'altra parte sappiamo bene che a proposito del lavoro la posizione di Marx è e sarà questa sempre. Domandiamoci: sempre... *Frammento sulle macchine* a parte? Ma è davvero possibile che proprio e solo nel famigerato *Frammento*, che è solo la prima stesura di un'opera poi a sua volta superata, Marx cambi così radicalmente idea e pensi a un tempo di lavoro che cessa di essere la misura (e la fonte) della ricchezza, a un capitale che si produce da solo a forza di *general intellect*?

Per rispondere a queste domande veniamo dunque a leggere direttamente il famoso *Frammento sulle macchine* pubblicato dai “Quaderni

<sup>163</sup> M. Dobb, *Introduzione* a K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. vii.

<sup>164</sup> K. Marx-F. Engels, *Lettere 1856-1859*, cit., p. 344.

<sup>165</sup> Ivi, p. 330.

Rossi”, ma con l’avvertenza che, almeno questo, sarà da leggere integralmente, evitando cioè di basarsi (come pure talvolta si fa) su ...frammenti del *Frammento* (per evidenti motivi citeremo dunque, e con il solo numero delle pagine, da quella famosa edizione dei “Quaderni Rossi”, nella traduzione di Renato Solmi<sup>166</sup>).

Il brano è tutto scandito da un verbo tipicamente marxiano: “appare” [in tedesco: “erscheint” da “erscheinen” = “apparire”, “comparire”, “presentarsi”, che naturalmente è diverso da “scheinen” = “sembrare”, “assomigliare”], un verbo che non per caso figura continuamente nel nostro testo: “lo strumento di lavoro (...) ora, non *appare* più solo – dal suo lato materiale – come mezzo di lavoro” (p. 289); “la macchina non *appare* in alcun modo come mezzo di lavoro dell’operaio singolo” (p. 289); “Esso, il lavoro, *appare* invece solo come organo cosciente (...)” (p. 290); “(...) ma nel macchinario vivente (attivo), che *appare* di fronte all’operaio come un possente organismo” (p. 290); “L’accumulazione della scienza e dell’abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così – rispetto al lavoro – assorbita nel capitale, e *appare* quindi come proprietà del capitale”(p. 291; e nella stessa pagina altre quattro volte!); “Il sapere *appare* – nel macchinario – come un sapere estraneo fuori di lui; e il lavoro vivo *appare* sussunto sotto quello oggettivato, che opera e funziona in modo autonomo. L’operaio *appare* superfluo nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno [del capitale]” (p. 292), etc. Ed è segnato da un cruciale “appare” anche il passo più scandaloso di Marx (che noi stessi abbiamo citato all’inizio di questo capitolo<sup>167</sup>) secondo cui il furto del tempo di lavoro altrui “appare” una base miserabile rispetto alla potenza produttiva delle macchine: “Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui riposa la ricchezza odierna, *appare* una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa.” (p. 298). E si potrebbe facilmente continuare in questo elenco di “appare”, sino a ripercorrere praticamente per intero il *Frammento sulle macchine*.

“Appare” è del tutto identico (solo una traduzione diversa) rispetto

---

<sup>166</sup> Cfr. K. Marx, *Frammento sulle macchine*, cit.

<sup>167</sup> Cfr. *supra*, p. 124.

al “si presenta” [in tedesco egualmente: “erscheint”] che figurerà anche nel celebre esordio del *Capitale*:

La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico *si presenta* [erscheint] come una immane raccolta di merci e la merce singola *si presenta* come una sua forma elementare.<sup>168</sup>

“Appare/si presenta” svolge nella logica marxiana un ruolo assolutamente fondamentale perché contrappone, spesso implicitamente, la parvenza di naturalità del capitale alla sostanza tutta storica (artificiale e arbitraria) dello sfruttamento capitalistico; e però proprio questo procedimento marxiano dello “smascheramento” può porre, ed effettivamente pone, dei problemi interpretativi alla lettura, per distinguere ciò che Marx realmente pensa da ciò che egli descrive perché capitalisticamente “appare”, ma appunto come rovesciamento della verità delle cose.

Dunque: il capitale che appare produrre non produce affatto; la macchina che appare “virtuosa” al posto dell’operaio non possiede in realtà alcuna virtù e ha solo incorporato in sé la virtù produttiva dell’operaio; il macchinario (in quanto capitale fisso) che appare autonomo e anzi contrapposto rispetto al lavoro ne è solo una conseguenza e un effetto; il sapere che appare all’operaio nel macchinario come un sapere estraneo del tutto autonomo dal suo lavoro e fuori di lui è in realtà solo lavoro vivo che è stato sussunto e oggettivato, “e l’intero processo produttivo non *si presenta* [erscheint] come sussumto sotto l’abilità immediata dell’operaio ma come impiego tecnologico della scienza” (p. 292). Ci troviamo insomma di fronte a un processo di “accumulazione delle forze produttive oggettivate”, cioè a nulla di più che a “lavoro oggettivato” (p. 292), alle conseguenze del processo di produzione capitalistico di riduzione del lavoro umano a capitale.

In che senso si può dire allora che il capitale fisso, il macchinario, “produce valore”? Marx è chiarissimo a questo proposito:

---

<sup>168</sup> K. Marx, *Il capitale. Critica dell’economia politica, Introduzione* di M. Dobb, Libro primo, *Il processo di produzione del capitale*, a cura di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1970, vol. I, p. 48.

Il capitale fisso, nella sua determinazione come mezzo di produzione, la cui forma più adeguata è il macchinario, produce valore, cioè aumenta il valore del prodotto, *solo* sotto due aspetti: 1) in quanto ha *valore*, cioè è esso stesso prodotto del lavoro, una certa quantità di lavoro in forma oggettivata; 2) in quanto cresce il rapporto del lavoro eccedente al lavoro necessario, mettendo in grado il lavoro, grazie all'aumento della sua produttività, di creare una massa più grande di prodotti necessari al sostentamento della capacità di lavoro viva in un tempo più breve. (p. 294)

In altre parole si può usare l'espressione metaforica secondo cui la macchina "produce valore" solo perché 1) essa è *già valore*, cioè incorpora già in sé lavoro umano oggettivato; 2) perché essa riduce la quantità di lavoro necessario (= salario) e dunque aumenta l'aliquota di cui il capitalista si può appropriare sotto forma di plusvalore.

Non c'è dunque – almeno per Marx – alcuna smentita della teoria del plusvalore, anzi essa viene da lui qui presentata in forma esplicita e rigorosa: è appunto solo la riduzione dell'aliquota di lavoro necessario<sup>169</sup>, resa possibile dall'aumento della produttività, ciò che, di converso, consente di aumentare il plus-valore tratto dal lavoro. A ben vedere è proprio la riduzione dei salari ciò che rende produttive le macchine: in prima istanza (e radicalmente, cioè nel cuore stesso della produzione) la riduzione del tempo di lavoro necessario a pagare il salario, da cui deriva, di converso, l'aumento della quota di lavoro umano che viene trasformata in plusvalore; e in seconda istanza (o sindacalmente) la sovrabbondanza di manodopera a parità di prodotto consentita dalla meccanizzazione prima e dall'automazione poi, ciò che aumenta l'esercito salariale di riserva e riduce il potere contrattuale della classe operaia, dunque il suo salario.

È per noi straordinariamente interessante anche lo sguardo che Marx rivolge al futuro, che ci riporta non per caso proprio a ciò che è emerso essere il vero *cuore politico* della nostra analisi, cioè la contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive scientifiche, intellettuali e tecnologiche (di cui l'Università è parte) e i rapporti sociali capitalistico-borghesi. Secondo Marx dunque, per ora, l'uso della macchina (ma possiamo ormai dire più in generale: della scienza sus-

---

<sup>169</sup> Quella parte di lavoro che deve essere convertito necessariamente in sostentamento del lavoratore, dunque in salario.

sunta nel capitale) serve al capitalista in modo ridotto e assai parziale, precisamente – come abbiamo visto – “solo nella misura in cui essa abilita l’operaio a lavorare per il capitale una parte maggiore del suo tempo”, tuttavia si manifesta qui una *contraddizione* dialettica che allude al comunismo (al “lavoro emancipato”, dice Marx), giacché “il capitale riduce qui – senza affatto proporselo – il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo”, e questo in futuro “tornerà utile al lavoro emancipato ed è condizione della sua emancipazione”. In altre parole questa potenzialità delle forze produttive, così straordinariamente incrementata dalla sussunzione della scienza, potrà/dovrà essere *liberata* dai rapporti sociali capitalistici che la incatenano e *dispiegarsi* pienamente<sup>170</sup>. Sarà così possibile una situazione (il comunismo?) in cui la riduzione del tempo di lavoro necessario, consentita dalla sussunzione della scienza nelle macchine, non dia luogo semplicemente ad un incremento del plusvalore ma possa trasformarsi in vera liberazione dell’uomo; è in questo senso, e solo in questo senso, che Marx parla della fine “della scarsità e dell’opposizione” (cfr. *supra*, p. 126) in uno dei rari passi in cui si lascia andare alla descrizione di alcune caratteristiche del comunismo; leggiamo dunque quel passo per intero, questa volta senza interromperlo a metà, come si fa di solito (dopo le parole “... per tutti loro.”):

Così la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della scarsità e dell’opposizione. Il libero sviluppo delle individualità, e quindi non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare lavoro eccedente, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro.

Il capitale è esso stesso la contraddizione in corso, *in sviluppo*, perché [da un lato] tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre dall’altro pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso *diminuisce*, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per *accreverlo* nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo – in misura crescente – la condizione (*question de vie et de mort* [= questione di vita e di morte]) di quello necessario.

---

<sup>170</sup> Cfr. *supra*, par. 1.2., p. 122.

Da un lato esso suscita, quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e del commercio sociale, per rendere la creazione della ricchezza (*relativamente*) *indipendente* dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro e *imprigionarle* nei confini in cui sono necessari per conservare come valore il valore già creato.

Le forze produttive e i rapporti sociali – entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale – *appaiono* al capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre dalla sua *base limitata*. Ma in realtà essi sono *le condizioni per far saltare in aria questa base*.(p. 299; sottolineature nostre, NdR)

D'altra parte non è una nostra interpretazione, dunque opinabile, che Marx *neghi risolutamente* l'esistenza di una modalità di produzione che possa prescindere dal lavoro operaio e sia il frutto diretto della produttività delle macchine: è lui stesso che lo dice nella forma più chiara quando polemizza con aspro sarcasmo contro il conte inglese James Lauderdale<sup>171</sup>, che sosteneva appunto questa tesi! Scrive Marx:

Da quanto si è detto appare *l'assurdità* della tesi di Lauderdale, che vuol fare del capitale fisso [cioè del macchinario, NdR] una fonte di valore autonoma e indipendente dal tempo di lavoro. Esso rappresenta una fonte di questo genere solo [a] in quanto è esso stesso tempo di lavoro oggettivato e [b] in quanto crea tempo di lavoro eccedente. (p. 295)

Francamente non ci sembra possibile ignorare la polemica diretta e durissima che Marx rivolge alla tesi del macchinario che produce ricchezza da solo, a prescindere dal lavoro umano e, insomma, non è possibile ridurre Marx a un conte di Lauderdale qualsiasi.

Beninteso, una volta ammesso che la posizione di Marx non è questa, resta pur sempre la possibilità che le cose stiano invece effettivamente come pensava Lauderdale (e come pensa anche qualche altro "lauderdaliano" inconsapevole), cioè che l'analisi delle cose smentisca Marx, e noi con lui.

E qui veniamo appunto al punto radicale del nostro dissenso, che ri-

---

<sup>171</sup> James Maitland conte di Lauderdale (1759-1839), fu un uomo politico e un economista inglese, politicamente reazionario, che polemizzò con Adam Smith sostenendo per l'appunto che le macchine fossero la fonte della valorizzazione e della ricchezza; Marx lo critica, brevemente, anche nel *Capitale*.

guarda non solo l'interpretazione di Marx ma soprattutto l'interpretazione della realtà che ci circonda. Esiste omologia, e niente affatto contraddizione (o peggio: radicale smentita teorica), fra la produzione capitalistica di merci materiali, tramite l'appropriazione privata da parte del capitalista del plusvalore lavorativo, e la produzione capitalistica di merci immateriali (o anche di informazione e di senso) tramite l'appropriazione privata da parte del capitalista del plusvalore conoscitivo. Nell'uno e nell'altro caso ciò che importa non è tanto il possesso giuridico della macchina che consente e articola la produzione quanto il controllo politico (e dunque anche proprietario) *dell'intero processo di valorizzazione* e dei profitti che esso porta con sé:

La scienza non costa in genere 'niente' al capitalista, il che non gli impedisce affatto di sfruttarla. La scienza 'altrui' viene incorporata al capitale, come lavoro altrui.<sup>172</sup>

E ancora:

In questo processo, in cui i caratteri *sociali* del loro lavoro si contrappongono ad essi [ai lavoratori, NdR] per così dire, *capitalizzati* (...) la stessa cosa avviene naturalmente per le forze della natura e per la scienza, che è il prodotto del generale sviluppo storico nella sua essenza astratta – queste si contrappongono ad essi come *potenze* del capitale, si separano in realtà dalla capacità e dalla conoscenza del singolo operaio e, sebbene esse, se si considera la loro fonte, siano a loro volta il prodotto del lavoro, quando entrano nel processo lavorativo appaiono come *incorporate* al capitale. (...) Il capitale impiega naturalmente tutti questi mezzi per sfruttare il lavoro, ma per sfruttarlo lo deve impiegare nella produzione.<sup>173</sup>

L'operaio della manifattura nella prima fase del capitalismo poteva anche illudersi di possedere un telaio, così come qualche compagno entusiasta del *general intellect* può illudersi di possedere il computer con cui lavora, ma né quel telaio né quel computer sarebbero messi a valore al di fuori del processo di valorizzazione capitalistico che la classe dei capitalisti integralmente controlla e possiede; e ciò è tal-

<sup>172</sup> K. Marx, *Il capitale*, cit., libro primo, p. 429, nota 108.

<sup>173</sup> K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. XXXIV, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 421-422.

mente vero che al di fuori di un tale processo il telaio non produce merci (cioè plusvalore) ma tutt'al più tessuti (ammesso e non concesso che si riesca a far ciò senza avere le materie prime “in entrata”, vendite garantite “in uscita” etc.), così come il computer non produce affatto informazioni-valore ma semplicemente segni in linguaggio binario e *byte*, parole e numeri (ammesso e non concesso che si riesca a far funzionare quel computer prescindendo dai programmi e dalla rete); più precisamente è *il lavoro umano* che nel primo come nel secondo caso produce valore, ma solo all'interno del processo di valorizzazione che noi chiamiamo capitalismo e dominio del capitale. Così come è il lavoro umano, oggettivato, che ha prodotto la macchina (compresa la macchina informatica) e le sue capacità.

D'altra parte è assai vecchia, e già smascherata da Marx, l'illusione del senso comune secondo cui il valore di un prodotto consiste – per così dire – *in re ipsa* (= nella cosa stessa) cioè nel prodotto considerato in se stesso, e non invece nel suo appartenere (“suo” del prodotto e dunque del produttore) al processo capitalistico di valorizzazione. È assai interessante che Marx per spiegare questo punto usi un esempio che riguarda proprio il lavoro intellettuale, anzi quella forma di lavoro intellettuale che è l'arte, così specifica e “strana” da costituire a lungo – e ahimé anche per molti di noi – una produzione magica, una produzione non produzione, una “eccezione” assoluta alle regole del fare umano (l'arte è vista così nel “senso comune”, cioè a dire: nel modo “normale” di guardare le cose finché dura *la norma del capitale*, e con essa dura la difficoltà da parte degli uomini di liberarsi dal dominio del capitale nel modo di vedere le cose del mondo, cioè finché dura la costrizione a vederle diversamente da ciò che esse effettivamente sono).

Parlando di lavoro produttivo e improduttivo, dopo aver chiarito che “Soltanto il lavoro che produce capitale è lavoro produttivo...”, Marx scrive:

Da ciò che si è detto fin qui, risulta che l'essere *lavoro produttivo* o *improduttivo* è una determinazione del lavoro che, anzitutto, non ha assolutamente niente a che fare col *contenuto determinato* del lavoro, con la sua utilità particolare o col valore d'uso specifico in cui esso si rappresenta.

La stessa specie di lavoro può essere *produttiva* o *improduttiva*. Per esempio Milton, *who did the 'Paradise Lost' for five £.* [=che scrisse il 'Paradiso Perduto' per cinque sterline, NdR], fu un *lavoratore improduttivo*. Invece lo scrittore che fornisce lavori dozzinali al suo editore è un *lavoratore produttivo*. Il Milton produsse il 'Paradise Lost' per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta. Era una manifestazione della *sua* natura. Egli vendette successivamente il prodotto per cinque sterline. Ma il proletario letterario di Lipsia, che fabbrica libri (per esempio compendi di economia politica) sotto la direzione del suo editore, è un *lavoratore produttivo*; poiché fin dal principio *il suo prodotto è sussunto sotto il capitale*, e viene alla luce soltanto per la valorizzazione di questo. Una cantante che vende il suo canto di propria iniziativa è una *lavoratrice improduttiva*. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un *entrepreneur* [= impresario, NdR] che la fa cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva; *poiché essa produce capitale*.<sup>174</sup>

In che senso “la metropoli” è dunque *di per sé* produttiva? A meno che non si intenda dire – ma allora metaforicamente – che la metropoli è organizzata dal capitale ed è resa in qualche modo funzionale al suo sistema produttivo, oppure (ancora più banalmente) che anche lo spazio comune urbano è messo a valore dai meccanismi della speculazione: ma dunque l’affermazione che suona così nuova e fascinoso o è falsa o è tautologica. Invece Negri lega esplicitamente questa sostituzione della metropoli alla fabbrica alla *fine della classe operaia* (sostituita dalla “moltitudine”) e anche alla fine dello sfruttamento fondato sull’esproprio del plusvalore (resta da capire come faccia allora il capitale a produrre valore). La conclusione sono una serie di apparenti domande, che però contengono al loro interno tutte le risposte, e risposte inaccettabili: “Non ci stupisce – scrive Negri – il fatto che su questi spazi territoriali tutte le categorie dell’economia politica vadano in crisi. [Quali precisamente? NdR] Quale più è il rapporto fra profitto, rendita e salario? Il rapporto monetario di sfruttamento è ormai del tutto arbitrario! [Che vuol dire “rapporto monetario di sfruttamento”? Se si intende il salario, ebbene non c’è niente di meno arbitrario nel mondo del capitalismo.] Qual’è la nuova definizione di sfruttamento, non più legato alla legge del valore ma all’espropriazione della cooperazione comune?”<sup>175</sup> [Ecco il vero

<sup>174</sup> Ibidem, p. 432; lo stesso brano è anche antologizzato da Giuseppe Prestipino in K. Marx, *Arte e lavoro creativo. Scritti di estetica*, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 159 e sgg.

<sup>175</sup> T. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli*, in “Posse”, aprile 2006, pp. 96-111 (p. 107).

punto! NdR]. E in che senso si può dire che “ciò che una volta era la fabbrica ora è l’Università”? Forse che non esiste produzione capitalistica fuori dall’Università? La stessa produzione segnata dal capitale cognitivo e dall’immaterialità si svolge forse tutta all’interno dell’Università? E davvero si pensa che non esista più la produzione di merci materiali cosiddetta “novecentesca” (in realtà almeno anche sette-ottocentesca)? Non esiste più l’erogazione di forza lavoro prevalentemente muscolare? Non esiste più il lavoro ridotto a capitale nell’edilizia, nei comparti metalmeccanico, alimentare, dell’energia, dei trasporti, etc.? O forse che l’Università, in quanto tale, è già *oggi e qui* interamente produttiva di plusvalore? In tutte le Facoltà? In tutti gli Atenei? In tutti i suoi momenti?

L’errore del compagno Negri, e dei giovani compagni che a lui si ispirano è – lo dice uno della mia generazione che ha conosciuto a suo tempo un Negri ben diverso, quello dell’“operaio massa” – sempre il solito errore: egli vede bene, acutamente, *un aspetto* della realtà, lo evidenzia, lo analizza con forti capacità di argomentazione e di fascinazione; ma poi lo *assolutizza*, lo enfatizza a scapito di tutto il resto. E proprio questo carattere assoluto, poiché è anche facilmente sistematico (non per caso questo pensiero produce un lessico tutto suo!), gode di una grande forza di attrazione presso i compagni più giovani che richiedono, quasi per loro natura, assoluto e sistema. Direi che ci troviamo qui di fronte a un *estremismo filosofico*, se l’estremismo è, appunto, l’enfatizzazione non dialettica, non politica, e appunto *assolutistica* di un solo aspetto della lotta di classe a scapito di tutto il resto.

L’aspetto che questi compagni colgono con esattezza e ricchezza di argomentazione è il fatto che il capitalismo contemporaneo, in particolare giovandosi della macchina informatica, mette a valore *tutto intero l’uomo*, e in particolare *cerca* (vorrei sottolineare “cerca” perché il processo è, per il capitale stesso, assai complicato, non lineare e pieno di contraddizioni) di mettere a valore le capacità intellettuali, relazionali e creative degli esseri umani, che divengono particolarmente preziose nella produzione immateriale, nella produzione di quella forma particolare di merci che sono per il capitale le informazioni. Peraltro si potrebbe cercare di capire meglio che anche in questo

caso non di creazione *ex nihilo* si tratta, bensì, ancora e sempre, di trasformazione, o meglio di *ri-elaborazione* (ma faccio notare: è decisivo che quest'ultima parola contenga in sé il concetto di lavoro/ *labor*). Il lavoratore intellettuale creativo non “crea” ma trasforma, cioè elabora flussi informativi in entrata offrendoli, in uscita, come merci cognitive o intellettuali; o merci immediatamente fruibili sul mercato (prodotti culturali e artistici, libri, oggetti multimediali, pubblicità, didattica, etc.), oppure merci che possono essere rielaborate per produrre altre merci, cioè che sono prodotte per essere riutilizzate a loro volta per livelli più complessi e avanzati della produzione capitalistica (ricerche, programmi, *design*, progetti, ottimizzazione dei processi, etc.). Ma per la natura stessa del processo di valorizzazione delle informazioni e delle conoscenze le due modalità (quella della fruizione diretta e quella della riutilizzazione nel ciclo produttivo) si confondono e si sovrappongono di continuo; si pensi solo a un programma per computer: è una merce in se stessa o è anche una sorta di moltiplicatore di altre merci?<sup>176</sup> La risposta corretta non può non essere: tutt'e due le cose, strettamente intrecciate. Forse è proprio questa caratteristica delle merci cognitive che provoca qualche confusione negli analisti, portandoli a immaginare merci che si producono da sole: ma le merci cognitive non producono da sole altre merci senza il lavoro umano, più di quanto non facessero le macchine utensili del vecchio assetto capitalistico già analizzato da Marx.

L'argomento decisivo mi sembra tuttavia il seguente: la distinzione a proposito del lavoro fra materiale e immateriale, fra fisico e mentale sembra del tutto insostenibile e appare oggi debitrice (in modo francamente insopportabile) al pensiero occidentale e alla sua metafisica, più precisamente ci appare come un lascito di un dualismo filosofico – tipicamente occidentale – fatto di separazione/contrapposizione fra anima e corpo, di idealismo e al tempo stesso di materialismo meccanicistico<sup>177</sup>. Soprattutto, come Gramsci ci insegna, non esiste

---

<sup>176</sup> Peraltro si può dire che ciò avvenga anche con il più tradizionale e materiale dei libri, considerato in quanto moltiplicatore di conoscenza, e dunque anche di ulteriori capacità produttive.

<sup>177</sup> Cfr. G. Pole, *I messaggi come merci*, in “Alternative/i?”, n. 4, aprile 2002, pp. 117-122 (p. 118).

lavoro fisico dell'uomo che, per quanto degradato e reso ripetitivo, non contenga in sé la scintilla dell'intelligenza, così come di converso non c'è lavoro mentale, per quanto astratto e puro vogliamo immaginarlo, che non impegni anche il corpo degli uomini e delle donne, e non lo affatichi (è ciò che Gramsci chiama “nesso psico-fisico del lavoro”). Inoltre noi abbiamo ormai imparato anche dal pensiero femminista quanto la rimozione del corpo (anzi: dei *corpi*, determinati, diversi, sessuati) dalle analisi sulle produzioni dell'intelletto sia insostenibile e artificiosa (benché antica e radicata). Scrive Gramsci:

La espressione ‘coscienza del fine’ può sembrare per lo meno esagerata alle anime bennate che ricordano la frase del Taylor sul ‘gorilla ammaestrato’. Il Taylor esprime con cinismo e senza sottintesi il fine della società americana: sviluppare nell'uomo lavoratore al massimo la parte macchinale, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione dell'intelligenza, dell'iniziativa, della fantasia del lavoratore, per ridurre le operazioni di produzione al solo aspetto fisico. Ma in realtà non si tratta di una cosa nuova. Si tratta della fase più recente di un processo che si è iniziato col nascere dello stesso industrialismo: questa fase più recente è più intensa delle precedenti e si manifesta in una forma più brutale, ma anche essa verrà superata e un nuovo nesso psico-fisico si andrà creando, di un tipo diverso di quelli precedenti e indubbiamente di un tipo *superiore*.<sup>178</sup>

E ancora, proprio nel luogo cruciale in cui imposta la sua ricerca sul problema degli intellettuali che percorre tutti i *Quaderni*, Gramsci si domanda:

Quali sono i limiti ‘massimi’ dell’accezione di ‘intellettuale’? Si può trovare un criterio unitario per caratterizzare ugualmente tutte le diverse e disparate attività intellettuali e per distinguere queste nello stesso tempo e in modo essenziale dalle attività degli altri raggruppamenti sociali? *L'errore* metodico più diffuso mi pare quello di aver cercato questo criterio di distinzione *nell'intrinseco delle attività intellettuali* e non invece nell'insieme del sistema di rapporti in cui esse (e quindi i gruppi che le impersonano) vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali. E invero l'operaio o proletario, per esempio, *non è specificamente*

---

<sup>178</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Geratana, 4 voll., Torino Einaudi, 1975, vol. I, pp. 489-490. Si noti che nel manoscritto il titolo originario “*Animalità*” e *industrialismo* è stato cancellato da Gramsci e sostituito con *Americanismo e fordismo*.

*caratterizzato dal lavoro manuale o strumentale* (a parte la considerazione che non esiste lavoro puramente fisico e che anche l'espressione del Taylor di 'gorilla ammaestrato' è una metafora per indicare un limite in una certa direzione: *in qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creatrice*), ma da questo lavoro in determinate condizioni e in determinati rapporti sociali. (...) Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire perciò; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali (...).<sup>179</sup>

Non esiste insomma “il gorilla ammaestrato” cioè un'attività lavorativa deprivata in radice dall'intelligenza umana (lasciamo ai capitalisti questi foschi progetti), così come non esistono intelligenza e pensiero puri, senza corpo (e senza umana fatica corporea). I due sogni reazionari del capitale, o meglio i due incubi, quello del “gorilla ammaestrato” e quello dell'intelligenza che produce immediatamente, da sola e senza il lavoro, sorgono assieme e si sostengono a vicenda (come accade in ogni dualismo) e vanno assieme buttati nel secchio della spazzatura. Ciò che può cambiare, e in effetti cambia sempre, è solo la *proporzione* reciproca fra questi due aspetti del lavoro umano, quello muscolare-manuale e quello intellettuale-mentale, che sono però sempre compresenti, e in ogni lavoro.

Ma dunque, perché mai il prevalere, sempre crescente, di aspetti mentali e immateriali nella produzione capitalistica dovrebbe smentire l'impianto della divisione in classi e della lotta fra le classi? Questa nuova situazione smentisce (certamente!) l'immagine di “Tempi moderni” (a cui – come abbiamo visto – fa riferimento Marcello Cini), ma, appunto, quella immagine non riflette affatto il capitalismo né lo esaurisce<sup>180</sup>, essa si limita a rappresentare solo *un periodo* (quello taylorista-fordista, anzi il suo drammatico inizio), una sola fase dell'organizzazione capitalistica del lavoro che, in quanto tale, ha conosciuto fasi diverse e altre ne conoscerà, senza tuttavia cambiare la sua *natura essenziale* che (vale la pena di ripeterlo) consiste nella riduzione del lavoro umano a capitale. Dunque la contraddizione di classe non è af-

<sup>179</sup> Ivi, p. 1516. Sottolineature nostre, NdR.

<sup>180</sup> Si potrebbe notare (ciò che proprio l'arte grande di Chaplin ci ha fatto troppo spesso dimenticare) che quella situazione di “Tempi moderni” non è affatto il capitalismo *in quanto tale*, e neppure quello che Marx ebbe sotto gli occhi e che descrisse. Farei inoltre osservare che anche il taylorismo di Gramsci non è affatto quello di Chaplin.

fatto soppressa, direi anzi che essa non è neanche spostata, ma semplicemente *estesa* a nuove figure professionali, a nuovi soggetti, che non coincidono affatto con la visione sociologica (ma non marxiana) dell'operaio come necessariamente urbano e metropolitano, necessariamente erogante la sua forza lavoro dentro una fabbrica concentrata, necessariamente maschio, adulto, e magari vestito necessariamente con una tuta blu. Tutto ciò che smentisce questa immagine stereotipata e falsa è benvenuto, anzi è necessario, perché ci aiuta a vedere le cose della lotta di classe come veramente stanno, ad allargare i nostri orizzonti e, ad esempio, a *includere* nella nostra moderna nozione di "classe operaia" (o forse meglio: classe dei lavoratori) figure sociali ben più articolate e ricche di quello stereotipo: trarre le conseguenze politiche e organizzative di un tale allargamento è cosa più difficile, ma tuttavia è esattamente questo che ci tocca fare.

Quello che conta è però che lo sfruttamento non è in questa nuova configurazione del lavoro affatto abolito ma semplicemente *esteso* a nuovi modi e forme di erogazione della forza-lavoro, e precisamente è esteso a modi di erogazione della forza-lavoro nel processo di valorizzazione del capitale in cui l'aspetto intellettuale e creativo prevale sull'aspetto muscolare ed esecutivo (ma non è affatto detto che il primo modo non sia segnato, oltre che dallo sfruttamento anche dalla fatica, fatica nervosa piuttosto che muscolare, e tuttavia anch'essa devastante e talvolta mortale). Piuttosto che "esodare" si tratta quindi di lottare, o meglio di organizzare una lotta di classe, in condizioni organizzative inedite e dunque (ma forse solo fino a che non avremo abbastanza imparato e capito) più difficili.

Proprio questo nesso di problemi sembra essere comunque la base analitica e teorica decisiva per il compito che è oggi di fronte a noi e che abbiamo osato definire "la rifondazione di un nuovo movimento operaio".

*Indice dei nomi*

Acquaviva, Gennaro: 60.  
Aliberti, Sabato: 51n, 55n, 57n, 58 e n, 59n.  
Alighieri, Dante: 98.  
Andò, Salvo: 53, 61.  
Andreotti, Giulio: 21, 60.  
Augias, Corrado: 48.  
Aznar, José Maria: 79.  
Bachelet, Giovanni Battista: 51 e n.  
Bascetta, Marco: 129 e n, 130 e n.  
Beccaria, G. L.: 45 n.  
Bentham, Jeremy: 88.  
Berlinguer, Luigi: 36, 37, 39, 48.  
Berlusconi, Silvio: 7, 31, 49, 51, 52, 57, 60, 63, 66, 67, 79, 106.  
Bevilacqua, Piero: 62, 63n.  
Bidet, Jacques: 9n.  
Boccaccio, Giovanni: 120.  
Bocconi, Luigi: 83.  
Brandi, Luciana: 41 e n.  
Brunetta, Renato: 31, 42, 51 e n, 67, 87n.  
Bush, George W. : 85n, 90.  
Buttiglione, Rocco: 60.  
Cacciari, Massimo: 60.  
Calella, Giulio: 88n.  
Cangini, Andrea: 8.  
Cantimori, Delio: 140n.  
Cantimori Mezzomonti, Emma: 114n.  
Caputo, Rino: 92, 95n, 96n, 103.  
Caracciolo, Lucio: 59.  
Carlini, Roberta: 52n, 53n, 87n.  
Carlucci, Davide: 61 e n.  
Carnevali, Emilio: 14n.  
Casillo, Salvatore: 51n, 55n, 57n, 58 e n, 59n.  
Castaldo, Antonio: 61n.  
Ceccoli, Ubaldo: 41 e n.  
Centini, Stefano: 100n.  
Citati, Pietro: 48 e n.  
Chaplin, Charles (Charlie): 125, 150n.  
Checchi, D.: 16.  
Cini, Marcello: 125 e n, 150.

Connery, Sean: 59n.  
Cortesi, Luigi: 119n.  
Cossiga, Francesco: 7, 8, 21n, 22n, 59.  
Craxi, Bettino: 60.  
Crisafulli, Vladimiro: 53.  
Crozza, Maurizio: 87n.  
Cuffaro, Salvatore: 53, 129.  
D'Alema, Massimo: 60, 63.  
Dalocchio, Maurizio: 64.  
Dell'Utri, Marcello: 129.  
De Matteo, Valentina: 59n.  
De Sanctis, Francesco: 106, 107 e n.  
De Zulueta, Tana: 91.  
Dini, Lamberto: 60.  
Dobb, Maurice: 114n, 138n, 140n.  
Duncker, Franz Gustav: 137.  
Eco, Umberto: 28n.  
Einaudi, Giulio: 60.  
Engels, Friedrich: 10 e n, 133n, 136 e n, 137 e n, 138 e n, 144n.  
Fadini, Bruno: 57.  
Falck, Alberto: 64.  
Fede, Emilio: 78.  
Ferrara, Alessandro: 103.  
Ferrero, Paolo: 9n.  
Flores d'Arcais, Paolo: 30 e n.  
Forbice, Aldo (dottor): 78.  
Gava, Antonio: 22n.  
Gelmini, Maria Stella: 47 e n, 107, 129.  
Geronzi, Cesare: 90.  
Gerratana, Valentino: 34n, 149n.  
Giacché, Vladimiro: 71n.  
Gianquinto, Alberto: 120n, 121n.  
Giavazzi, Francesco: 67.  
Ginori, Anais: 85n.  
Giustolisi, Franco: 91.  
Gobetti, Piero: 105.  
Gramsci, Antonio: 13 e n, 34 e n, 35, 114, 115 e n, 135, 148, 149 e n, 150n.  
Grilli, Vittorio: 49.  
Grillo, Beppe: 66.  
Guicciardini, Francesco: 91, 107 e n.  
Holloway, John: 133n.

Illuminati, Augusto: 14n.  
Intravaia, S.: 49n.  
Jean, Carlo: 59.  
Kouvélakis, E.: 9n.  
Kutúzov, Michail I. : 36, 38.  
Lama, Luciano: 20.  
Lanzillotta, Linda: 87n.  
Latouche, Serge: 119, 120 e n, 122.  
Lauderdale, James Maitland (conte di): 124, 143 e n.  
Lauro, Renato: 91, 97.  
Lenin, Vladimir Ilic: 117.  
Limone, Donato Antonio: 57.  
Maciel Degollado, Marcial: 60.  
Magris, Claudio: 48n.  
Mantovano, Alfredo: 59.  
Marangio, Alberto: 99.  
Marconi, Guglielmo: 59.  
Marrazzo, Piero: 60.  
Marx, Karl: 10 e n, 22n, 112-126, 133 e n, 135-150.  
Masi, Giorgiana: 59.  
Milani, Lorenzo (don): 14, 35.  
Milton, John: 146.  
Mini, Fabio: 59.  
Moggi, Luciano: 90.  
Monnet, Jean: 60.  
Moratti Bricchetto, Letizia: 39, 40, 48, 48n, 52, 57, 89.  
Morcellini, Mario: 99.  
Mordenti, Raul: 92n, 95n, 119n, 132n.  
Moretti, Vincenzo: 51n, 55n, 57n, 58 e n, 59n.  
Morini, C.: 134n.  
Moro, Aldo, 21n.  
Mosca, Carlo: 59.  
Mussi, Fabio: 39, 57.  
Napoleone Bonaparte: 36.  
Napoleone III Bonaparte: 137.  
Natali, Roberto: 91.  
Negri, Toni: 124, 125 e n, 126, 136, 146 e n, 147.  
Nieri, Luigi: 60.  
Pallante, Maurizio: 119.  
Pansa, Alessandro: 59.  
Panzieri, Renato: 114, 116 e n, 117.

Pardi, Francesco (Pancho): 97.  
Pasqualini, Anna: 92n.  
Passera, Corrado: 64.  
Pellini, Pierluigi: 48 n.  
Perotti, Roberto: 56n, 67-90, 91.  
Pesenti, Antonio: 121n.  
Petrella, Riccardo: 57n.  
Pica, G.: 64n.  
Piccinini, Alberto: 129 e n.  
Pio V (san): 60, 61, 98n.  
Pizza, Giuseppe: 97n.  
Pole G.: 148n.  
Prestipino, Giuseppe: 119n, 146n.  
Prodi, Romano: 49, 60, 131.  
Rendina, Massimo: 91.  
Roggero, Gigi: 36n.  
Rossanda, Rossana: 125.  
Roversi Monaco, Fabio: 57.  
Ruberti, Antonio: 22, 23, 25, 28, 62, 89.  
Rumiz, Paolo: 48n.  
Russo, Luigi: 107n.  
Sansonetti, Piero: 130.  
Santilli, Linda: 134n.  
Santucci, Antonio A.: 34n, 115n.  
Sarkozy, Nicolas: 79.  
Scaroni, Paolo: 64.  
Schiaffino, Rosanna: 64.  
Sciuto, Cinzia: 14n.  
Segre, Cesare: 45 e n.  
Serra, Achille: 59.  
Simeone, Nando: 23n.  
Smith, Adam: 143n.  
Solmi, Renato: 117n, 139.  
Sordi, Aberto: 89.  
Spogli, Ronald: 85n.  
Stanca, Lucio: 52.  
Stella, Gian Antonio: 55n.  
Sullo, Pierluigi: 119n.  
Taylor, Frederick W.: 149.  
Tenna, Fabrizio: 80n.  
Timpanaro, Sebastiano: 119n.

Togliatti, Palmiro: 127n.  
Tolstoj, Lev: 36.  
Tosi, Piero: 71.  
Tremonti, Giulio: 49.  
Turchetto, Maria: 9n, 124n, 126 e n, 135 n.  
Veltroni, Walter: 87n.  
Venturi, V.: 61n.  
Vertova, Giovanna: 64 e n.  
Verzé, Luigi Maria (don): 60.  
Vita, Vincenzo: 97.  
Zavoli, Sergio: 91.  
Zecchino, Ortensio: 39, 48.  
Zeffirelli, Franco: 129.